



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE

DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA E STORIA

Corso di Laurea Magistrale in Metodologie Filosofiche

Tesi di Laurea

La manipolazione dell'info-sfera:

Perchè la Disinformazione rappresenta un rischio per la Democrazia

Relatore: Chiar.mo Prof. Michel Croce

Correlatore: Chiar.mo Prof. Alberto Giordano

Candidato: Matteo Leonardi

Anno Accademico 2025/2026

INDICE

Introduzione	3
Capitolo I L'inganno e la gravità. Fondamenti ontologici e psicologici del “buco nero” epistemico	5
1.1. Definire ontologicamente la disinformazione	6
1.2. Analisi di un fenomeno specifico: Il Complottismo	10
1.3. Le ragioni psicologiche	14
1.4. La Disinformazione come “buco nero” epistemico	17
Capitolo II La democrazia sotto assedio: l'impatto politico e sociale dell'ecosistema disinformativo	21
2.1. La democrazia come sistema di ragioni e deliberazione	22
2.2. Paradossi e limiti della libertà d'espressione	34
2.2.1. A difesa della capacità deliberativa: la fiducia nella capacità critica dei cittadini come anticorpo alla disinformazione	38
2.3. Gli effetti della disinformazione all'opera: casi studio e patologie dell'info-sfera	41
2.3.1. Il “caso Russia”	41
2.3.2. Assalto alle Istituzioni: dal Pizzagate a QAnon e la radicalizzazione eversiva	45
2.3.3. L' “infodemia” da COVID-19: trauma collettivo, populismo digitale e il collasso delle autorità epistemiche	46
2.3.4. Un “caso italiano”: la “piazza negazionista” del COVID-19 contro il diritto di cronaca e di informazione	48
2.4. La disinformazione come strumento per marginalizzare e amplificare le disuguaglianze sociali.	49
2.5. L'affinità elettiva, scienza e democrazia: il fallibilismo e l'esperto come servitore civico	51
Capitolo III Rimedi e strategie di contrasto. Dalla mitigazione dell'info-sfera all'educazione epistemica	53
3.1. I limiti della correzione “a valle”. Perché i fatti non bastano sull'Orizzonte degli Eventi	56
3.2. Tattiche di mitigazione “a valle”. Intervenire sulla “Fascia Esterna”	64
3.3. I rimedi sistemici “a monte”. Un'alleanza democratica per l'educazione epistemica e territoriale	71
3.3.1. L'alleanza intergenerazionale. La sinergia tra Scuola e Famiglia	75
3.4. Il diritto epistemico e la scienza come etica democratica	77
CONCLUSIONI. Uscire dal Buco Nero Epistemico	82
Bibliografia	84

INTRODUZIONE

L'avvento della società digitale e la disintermediazione dei flussi comunicativi avevano promesso l'avverarsi di un'utopia democratica: un accesso universale, istantaneo e paritario alla conoscenza. Eppure, l'abbondanza di dati non si è tradotta automaticamente in un innalzamento della consapevolezza civica. Al contrario, ci troviamo immersi in un'epoca di profonda vulnerabilità cognitiva, in cui la modesta “verità dei fatti” – per usare un'espressione cara ad Hannah Arendt – sembra aver ceduto il passo a narrazioni polarizzanti, cospirazionismi e percezioni distorte della realtà. Il presente lavoro di tesi nasce dall'urgenza di indagare la disinformazione non come un mero accidente tecnologico o un semplice “errore” semantico, ma come una minaccia sistemica all'architettura stessa dell'autogoverno democratico. Se la democrazia deliberativa, fondata sull' *accountability* e sulla rappresentanza, esige che i cittadini condividano un sostrato epistemico comune per poter discutere e prendere decisioni razionali, la disinformazione agisce come un solvente letale: essa disarticola questo terreno condiviso, frammentando la società in tribù ideologiche impermeabili alla confutazione fattuale. L'obiettivo di questa indagine è esplorare la natura, le cause e i possibili rimedi a tale patologia dell'info-sfera, adottando un approccio multidisciplinare che fa dialogare l'epistemologia, la filosofia della scienza, la psicologia cognitiva e la sociologia dei media. Per rendere conto della forza attrattiva e distruttiva della disinformazione, il primo capitolo abbandona la tradizionale metafora epidemiologica del “contagio virale” per proporre un nuovo *framework* concettuale: la metafora del “buco nero epistemico”. Attraverso un'analisi che spazia dalle definizioni funzionaliste di Don Fallis e Mona Simion alle indagini sulle dinamiche psicologiche del *bias* di conferma, il fenomeno viene mappato secondo un gradiente di gravità crescente. Il cittadino-utente si muove inizialmente nella *fascia esterna* del buco nero, attratto dalla gravità della pigrizia cognitiva e dell'omofilia. Ignorando i segnali d'allarme, rischia di varcare l'*orizzonte degli eventi* (le bolle epistemiche), per poi precipitare definitivamente nella *singularità*. In quest'ultimo stadio di massima densità, rappresentato dalle “camere d'eco” e dalle teorie del complotto, l'individuo cessa di essere un ricercatore di verità per trasformarsi in un difensore dogmatico dell'identità del proprio gruppo, sviluppando una resistenza attiva e ostile verso qualsiasi voce dissonante. Comprese le radici ontologiche e psicologiche del fenomeno, il secondo capitolo sposta l'asse dell'indagine dal livello individuale a quello macro-strutturale e istituzionale. Appoggiandosi alle riflessioni di Antonio Nicita, si certificherà il collasso del romantico “mercato delle idee”, ormai soppiantato da un ben più cinico “mercato delle verità”.

In questo nuovo ecosistema, la verità non emerge più dal libero scontro delle opinioni, ma viene domandata e offerta su misura per assecondare le paure e i desideri degli utenti, grazie anche all'uso spregiudicato del *microtargeting* algoritmico e dei *social bots*. L'indagine assumerà poi un carattere fenomenologico, osservando la disinformazione all'opera attraverso l'analisi di recenti casi studio: dall'uso della manipolazione come arma di guerra ibrida da parte di potenze straniere, fino alle derive eversive di movimenti come QAnon e alla tragica “infodemia” esplosa parallelamente all'emergenza sanitaria del COVID-19. Il capitolo si chiude riaffermando l'affinità elettiva tra etica democratica ed etica scientifica come la delega razionale agli esperti e la comprensione del fallibilismo siano l'unico antidoto al dilagare del populismo epistemico. Tuttavia, diagnosticare la malattia non è sufficiente. Il terzo capitolo è interamente dedicato all'esplorazione e alla formulazione di una “terapia” democratica contro la disinformazione. La prima parte dimostrerà l'inefficacia, e spesso la pericolosità, delle tradizionali strategie reattive “a valle”: la censura calata dall'alto, il *deplatforming* normativo o l'accanimento nel *debunking* frontale innescano sovente un “effetto boomerang” (*backfire effect*), rafforzando il vittimismo dei complottisti e la coesione tribale delle camere d'eco (Piazza e Croce, 2022). Di fronte al fallimento dell'approccio repressivo o meramente correttivo, la tesi avanza una proposta originale di natura sistemica, strutturata su un duplice binario. Da un lato, la necessità di affiancare alla doverosa meta-regolamentazione europea sulle *Big Tech* (come il *Digital Services Act*) un'infrastrutturazione territoriale della fiducia, tramite l'istituzione di “Unità Informative” locali di prossimità. Dall'altro, e in maniera dirimente, si argomenterà l'urgenza di un profondo intervento educativo “a monte”. Piuttosto che sognare un web epurato da ogni falsità (un'utopia illiberale), occorre educare i cittadini a navigare l'incertezza. Attraverso l'allenamento alle “virtù intellettuali”, la pratica del metodo socratico e l'adozione della “didattica del riciclo” (Paglieri, 2020) nelle scuole e nelle famiglie, è possibile immunizzare cognitivamente la società civile. La tesi si conclude con una rivendicazione forte del “diritto epistemico” del cittadino: il diritto a non essere dis informato. La democrazia non ha bisogno di utenti spauriti, simili all'indifeso Cappuccetto Rosso perso nel bosco digitale in attesa di un censore che lo salvi; ha invece un disperato bisogno di cittadini-Pollicino, individui dotati di coraggio intellettuale, capaci di tollerare le zone grigie, di valutare criticamente l'autorità delle fonti e di usare le tracce stesse dell'inganno per ritrovare, in autonomia, la strada della libertà.

CAPITOLO I

L'inganno e la gravità. Fondamenti ontologici e psicologici del “buco nero” epistemico

Introduzione

Nell'attuale ecosistema informativo, spesso definito come l'era della “post-verità”, la minaccia che la disinformazione pone alle democrazie liberali non risiede tanto nella falsità dei contenuti veicolati, quanto nella loro capacità di erodere le fondamenta stesse del tessuto epistemico condiviso. Se la democrazia si basa sulla possibilità di un deliberare comune fondato su fatti accessibili, la disinformazione agisce come un solvente di questa realtà condivisa, frammentando il corpo sociale in tribù epistemiche impermeabili l'una all'altra. L'obiettivo di questo primo capitolo è fornire una disamina rigorosa del fenomeno, superando le definizioni di senso comune che tendono a equiparare la disinformazione alla semplice menzogna o all'errore involontario. Attraverso l'analisi della letteratura filosofica, sociologica e psicologica più recente, intendo dimostrare che la disinformazione non è un “oggetto” statico che viene trasmesso passivamente a un pubblico inerme, bensì un processo dinamico e bidirezionale che richiede la partecipazione attiva - spesso inconscia - del ricevente.

Il percorso di indagine si articolerà in tre momenti fondamentali. In prima istanza, affronteremo il problema ontologico ed epistemologico: *che cos'è* la disinformazione? Appoggiandosi ai fondamentali contributi di chi ha preso seriamente la questione di una chiara definizione, definiremo il fenomeno non solo in base all'intenzione di ingannare (Fallis, 2014), ma in virtù della sua funzione di generare ignoranza e “disfunzione epistemica”. Successivamente, ci focalizzeremo sulle manifestazioni più acute del problema: le *fake news* e le *teorie del complotto*. Distingueremo i complotti reali dalle narrazioni cospirazioniste, evidenziando come queste ultime non siano semplici ipotesi errate, ma vere e proprie “mentalità” caratterizzate da una sfiducia sistemica verso le autorità epistemiche e da una natura auto-sigillante (Lewandowsky e Cook, 2020) che le rende immuni alla confutazione fattuale. infine, scenderemo alle radici del problema, indagando il “terreno di coltura” psicologico e sociale che permette alla disinformazione di attecchire. Vedremo come l'adesione a narrazioni fallaci risponda spesso a profondi bisogni identitari, di sicurezza ontologica e di riconoscimento

sociale, in un contesto culturale che, come suggerisce Naranjo, ci ha resi politicamente e interiormente immaturi (Naranjo, 2013)

Questa analisi stratificata ci condurrà, nella parte conclusiva del capitolo, a proporre una nuova definizione operativa di disinformazione. Abbandonando la metafora virale (il contagio), adotteremo una prospettiva “gravitazionale”: la disinformazione sarà descritta come un campo di forza che, sfruttando le fragilità cognitive ed emotive del soggetto, lo attrae progressivamente verso un “buco nero epistemico”, passando dalla semplice esposizione ai bias (fascia esterna) fino all'intrappolamento nelle camere d'eco (singolarità), dove la distinzione tra realtà e finzione collassa definitivamente.

1.1. Definire ontologicamente la disinformazione

Il punto di partenza per una rigorosa ontologia della disinformazione risiede nel superamento delle definizioni di senso comune che tendono a sovrapporre questo concetto a quelli di menzogna o di semplice falsità. In questo contesto, l'analisi proposta da Don Fallis nel suo *A Functional Analysis of Disinformation* (2014) rappresenta uno snodo teorico fondamentale. Fallis, muovendosi all'interno della filosofia dell'informazione, costruisce la sua argomentazione smantellando le precedenti definizioni basate esclusivamente sul contenuto semantico (verità/falsità) o sulla pura intenzione psicologica, per approdare a una definizione basata sulla *funzione* dell'artefatto informativo. La critica di Fallis si rivolge inizialmente alle concezioni che vedono la disinformazione necessariamente come un'informazione falsa. Egli nota come tale approccio sia al contempo “troppo ampio” e “troppo ristretto”. È troppo ampio perché includerebbe errori onesti o accidentali che, pur essendo falsi, non costituiscono disinformazione in senso proprio. Ma è soprattutto nell'essere “troppo ristretto” che la definizione classica fallisce: la disinformazione, infatti, non deve essere necessariamente falsa per essere tale. Fallis introduce il concetto cruciale di “disinformazione veritiera”, portando l'esempio della propaganda politica e dello *spin*: i politici spesso enfatizzano selettivamente fatti reali per fuorviare il pubblico. In questi casi, pur non essendoci una falsità semantica diretta, l'informazione è “intenzionalmente fuorviante e pone un simile rischio di danno al destinatario” rispetto alla menzogna esplicita. Inoltre, limitare la disinformazione alle sole proposizioni linguistiche (come fa Fetzer equiparandola alla menzogna) escluderebbe una vasta gamma di fenomeni visivi oggi predominanti. Fallis sottolinea come “fotografie ritoccate, documenti falsificati, mappe false [...] e voci di Wikipedia manipolate” siano istanze prototipiche di

disinformazione. Anche in questi casi visivi, non è un incidente se le persone vengono ingannate: è esattamente l'effetto ricercato dalla fonte. Alla luce di queste criticità, Fallis propone una nuova definizione operativa:

“La disinformazione è informazione fuorviante che ha la funzione di fuorviare” (2014).

Il passaggio chiave è l'attribuzione di una *funzione* all'informazione, intesa in senso teleologico: così come la funzione di un cuore è pompare sangue o quella di una sedia è essere seduti, la caratteristica distintiva della disinformazione è che la sua funzione specifica è quella di ingannare le persone. Questa funzione può essere acquisita in due modi distinti, che Fallis paragona all'evoluzione biologica e al design intenzionale. Nella maggior parte dei casi (come bugie e propaganda), l'informazione ha questa funzione perché la fonte intende esplicitamente ingannare. Tuttavia, Fallis identifica anche una “disinformazione adattiva” (*Adaptive Disinformation*), come nel caso di alcune teorie del complotto: qui la fonte potrebbe credere sinceramente a ciò che dice (mancando l'intenzione conscia di mentire), ma l'informazione prolifera e mantiene la sua funzione ingannevole perché la fonte trae un “beneficio sistematico” dal fatto che gli altri vengano fuorviati. In sintesi, il contributo di Fallis ci permette di sganciare la disinformazione dalla semplice verifica fattuale: un contenuto può essere tecnicamente vero, o diffuso senza un dolo esplicito momentaneo, eppure agire nel tessuto sociale con la precisa funzione di creare inganno. Non è un incidente quando le persone vengono fuorviate da tali contenuti; esiste un meccanismo – intenzionale o sistemico – che rinforza la disseminazione di tali pretese.

Se l'analisi funzionalista di Fallis ci ha permesso di sganciare la disinformazione dalla necessità della falsità semantica, il recente contributo di Mona Simion in *Knowledge and Disinformation* (2024) compie un ulteriore passo avanti, spostando il focus dall'intenzione della fonte allo stato epistemico del ricevente. Simion propone un approccio *knowledge-first* (la conoscenza prima di tutto), sostenendo che per comprendere la disinformazione non dobbiamo guardare solo a chi parla, ma all'effetto che il contenuto produce sul sistema cognitivo della vittima: la generazione di ignoranza.

Simion inizia la sua trattazione con una critica radicale a quella che definisce l'«ortodossia della disinformazione», contestando tre assunzioni teoriche diffuse. In primo luogo, rifiuta l'idea che la disinformazione sia una “specie” dell'informazione. Poiché l'informazione è intrinsecamente fattiva (deve essere vera per essere tale), la disinformazione non può esserne una sottocategoria, così come “un'anatra finta non è un tipo di anatra”. In secondo luogo, e in modo ancora più cruciale per la nostra analisi dei rischi democratici, Simion contesta l'idea che

la disinformazione richieda essenzialmente l'*intenzione* di ingannare. Limitare la definizione ai soli casi intenzionali è un “errore pericoloso”, specialmente in un'era dominata dall'automazione digitale. Un algoritmo di intelligenza artificiale che diffonde falsità sistematiche per un errore di programmazione, o un giornalista in buona fede che riporta dubbi infondati su un consenso scientifico consolidato (creando scetticismo ingiustificato), stanno di fatto disinformando, pur senza alcuna “cattiva intenzione” soggettiva. A tal proposito, Simion radicalizza la critica al requisito dell'intenzionalità attraverso l'esperimento mentale di “Arnold”, un ipotetico giornalista che, pur desiderando onestamente informare il pubblico, riporta erroneamente come fatti accertati delle semplici speculazioni, a causa di una negligenza professionale. In questo scenario, sebbene manchi la volontà di ingannare, il risultato epistemico è identico alla menzogna: il pubblico acquisisce credenze false. Questo dimostra che la natura della disinformazione non risiede nella mente dell'emittente (l'intento), ma nella proprietà funzionale del messaggio di “interferire sistematicamente con l'acquisizione di conoscenza”. Simion definisce questa proprietà come una “disfunzione epistemica”: così come un cuore malato fallisce nella sua funzione di pompare sangue, un sistema informativo inquinato fallisce nella sua funzione biologica e sociale di generare credenze vere, indipendentemente dalla malizia di chi ha avviato il processo. Per superare questi limiti, Simion avanza la definizione di *Disinformazione come contenuto che genera ignoranza*:

“X è disinformazione in un contesto C se e solo se X è un'unità di contenuto comunicata in C che ha una disposizione a generare o aumentare l'ignoranza in C in condizioni normali” (Simion; 2024 : 1208).

Questa definizione è particolarmente potente perché amplia lo spettro di ciò che consideriamo minaccia epistemica. La disinformazione non è solo la menzogna che crea una falsa credenza (il caso classico), ma qualsiasi contenuto che “spoglia” il soggetto della conoscenza o della giustificazione che possedeva. Simion offre una tassonomia di questi meccanismi che va ben oltre il semplice mentire:

1) Sconfitta fuorviante: Contenuti che tolgono giustificazione a una credenza vera, portando il soggetto a dubitare di ciò che sa.

2) Induzione di ansia epistemica: Strategie che alzano artificialmente la posta in gioco (es. “Sei *davvero* sicuro al 100% che il vaccino sia sicuro?”), insinuando alternative irrilevanti per paralizzare la capacità di giudizio.

3) Sfruttamento di fenomeni pragmatici: L'uso di asserzioni tecnicamente vere che veicolano implicature false (simile alla *disinformazione veritiera* di Fallis), sfruttando le aspettative conversazionali del ricevente.

In questa prospettiva, la disinformazione diventa un fenomeno misurabile in termini di “abbassamento della probabilità evidenziale”. Essa agisce erodendo la posizione epistemica del cittadino, rendendolo vulnerabile non necessariamente inducendolo a credere al falso, ma impedendogli di accedere al vero. Ciò conferma che la minaccia alla democrazia può realizzarsi anche attraverso la semplice confusione o l'*overload* informativo, se il risultato finale è l'incapacità del corpo elettorale di formarsi un'opinione fondata.

Dopo aver definito la disinformazione come una funzione o un processo che genera ignoranza, è necessario focalizzarsi sul suo vettore più celebre e dibattuto nel panorama contemporaneo: le *fake news*. Nel loro testo *Che cosa sono le fake news* (2022), Michel Croce e Tommaso Piazza offrono una disamina ontologica che ci permette di superare l'uso colloquiale del termine, spesso appiattito sul concetto di “notizia falsa”. Gli autori propongono una definizione complessa, articolata in quattro condizioni necessarie e sufficienti, che sposta l'attenzione dalla falsità del contenuto all'atteggiamento epistemico della fonte e al formato della comunicazione. Secondo questa analisi, un contenuto è una fake news se e solo se:

(I) è confezionato per raggiungere un pubblico esteso; (II) è presentato in un formato tale da indurre i destinatari a credere che provenga da una fonte giornalistica o autorevole; (III) il suo creatore lo ritiene infondato alla luce delle evidenze a cui ha accesso; e (IV) è diffuso con l'intenzione di ingannare o, aspetto cruciale, con un atteggiamento di totale indifferenza verso la verità.

Il punto di maggiore interesse filosofico per la nostra indagine risiede proprio in quest'ultima condizione. Croce e Piazza, riprendendo la celebre analisi di Harry Frankfurt, notano che molti produttori di disinformazione (si pensi ai gestori di “fabbriche di click” a fini di lucro) non sono necessariamente interessati a mentire in senso stretto. Il mentitore classico, infatti, deve conoscere la verità per poterla negare; il produttore di fake news, spesso, opera in un regime di *bullshit*, ovvero “stronzate”:

“Asserire un contenuto con questo atteggiamento, disinteressandosi alla sua verità, non è altro che asserire [...] una “stronzata” (bullshit) nel senso notoriamente definito da Frankfurt”. (Piazza, Croce; 2022 : 23)

Questa distinzione è fondamentale per comprendere la tossicità del fenomeno: mentre la menzogna è un attacco mirato a una specifica verità, la *bullshit* è un attacco alla rilevanza stessa della verità. La pericolosità di questo atteggiamento risiede nel fatto che, mentre il mentitore classico riconosce implicitamente l'autorità della verità (impegnandosi a nasconderla), il produttore di *bullshit* la rende del tutto irrilevante. Nelle parole di Croce e Piazza, chi diffonde fake news con indifferenza non sta cercando di far passare il falso per vero, ma sta “disprezzando la verità”. Questo disprezzo crea un danno epistemico maggiore della semplice bugia, poiché inquina l'ambiente informativo con una massa di contenuti in cui la distinzione tra fatti e finzioni perde di significato. Inoltre, spesso la fake news non è totalmente falsa, ma ingannevole: essa può contenere elementi di verità decontestualizzati, rendendo ancora più difficile per il ricevente esercitare un controllo critico, dato che la “tossicità” del contenuto non risiede nella falsità palese, ma nella sua infondatezza e nella modalità manipolatoria con cui viene presentata. Il disinformatore è guidato da obiettivi (economici, politici, di visibilità) rispetto ai quali il valore di verità del contenuto è del tutto incidentale. Inoltre, gli autori sottolineano come il difetto epistemico primario della fake news non sia necessariamente la sua falsità fattuale (una notizia inventata potrebbe, per puro caso, rivelarsi vera), ma la sua infondatezza. Chi la diffonde lo fa in assenza di prove adeguate, violando la norma fondamentale dell'asserzione che richiede di dire solo ciò per cui si possiede giustificazione. La fake news, dunque, si configura come una patologia della testimonianza: essa mima l'autorità epistemica del giornalismo, il formato, tradendone però il patto fiduciario fondamentale, la verifica delle fonti.

1.2. Analisi di un fenomeno specifico: Il Complotto

Se le *fake news* possono essere episodi isolati di disinformazione o *bullshit*, le teorie del complotto rappresentano sistemi di credenze più complessi e strutturati, capaci di immunizzarsi contro qualsiasi smentita fattuale. Per comprendere questo fenomeno senza cadere nell'errore di negare a priori l'esistenza di macchinazioni di potere, è utile riferirsi alla distinzione pragmatica tracciata da Stephan Lewandowsky e John Cook nella loro *Breve Guida alle Teorie del Complotto* (2020). Gli autori premettono un dato storico inconfutabile: i complotti reali esistono. Esempi come lo scandalo delle emissioni Volkswagen, lo spionaggio di massa della NSA o le strategie dell'industria del tabacco per occultare i danni del fumo, dimostrano che gruppi di potere hanno effettivamente cospirato nell'ombra. Tuttavia, esiste una differenza epistemologica radicale tra la scoperta di un vero complotto e l'adesione a una teoria del complotto. I complotti reali vengono portati alla luce attraverso un processo di indagine convenzionale, basato su documenti interni, whistleblowers e verifiche incrociate che seguono l'evidenza ovunque essa porti. Al contrario, le teorie del complotto tendono a persistere non grazie alle prove, ma *a dispetto* di esse, rifiutando la versione ufficiale a prescindere dalla sua fondatezza. Per identificare quando un sano scetticismo degenera in una mentalità cospirazionista patologica, Lewandowsky e Cook propongono un modello diagnostico basato su sette tratti distintivi, riassunti nell'acronimo CONSPIR:

1) Contraddittorietà: Il teorico del complotto è in grado di sostenere simultaneamente idee che si escludono a vicenda (ad esempio, credere che Lady Diana sia stata assassinata e, allo stesso tempo, che abbia inscenato la propria morte), purché entrambe le tesi servano a negare la “verità ufficiale”. La coerenza logica è sacrificata sull'altare della sfiducia sistemica.

2) Ossessione del sospetto: Uno scetticismo nichilista e pervasivo verso qualsiasi istituzione scientifica o governativa, che impedisce l'accettazione di qualsiasi dato non confermi il pregiudizio iniziale.

3) Nefaste intenzioni: Si presume assiomaticamente che i presunti cospiratori agiscano per scopi malvagi, escludendo a priori l'errore, l'incompetenza o il caso.

4) “Sotto sotto qualcosa non va”: L'adesione alla teoria non nasce dai dettagli, ma da una sensazione viscerale che l'inganno sia ovunque. Anche se una specifica prova del complotto viene smentita, il cospirazionista abbandona quel singolo argomento ma non la teoria generale, che si sposta semplicemente su un altro dettaglio.

5) Persecuzione e vittimismo: I complottisti si percepiscono simultaneamente come vittime di poteri occulti e come eroi coraggiosi (“ricercatori della verità”) in lotta contro il male.

6) Immunità all'evidenza: È forse il tratto più pericoloso per la democrazia. In una teoria del complotto, l'assenza di prove viene reinterpretata come la prova definitiva della potenza del complotto (che è stato così abile da cancellare ogni traccia). Le prove contrarie, invece, sono liquidate come falsificazioni create dai cospiratori. Questo rende la teoria un sistema “auto-sigillante”, impossibile da penetrare con il dibattito razionale.

7) Reinterpretazione della casualità: Il rifiuto del caso come fattore storico. Eventi aleatori o coincidenti vengono forzati all'interno di una trama causale coerente: nulla accade per caso e tutto è connesso.

Questa griglia analitica ci permette di capire che la disinformazione cospirazionista non è un semplice errore di valutazione sui fatti, ma una “forma mentis” che altera le regole stesse del gioco epistemico.

Se l'analisi sintomatologica di Lewandowsky e Cook ci aiuta a riconoscere come si manifesta il pensiero cospirazionista, resta aperta la questione ontologica posta da Anna Ichino nel suo saggio *Che cos'è una teoria del complotto?* (2024): qual è la differenza essenziale tra una legittima ipotesi investigativa su un complotto e una “teoria del complotto” in senso peggiorativo? Ichino contesta le cosiddette “definizioni minimali” (sostenute da filosofi come Dentith), secondo cui una teoria del complotto sarebbe semplicemente una qualsiasi spiegazione che cita un complotto come causa di un evento. Tale approccio è insufficiente perché includerebbe anche la storiografia ufficiale (ad esempio, la spiegazione dell'11 settembre che attribuisce il complotto ad Al Qaeda è, tecnicamente, una teoria su un complotto, ma non è una “teoria del complotto” nel senso problematico del termine). Per delimitare correttamente il fenomeno, Ichino propone una definizione composta da tre condizioni necessarie che devono essere soddisfatte congiuntamente:

1) Condizione del Complotto: La teoria ipotizza l'esistenza di un gruppo di agenti che agisce in segreto per fini malevoli.

2) Condizione del Conflitto: Per la nostra analisi sulla disinformazione. Una teoria del complotto si definisce tale perché si oppone alla “versione ufficiale”, intesa non come la versione del governo, ma come la versione supportata dalle autorità epistemiche rilevanti

(esperti, scienziati, storici). Le teorie del complotto sono, per definizione, «bastian contrarie per natura»: nascono e prosperano proprio nella sfida al consenso degli esperti.

3) Condizione della Mentalità: L'adesione alla teoria non è frutto di un semplice errore di calcolo probatorio, ma è radicata in una specifica *forma mentis* cospirazionista.

Questa analisi permette di superare un equivoco comune: l'idea che le teorie del complotto siano sempre “irrefutabili”. Ichino nota che le singole teorie possono nascere e morire rapidamente di fronte all'evidenza (cita l'esempio della teoria #FilmYourHospital, svanita quando gli ospedali si sono riempiti davvero). Ciò che è veramente irrefutabile e persistente non è la singola narrazione, ma la mentalità sottostante: una sfiducia sistemica che porta il soggetto a saltare da una teoria all'altra pur di mantenere intatta la propria visione del mondo in cui “nulla è come sembra”.

Se il modello CONSPIR ci ha fornito la diagnostica per riconoscere la sintomatologia del pensiero cospirazionista, resta da indagare l'eziologia del fenomeno: da dove nascono queste teorie e, soprattutto, a quale scopo vengono diffuse? Nel suo *Manuale per fabbricare una teoria del complotto* (2024), Jacopo Di Miceli offre una prospettiva sociopolitica che integra l'analisi epistemologica, inquadrando le teorie del complotto innanzitutto come «narrazioni». In un contesto post-ideologico, queste narrazioni colmano i vuoti di senso lasciati dalla complessità del reale, offrendo una storia coerente e avvincente. Per comprendere il loro impatto sulla tenuta democratica, è necessario distinguere la direzione vettoriale della loro genesi. Di Miceli individua due macro-categorie: le teorie che nascono “dal basso” (bottom-up) e quelle imposte “dall'alto” (top-down). Le teorie dal basso emergono spontaneamente dal corpo sociale, spesso tra le fasce più marginalizzate o spaventate della popolazione. Esse funzionano come una forma di “sociologia popolare” o, per usare un'espressione popperiana, una sociologia dei poveri: di fronte a traumi collettivi (pandemie, crisi economiche) o a cambiamenti sociali incomprensibili, l'individuo privo di strumenti interpretativi adeguati ricorre al complotto come meccanismo difensivo. Queste teorie rispondono al bisogno psicologico di individuare un colpevole tangibile per un disagio astratto, trasformando l'ansia dell'ignoto in una paura gestibile verso un nemico specifico. Qui prevalgono i tratti del vittimismo e del sospetto: è il tentativo disperato di dare ordine al caos. Ben più insidiose per la stabilità istituzionale sono le teorie dall'alto. In questo caso, la narrazione cospirativa non è una reazione spontanea, ma una tecnologia politica consapevole, confezionata o cavalcata dalle élite, dai leader populistici o dagli apparati statali.

La funzione qui non è difensiva, ma offensiva e di mobilitazione. Queste teorie vengono utilizzate strategicamente per tre scopi principali:

1) Delegittimazione dell'avversario: Il rivale politico non è presentato come un legittimo competitore democratico, ma come un “traditore” al servizio di poteri occulti o stranieri (si pensi alla retorica sul “Deep State” o sui “globalisti”).

2) Compattamento identitario: La creazione di un nemico assoluto (interno o esterno) serve a rafforzare il senso di appartenenza del “Noi” contro il “Loro”.

3) Giustificazione del fallimento: Quando un governo non riesce a mantenere le promesse, la teoria del complotto offre un alibi perfetto: l'insuccesso non è dovuto all'incompetenza, ma al sabotaggio di forze oscure.

Di Miceli definisce questa variante non più come una superstizione spontanea, ma come una vera e propria “tecnologia politica”. Mentre le teorie *bottom-up* nascono come tentativo (seppur fallace) di comprendere la realtà, quelle *top-down* sono progettate per *creare* la realtà, o meglio, per plasmare il perimetro del dibattito pubblico. Il leader demagogo utilizza la narrazione cospirativa per immunizzarsi dalla critica: ogni accusa rivolta al suo operato viene preventivamente delegittimata come parte di un complotto ordito dall'establishment o dalle élite. In questo scenario, la disinformazione cessa di essere un “incidente” del sistema democratico per diventarne uno strumento di governo (o di opposizione eversiva), sfruttando cinicamente quella “sociologia dei poveri” che emerge dal basso per consolidare un potere verticistico.

Il punto critico, che rende la disinformazione un fenomeno “gravitazionale” così potente, si verifica quando queste due spinte si incontrano. Si crea un cortocircuito in cui il disagio paranoico che sale dal basso viene intercettato, validato e amplificato dalla narrazione strategica che scende dall'alto. In questo incontro, il cittadino vulnerabile trova nel leader cospirazionista non solo una conferma delle proprie paure, ma una guida, blindando la propria adesione alla “singolarità” epistemica del complotto.

1.3. Le ragioni psicologiche

Definita la natura e l'uso politico della disinformazione, è necessario spostare l'indagine sul “ricevente”: perché la mente umana è così permeabile a contenuti infondati? Nel loro studio sui meccanismi di consumo delle fake news, Piazza e Croce (2022) offrono una disamina

dettagliata delle imperfezioni cognitive che trasformano il soggetto in un complice involontario della disinformazione. Gli autori individuano nel *bias di conferma* il primo grande filtro distorsivo. Gli individui non processano le informazioni in modo neutro, ma tendono a privilegiare e accettare acriticamente ciò che conferma le loro credenze preesistenti, sottoponendo invece a uno scrutinio severo (o rifiutando a priori) tutto ciò che le contraddice. Questo meccanismo spiega perché la stessa fake news (ad esempio il Pizzagate, di cui parleremo meglio nel secondo capitolo) possa attecchire profondamente in un gruppo ideologico e venire immediatamente rigettata da un altro: non è solo questione di intelligenza, ma di congruenza con la visione del mondo antecedente. Tuttavia, Croce e Piazza avvertono che il *bias di conferma* non agisce solo a livello individuale. Esso si salda spesso con quella che Kahan (2010) definisce “cognizione protettiva dell'identità”. Poiché siamo “soggetti socialmente situati”, la nostra identità è definita dall'appartenenza a gruppi che condividono specifici valori. Di conseguenza, siamo motivati a proteggere il nostro status all'interno del gruppo rifiutando le informazioni che minaccerebbero i valori condivisi. Accettare una verità scomoda non è solo un costo cognitivo, ma un rischio sociale: potrebbe comportare l'esclusione dalla propria comunità di riferimento. Croce e Piazza approfondiscono questo aspetto cruciale notando come, per un individuo fortemente integrato in un gruppo ideologico, il costo epistemico dell'errore (credere a una falsità) sia spesso inferiore al costo sociale della devianza (essere ostracizzato dal gruppo). Quando le fake news diventano marcatori di identità tribale, il rifiutarle non è più visto come un atto di igiene mentale, ma come un tradimento. Di conseguenza, il soggetto esercita la propria razionalità non per vagliare i fatti, ma per proteggere le credenze che garantiscono la sua appartenenza sociale, attivando sofisticati meccanismi di ragionamento motivato per giustificare l'insostenibile. Questo spiega perché il debunking basato sulla pura correzione fattuale fallisce: non stiamo chiedendo al soggetto di cambiare idea, gli stiamo chiedendo di cambiare tribù. A questi meccanismi “partigiani” si affianca una seconda spiegazione, legata all'architettura stessa della nostra mente: la pigrizia intellettuale. Riprendendo le teorie del “doppio processo” (e gli studi di Pennycook e Rand), gli autori suggeriscono che la vulnerabilità alle fake news non derivi sempre da un ragionamento ideologicamente motivato (Sistema 2), ma dal mancato utilizzo del ragionamento stesso. Spesso ci affidiamo al “Sistema 1”, intuitivo e veloce, che accetta per vere le notizie che ci sembrano familiari o plausibili (fenomeno noto come “effetto di fluidità”), senza attivare le risorse cognitive necessarie per verificarle. In questa prospettiva, l'errore non nasce dal pensare “troppo” in modo fazioso, ma dal “non pensare abbastanza”. Infine, gli autori evidenziano come la

condivisione di *fake news* risponda spesso a una funzione di storytelling. Chi condivide una notizia falsa (come la frode elettorale o complotti politici) talvolta non si interroga nemmeno sulla sua verità fattuale; la usa piuttosto per “raccontare una storia” che dia senso alla propria esperienza esistenziale e segnali la propria appartenenza a una parte politica, trattando la verità come un fattore secondario rispetto alla coerenza narrativa e identitaria.

Se i *bias* cognitivi ci spiegano *come* la mente cade in errore, resta da indagare il *perché* emotivo: cosa spinge un individuo a cercare rifugio in narrazioni della realtà palesemente infondate? In *Complottisti vulnerabili* (2023), Emiliano Loria, Stefano Iacone e Cristina Meini propongono di leggere il cospirazionismo non come una bizzarria intellettuale, ma come una risposta funzionale (seppur disadattiva) a una profonda fragilità psicologica. Gli autori utilizzano una metafora potente: le teorie del complotto agiscono come “ingegnose stampelle” per la psiche. In un mondo contemporaneo caratterizzato da crisi sistemiche (pandemie, guerre, precarietà economica), l'individuo sperimenta una “insicurezza esistenziale” e un'ansia generalizzata che fatica a gestire. La teoria del complotto, offrendo una spiegazione onnicomprensiva e individuando colpevoli precisi, ha la funzione di sorreggere il “traballante incedere” del soggetto, restituendo un senso di ordine e prevedibilità laddove regnerebbe il caos. L'analisi scende poi nel dettaglio della struttura di personalità del cosiddetto “complottista”, identificando una specifica curvatura narcisistica. L'adesione a una “verità nascosta” non soddisfa solo un bisogno di sicurezza, ma anche un impellente bisogno di riconoscimento sociale. Credere a ciò che la massa ignora permette al soggetto, spesso frustrato o socialmente isolato, di sentirsi “speciale”, un eletto che ha visto la luce in un mondo di “dormienti”. Questa dinamica è strettamente legata a quello che la letteratura psicologica definisce “bisogno di unicità”. In una società di massa omologante, l'adesione a una teoria del complotto o a una “verità alternativa” diventa un bene posizionale: permette all'individuo di distinguersi dalla “massa ignara” che crede alle versioni ufficiali. Loria, Iacone e Meini sottolineano come questo meccanismo agisca da potente rinforzo dell'autostima: possedere una conoscenza “segreta” conferisce un senso di superiorità intellettuale e morale, trasformando l'emarginazione sociale (spesso reale) in una scelta elitaria. Non si tratta dunque solo di un deficit cognitivo, ma di una strategia adattiva per proteggere un'identità fragile; la disinformazione offre una “protesi narcisistica” che ripara l'Io ferito, rendendo il soggetto impermeabile alle smentite fattuali proprio perché accettarle significherebbe rinunciare a questo status privilegiato. Questo meccanismo sfocia in quello che viene definito “narcisismo collettivo”: la grandiosità ferita del singolo viene compensata dall'identificazione con un gruppo (la comunità cospirazionista)

percepito come moralmente e intellettualmente superiore rispetto all'esterno. È fondamentale notare, come sottolineano gli autori, che il cospirazionismo si distingue nettamente dalle forme di delirio psichiatrico individuale. Esso è un fenomeno intrinsecamente sociale: il “gruppo” (reale o virtuale nelle camere d’eco) è un ingrediente indispensabile della “ricetta perfetta” che alimenta questa mentalità. La disinformazione attecchisce dunque laddove incontra un terreno segnato da solitudine e bisogno di riscatto identitario, trasformando la vulnerabilità personale in una rivendicazione politica ed epistemica contro il sistema.

A completare il quadro delle vulnerabilità psicologiche, ritengo sia utile menzionare l’analisi di Claudio Naranjo, che nel suo testo *La rivoluzione che stavamo aspettando* (2013) sposta l’obiettivo dal singolo individuo alla struttura stessa della nostra civiltà. Questo pensatore non si è occupato in modo diretto del fenomeno qui considerato, ma la sua lucida riflessione rappresenta un solido contributo al tentativo di “perimetrare” ciò che qui ci proponiamo di analizzare. Leggendo Naranjo, si può intuire come la disinformazione e lo smarrimento epistemico odierno non sono incidenti di percorso, ma i sintomi di quella che egli definisce una «politica dell’incoscienza». Naranjo sostiene che le istituzioni educative e politiche contemporanee operino, più o meno consapevolmente, per mantenere i cittadini in uno stato di immaturità interiore. Esisterebbe un vero e proprio “inconscio politico” che esercita influenze affinché le persone rimangano «poco capaci di pensare per conto proprio». Questo avviene attraverso un sistema educativo che privilegia l’accumulo di dati e l’efficienza tecnica (la “sagacia” del cervello sinistro analitico) a discapito della “saggezza” (la visione olistica e valoriale del cervello destro), producendo quella che l’autore chiama efficacemente «ignoranza letterata»: una condizione in cui la società è iper-informata sui dettagli ma cieca di fronte all’ovvio e al quadro d’insieme. Alla base di questa fragilità vi è la natura intrinsecamente repressiva della società patriarcale, che Naranjo descrive come un sistema fondato sul dominio, sulla paura e sulla negazione degli istinti e del piacere (il “modello del padre severo” citato anche da Lakoff). Questa repressione genera un’umanità ferita, insicura e scollegata dal proprio sentire profondo. In tale vuoto esistenziale, la disinformazione e il complottismo trovano un varco immediato: quando il cittadino percepisce intuitivamente la falsità o l’oppressione del sistema (che Naranjo identifica metaforicamente con “la Bestia” della civilizzazione), la teoria del complotto diventa la canalizzazione disfunzionale di una ribellione necessaria. Essa offre una narrazione che valida il senso di sfiducia verso l’autorità, ma lo fa attraverso strumenti cognitivi distorti, intrappolando il soggetto in una nuova forma di cecità anziché liberarlo.

1.4. La Disinformazione come “buco nero” epistemico

Alla luce del percorso teorico tracciato – dalle definizioni funzionaliste alle radici psicologiche profonde – emerge con chiarezza come la disinformazione non possa essere ridotta a un semplice “virus” che infetta passivamente un'opinione pubblica inerme. Tale metafora epidemiologica appare insufficiente perché ignora il ruolo attivo del soggetto. Come abbiamo visto, l'efficacia della manipolazione dipende in larga misura dalla “complicità” (spesso inconscia) del ricevente, attivata da bisogni identitari e vulnerabilità emotive.

Superando dunque la visione unidirezionale, propongo la seguente definizione operativa:

La disinformazione è un processo bidirezionale di distorsione della realtà che non agisce come un proiettile magico, bensì come un campo gravitazionale che deforma il tessuto epistemico condiviso. Essa sfrutta le vulnerabilità cognitive e i bisogni identitari irrisolti per attrarre il soggetto verso una progressiva segregazione informativa. L'efficacia di tale attrazione non è uniforme, ma segue un gradiente di intensità che va dalla semplice esposizione a bias cognitivi fino al collasso in sistemi di credenze chiusi e impermeabili.

Concettualizzare la disinformazione come un “buco nero epistemico” si rivela un'operazione teorica feconda non solo perché tale metafora permette di rendere conto dell'oscuramento della realtà condivisa e della perdita di informazione veritiera, ma soprattutto perché la peculiare stratificazione strutturale di questi oggetti celesti si presta a un parallelismo rigoroso con la fenomenologia del degrado cognitivo.

In astrofisica, un buco nero non è un monolite informe, ma una regione dello spaziotempo caratterizzata da un'attrazione gravitazionale così intensa da impedire a qualsiasi cosa, persino alla luce, di sfuggire all'esterno. La sua anatomia è idealmente suddivisa in tre zone fondamentali. In primo luogo, vi è una *fascia esterna* (il campo gravitazionale periferico), dove la forza attrattiva inizia a farsi sentire incurvando le traiettorie dei corpi; tuttavia, in questa regione l'energia cinetica può ancora prevalere sulla gravità, rendendo fisicamente possibile una via di fuga. Procedendo verso il centro, si incontra l'*orizzonte degli eventi*, una superficie limite immateriale che definisce il vero e proprio “punto di non ritorno”: superata questa soglia, la velocità di fuga necessaria per allontanarsi eccede quella della luce, rendendo impossibile qualsiasi contatto o scambio causale con l'universo esterno. Infine, al cuore del sistema, si

colloca la *singolarità*, un punto di densità teoricamente infinita in cui lo spaziotempo collassa e le leggi convenzionali della fisica perdono del tutto la loro validità.

Proprio come i buchi neri, anche la disinformazione si struttura secondo un analogo gradiente di attrazione e progressivo isolamento, operando come un vortice che cattura e distorce la razionalità del soggetto. Utilizzando questa similitudine, possiamo mappare l'anatomia di questo buco nero epistemico distinguendo tre livelli di gravità crescente, ciascuno dei quali corrisponde a specifici fenomeni psico-sociali:

Utilizzando una metafora astrofisica, possiamo mappare l'anatomia di questo “Buco Nero Epistemico” distinguendo tre livelli di gravità crescente, ciascuno dei quali corrisponde a specifici fenomeni psico-sociali:

- 1) La fascia esterna (Il campo gravitazionale): È fondamentale precisare che l'esposizione a questa zona periferica costituisce una condizione universale. Nessun individuo, per quanto cognitivamente attrezzato, è del tutto immune all'attrazione gravitazionale esercitata dalle “scorciatoie” mentali. Qui agiscono i meccanismi fisiologici e trasversali descritti da Croce e Piazza: il *bias di conferma* e la *pigrizia intellettuale* (l'abuso del Sistema 1 intuitivo). In questa fase, l'attrazione verso la disinformazione è ubiquitaria ma debole: il soggetto cerca conferme alla propria identità, ma il suo orizzonte epistemico è ancora aperto alla confutazione. È qui che l'attrazione “salvifica” di altri corpi celesti – ovvero gli strumenti correttivi esterni come il *fact-checking* o il pluralismo informativo – può ancora intervenire efficacemente per mantenere il soggetto in un'orbita razionale.
- 2) L'orizzonte degli eventi (Le bolle epistemiche): Se la permanenza nella fascia esterna accomuna tutti i fruitori dell'info-sfera, l'avvicinamento al punto di non ritorno segna un primo sbarramento selettivo. Incontriamo qui le *Bolle Epistemiche* (analizzate da Nguyen e riprese da Loria). L'isolamento informativo inizia a strutturarsi: algoritmi, filtri social e cerchie amicali creano un ambiente confortevole in cui le voci dissidenti vengono omesse. Chi si trova sull'orizzonte degli eventi ha una visuale compromessa sulla realtà, ma la barriera è ancora permeabile: se un'informazione contraria riesce a penetrare con forza sufficiente, la bolla può ancora scoppiare e il soggetto può invertire la rotta.
- 3) La singolarità (Le camere d'eco e il complottismo): Al centro del buco nero, dove la gravità è infinita e la logica collassa, troviamo la *camera d'eco* e la *teoria del*

complotto. Se la definizione di “Teoria del complotto” può essere (spesso) facilmente intuibile, risulta metodologicamente indispensabile soffermarsi su cosa si intende, all’interno del dibattito scientifico, con il termine “camera d’eco”. Una camera d’eco può essere definita come una struttura sociale ed epistemica chiusa, all’interno della quale le informazioni, le idee o le credenze vengono amplificate e costantemente rinforzate dalla ripetizione continua all’interno di un gruppo omogeneo, a scapito di visioni divergenti. Sul piano prettamente epistemologico, tuttavia, la caratteristica distintiva e più pericolosa della camera d’eco risiede nella sua distribuzione fortemente asimmetrica del “credito epistemico” (o testimoniale). Al suo interno, la fiducia viene accordata in modo esclusivo agli *insider* (ovvero ai membri che condividono le tesi centrali del gruppo), mentre le voci dissonanti e le contro-evidenze provenienti dall’esterno (*outsider*) non vengono semplicemente ignorate, ma attivamente rifiutate, screditate e percepite come parte di un complotto ostile. Non si tratta, dunque, di un semplice isolamento accidentale, ma di un sistema di segregazione ideologica impermeabile alla confutazione fattuale, in cui la ricerca oggettiva della verità viene neutralizzata per proteggere e rafforzare l’identità sociale e tribale dei suoi membri. Il collasso in questa dimensione, tuttavia, non è il destino ineluttabile di ogni cittadino esposto alla disinformazione, bensì l’esito di una specifica compromissione. L’attraversamento definitivo dell’orizzonte degli eventi avviene solo laddove la fisiologica vulnerabilità cognitiva si salda con le profonde fragilità psicologiche, i bisogni identitari inappagati e la carenza di sicurezza ontologica analizzati in precedenza. È il regno della mentalità descritta da Ichino e dei tratti *CONSPIR* evidenziati da Lewandowsky: il sistema diventa “auto-sigillante”. Qui non c’è solo isolamento, ma una sfiducia attiva e paranoica verso l’esterno. Trascinare fuori un soggetto da questa singolarità risulta quasi impossibile con i soli mezzi logici, poiché la sua identità si è ormai fusa con la narrazione fallace; ogni tentativo di correzione viene percepito come un attacco ostile che, paradossalmente, ne rinsalda la coesione interna.

Questa visione stratificata e “gravitazionale” ha una conseguenza pratica fondamentale, che sarà oggetto della nostra analisi nel terzo capitolo. Non esiste una soluzione unica alla disinformazione. Come un magistrato applica la fattispecie al caso concreto senza generalizzare, così la difesa della democrazia richiede un approccio differenziato: servono “vaccini cognitivi”

e strumenti di *prebunking* per chi si trova nella fascia esterna, ma occorrono strategie ben diverse, di natura relazionale o valoriale, per tentare di recuperare chi è già prossimo alla singolarità. La creazione di “unità di informazione” prossime al cittadino, capaci di diagnosticare il livello di coinvolgimento e agire di conseguenza, potrebbe rappresentare la risposta adattiva necessaria per contrastare questa forza entropica.

CAPITOLO II

La democrazia sotto assedio: l'impatto politico e sociale dell'ecosistema disinformativo

Introduzione

Nel primo capitolo abbiamo tracciato le coordinate ontologiche e psicologiche della disinformazione, allontanandoci dalle definizioni riduttive che la confinano alla mera falsità semantica. Superando l'inadeguata metafora epidemiologica del “contagio”, abbiamo approdato alla concettualizzazione del fenomeno come un “buco nero epistemico”: un campo gravitazionale in grado di sfruttare le vulnerabilità cognitive e i bisogni identitari del soggetto per attrarlo, attraverso un gradiente di intensità crescente, verso una singolarità in cui la distinzione tra realtà e finzione collassa in sistemi di credenze auto-sigillanti. L'obiettivo di questo secondo capitolo è traslare tale modello dalla sfera individuale a quella macro-strutturale, dimostrando come la distorsione dell'info-sfera non rappresenti soltanto una patologia cognitiva del singolo, ma si configuri come una minaccia esistenziale per l'architettura stessa delle democrazie moderne. Se la disinformazione recide il legame del cittadino con la realtà fattuale, i suoi effetti si riverberano inevitabilmente sulla tenuta delle istituzioni, svuotando di significato i diritti politici e paralizzando i processi di deliberazione collettiva. Il percorso argomentativo si articolerà in tre fasi fondamentali. In prima istanza, indagheremo i presupposti epistemici del sistema democratico. Appoggiandoci alla teoria della democrazia deliberativa, definiremo la democrazia non come un mero aggregatore procedurale di preferenze, ma come una “comunità di ricerca” in cui l'accesso a informazioni veritiere costituisce il requisito essenziale per l'esercizio dell'autogoverno e per l'attuazione del principio di *accountability*. In quest'ottica, il sapere assumerà lo status di vero e proprio “bene pubblico” e infrastruttura sociale da tutelare. Successivamente, analizzeremo le fragilità strutturali delle democrazie liberali di fronte all'attuale ecosistema digitale. Esploreremo il paradosso di uno Stato che si fonda sulla verità ma che non può imporla autoritariamente, per poi certificare il definitivo fallimento del classico “mercato delle idee”. Vedremo come tale fallimento sia aggravato da un radicato anti-intellettualismo che, disprezzando la competenza tecnica, prepara il terreno cognitivo per la manipolazione di massa. Infine, la terza parte del capitolo costituirà il banco di prova fenomenologico della nostra indagine. Attraverso l'analisi di specifici casi studio, osserveremo

il “buco nero epistemico” all'opera: dalla guerra non lineare e dalle tattiche di *flooding* orchestrate dalla Federazione Russa, fino alla radicalizzazione eversiva di QAnon culminata nell'assalto a Capitol Hill. Affronteremo inoltre l'infodemia generata dal COVID-19, evidenziando come la disinformazione possa tradursi in violenza fisica contro le libertà costituzionali e fungere da strumento di oppressione e ingiustizia epistemica ai danni delle minoranze. Questa disamina delle macerie istituzionali e sociali prodotte dall'inquinamento informativo si concluderà con una riflessione sul ruolo dell'autorità scientifica. Riaffermando la profonda affinità elettiva tra metodo sperimentale ed etica democratica, basata sul principio del fallibilismo, getteremo le basi teoriche per delineare - nel terzo e ultimo capitolo - quei rimedi pedagogici “a monte” e quegli interventi “a valle” necessari per arginare la forza entropica della disinformazione e restaurare la sovranità cognitiva dei cittadini.

2.1. La democrazia come sistema di ragioni e deliberazione

L'architettura della democrazia moderna non può essere ridotta a una mera procedura di aggregazione delle preferenze individuali o a un rituale elettorale periodico. Al contrario, come suggerisce la prospettiva della democrazia deliberativa, il cuore pulsante del sistema democratico risiede nella capacità dei consociati di impegnarsi in un processo di mutuo scambio di ragioni, orientato alla giustificazione pubblica delle decisioni collettive. In questo contesto, la deliberazione non è un semplice dibattito, ma una pratica comunicativa in cui i partecipanti avanzano pretese di validità supportate da fatti verificabili e argomenti logici, con l'obiettivo di raggiungere una volontà comune che sia, per quanto possibile, razionalmente fondata.

In questa prospettiva, l'analisi del contributo di Pierluigi Barrotta (2016) risulta essenziale per delineare un modello di democrazia che non sia solo procedurale, ma intrinsecamente epistemico. Iscrivendosi nel solco della tradizione pragmatista e, in particolare, attingendo alla lezione di Charles Sanders Peirce e John Dewey, Barrotta propone di interpretare la democrazia come una vera e propria “comunità di ricerca”. In tale quadro, la deliberazione democratica non si esaurisce in una sterile negoziazione di interessi contrapposti, ma si configura come un'impresa collettiva volta alla risoluzione di problemi comuni attraverso l'applicazione della “logica della ricerca”. Il punto di partenza di questa riflessione risiede nella trasposizione dei metodi per risolvere quella che Peirce definiva l'“irritazione del dubbio” dal piano individuale a quello sociale. Barrotta osserva come a ogni metodo di fissazione della credenza corrisponda, metaforicamente, un diverso modello di organizzazione sociale. Se il “metodo della tenacia” e

quello dell'“autorità” alimentano strutture sociali chiuse e dogmatiche, in cui la verità è imposta per decreto o protetta dall'isolamento cognitivo, la democrazia trova il suo fondamento nel «metodo della scienza». La democrazia, dunque, presuppone l'adozione di una “mentalità scientifica” che informi il dibattito pubblico: un atteggiamento che rifiuta le certezze immutabili e accetta il carattere provvisorio e fallibile di ogni conclusione.

Per Barrotta, la democrazia deliberativa richiede che i cittadini siano impegnati in una ricerca comune della verità. Ciò non implica che ogni cittadino debba trasformarsi in uno scienziato professionista, bensì che la deliberazione politica debba ricalcare il rigore metodologico della scienza: le decisioni collettive devono essere trattate come ipotesi soggette al controllo dell'esperienza e alla critica razionale. In questo senso, lo scambio di ragioni non è un esercizio retorico, ma un processo inferenziale volto a stabilire credenze solide su cui fondare l'azione politica. La verità, lungi dall'essere un concetto estraneo alla politica, ne diventa lo scopo ultimo, intesa come quell'opinione su cui tutti i ricercatori (e i cittadini) finirebbero per trovarsi d'accordo se l'indagine fosse proseguita a sufficienza. L'affinità tra scienza e democrazia risiede, secondo l'autore, nella condivisione di una medesima etica della ricerca, caratterizzata dalla pubblicità delle prove, dalla trasparenza dei processi e dalla disponibilità a rivedere le proprie posizioni di fronte all'evidenza contraria. Una democrazia sana è quella in cui scienziati e semplici cittadini collaborano come membri di un'unica comunità, dove i fatti verificabili costituiscono la premessa indispensabile per qualsiasi discussione sui valori. Senza questo ancoraggio ai fatti, la deliberazione democratica perde la sua funzione di risoluzione razionale dei conflitti, scivolando verso forme di populismo o tecnocrazia che recidono il legame tra conoscenza e decisione politica.

Barrotta dunque evidenzia come la tenuta epistemica della democrazia dipenda dalla diffusione capillare di questo “atteggiamento scientifico” nella cittadinanza. La democrazia è tale solo se garantisce lo spazio per un'indagine libera e pubblica, in cui la forza dell'argomento migliore, basato su dati oggettivi e ragioni condivisibili, possa prevalere sulla forza del dogma o della manipolazione informativa. Solo attraverso questa sinergia tra rigore metodologico e partecipazione democratica è possibile preservare l'autonomia del cittadino e l'efficacia delle istituzioni di fronte alle sfide di un'info-sfera sempre più inquinata.

A completamento della prospettiva di Barrotta, l'analisi di Spencer McKay e Chris Tenove (2021) permette di declinare il valore dei fatti verificabili non solo come presupposto metodologico, ma come condizione di possibilità della legittimazione deliberativa. Gli autori sostengono che la democrazia deliberativa non sia un semplice ideale astratto, ma un sistema

complesso di scambi comunicativi che richiede una specifica “ecologia informativa” per funzionare correttamente. In questo contesto, la disinformazione non viene interpretata esclusivamente come un contenuto falso, ma come un atto comunicativo che viola intenzionalmente le norme del discorso pubblico, mirando a sabotare il processo di *reason-giving*, ovvero, l’offerta di ragioni.

McKay e Tenove introducono il concetto cruciale di danni deliberativi, evidenziando come la manipolazione dell’info-sfera colpisca tre pilastri fondamentali della democrazia:

- 1) L’autonomia del giudizio: La deliberazione richiede che i cittadini siano in grado di soppesare le prove e le ragioni in modo indipendente. La disinformazione mina questa capacità non solo inducendo credenze false, ma alterando la percezione di ciò che costituisce un’evidenza valida, rendendo il soggetto incapace di distinguere tra un argomento razionale e un espediente retorico manipolatorio.
- 2) Il mutuo rispetto: Una democrazia sana si basa sul riconoscimento degli altri come interlocutori eguali e degni di essere ascoltati. La disinformazione spesso veicola narrazioni polarizzanti e denigratorie che distruggono questa base di rispetto, trasformando l’avversario politico in un nemico esistenziale con cui la deliberazione non è più possibile.
- 3) La fiducia nelle autorità epistemiche: Il sistema deliberativo dipende dalla capacità dei cittadini di delegare la produzione di conoscenza a esperti e istituzioni affidabili. La disinformazione agisce erodendo questa fiducia, spingendo i cittadini verso uno scetticismo radicale che paralizza la deliberazione collettiva, poiché viene meno il consenso su chi sia legittimato a stabilire i fatti.

Inoltre, McKay e Tenove adottano una prospettiva sistemica, suggerendo che la minaccia non risieda nel singolo messaggio falso, ma nell’effetto cumulativo che la disinformazione produce sull’intera “architettura comunicativa” (2021: 705) della società. Se l’ambiente informativo è saturo di segnali contraddittori e intenzionalmente fuorvianti, il costo cognitivo della partecipazione politica aumenta esponenzialmente, portando a forme di alienazione o a un ripiegamento verso tribù epistemiche chiuse. Per gli autori, la verità dei fatti non è dunque un valore esterno alla democrazia, ma la sostanza stessa del legame sociale: senza un impegno condiviso verso la sincerità e la verificabilità, lo scambio di ragioni si svuota di significato, riducendo la politica a uno scontro di forze irrazionali. La difesa della democrazia richiede pertanto non solo la protezione della libertà di parola, ma la salvaguardia attiva di

quell'ambiente epistemico che permette alle ragioni di essere udite e valutate correttamente. In questa cornice, la disinformazione rappresenta un rischio esistenziale perché attacca la competenza deliberativa dei cittadini, trasformando il dibattito pubblico in un simulacro che impedisce l'esercizio di una sovranità che sia autenticamente informata e autonoma.

All'interno del medesimo orizzonte deliberativo, il requisito della verità non si esaurisce nella qualità dello scambio pubblico, ma investe la dotazione cognitiva del singolo cittadino in quanto elettore. In questo senso, il contributo di Alvin Goldman e Daniel Baker risulta seminale per definire quello che gli autori chiamano *Core Voter Knowledge* (2019: 105), quell'insieme di conoscenze fondamentali senza le quali l'esercizio del voto cessa di essere uno strumento di sovranità per trasformarsi in un atto puramente formale e privo di efficacia causale. Per Goldman e Baker, la democrazia rappresentativa si configura come un sistema basato su una specifica "divisione del lavoro" tra i cittadini e i loro rappresentanti. In questo schema, il compito cardine dell'elettore consiste nel selezionare, tra i vari candidati, colui che ha le maggiori probabilità di realizzare gli obiettivi politici e sociali che l'elettore stesso ritiene prioritari. Il *Core Voter Knowledge* è dunque definito come l'insieme delle credenze strumentali corrette circa la relazione causale che intercorre tra l'elezione di un determinato soggetto e l'effettivo conseguimento degli esiti desiderati dal votante. Se un elettore desidera una riduzione della pressione fiscale ma, a causa di informazioni distorte, vota per un candidato che implementerà politiche di segno opposto, il suo voto fallisce nel tradurre la sua volontà in realtà politica. In tale scenario, l'elettore non sta esercitando la propria sovranità, ma è vittima di un errore epistemico che svuota di significato la sua partecipazione democratica.

Un aspetto centrale dell'analisi di Goldman e Baker risiede nella serrata critica alla distinzione operata da Robert Post tra legittimazione democratica e competenza democratica (Goldman e Baker 2019: 66-73). Secondo Post, la democrazia si regge primariamente sulla legittimazione, ovvero sulla percezione dei cittadini di essere co-autori dell'ordinamento giuridico, un sentimento che sarebbe garantito dalla massima libertà di espressione. Goldman e Baker, pur non negando l'importanza del senso di appartenenza, sostengono che la legittimazione sia monca se disgiunta dalla competenza. Una democrazia che tutela la libertà di parola a scapito della verità rischia di produrre cittadini "legittimati" ma cognitivamente incapaci di operare scelte sensate. Per gli autori, la competenza democratica, intesa come l'accesso a un ambiente informativo che permetta l'acquisizione di credenze vere, è un requisito ontologico della sovranità autonoma: senza di essa, la partecipazione si riduce a una reazione emotiva a stimoli manipolatori, piuttosto che a un atto di autogoverno razionale.

Il *core voter knowledge* si articola, secondo gli autori, in due macro-categorie di informazioni indispensabili:

- 1) Conoscenza dei fatti del mondo: Si tratta della comprensione accurata dei problemi reali che affliggono la società (dallo stato dell'economia alle evidenze scientifiche sul mutamento climatico o sulla sicurezza dei vaccini). Se i fatti vengono distorti, il cittadino non può nemmeno identificare correttamente i propri scopi politici.
- 2) Conoscenza delle posizioni e dei programmi dei candidati: L'elettore deve possedere informazioni veritiere su ciò che i candidati intendono effettivamente fare una volta eletti. La disinformazione mira precisamente a oscurare o falsificare questi programmi, inducendo il cittadino in errore sulla direzione che il governo prenderà.

La minaccia rappresentata dalle fake news e dalle campagne di manipolazione informativa risiede dunque nel loro essere un attacco sistemico alla “competenza democratica”. Esse non si limitano a diffondere singole menzogne, ma degradano l'intero ambiente epistemico, rendendo estremamente oneroso, se non impossibile, per il cittadino medio distinguere tra una proposta politica reale e una pura invenzione propagandistica. Quando la disinformazione dilaga, il “mercato delle idee” cessa di essere un meccanismo di correzione degli errori e diventa un moltiplicatore di ignoranza, sabotando il processo selettivo che sta alla base della rappresentanza. In definitiva, Goldman e Baker propongono di considerare il possesso di credenze vere non come un esito accidentale, ma come un vero e proprio diritto epistemico del cittadino. Tale diritto è la condizione necessaria per l'esercizio di una sovranità che possa dirsi autenticamente autonoma. In assenza di una protezione istituzionale della verità e della qualità dell'informazione, la democrazia collassa in quella che potremmo definire una “tirannia della manipolazione” (Goldman e Baker 2019: 69 -70), dove la libertà formale di voto maschera una profonda schiavitù cognitiva dell'elettore, ormai incapace di collegare la propria volontà agli esiti reali della politica. Solo garantendo l'integrità del *core voter knowledge* è possibile preservare la funzione primaria del sistema democratico: quella di essere uno strumento attraverso il quale una comunità di agenti razionali e informati decide il proprio destino collettivo.

2.1.1. La conoscenza come bene pubblico

Proseguendo nell'analisi della dimensione epistemica della democrazia, è necessario spostare l'attenzione sul valore sociale e collettivo del sapere, integrando la prospettiva di Fabrizio Rufo (2023). In questa cornice, l'informazione e il sapere scientifico non sono considerati meramente come strumenti tecnici o nozionistici, ma come vere e proprie infrastrutture sociali indispensabili per l'esercizio di una cittadinanza attiva e consapevole. L'autore muove dalla premessa fondamentale che la conoscenza debba essere intesa come un bene pubblico. Se la democrazia, come precedentemente discusso, richiede che i cittadini siano in grado di deliberare razionalmente, tale facoltà non può prescindere dall'accesso a un'infrastruttura di saperi veritieri e verificabili che fungano da terreno comune per il confronto pubblico. Rufo argomenta che, nelle società contemporanee caratterizzate da una complessità tecnologica e scientifica pervasiva, la scienza cessa di essere un dominio riservato agli esperti per assumere il ruolo di condizione di possibilità per l'autonomia del soggetto.

Secondo Rufo, la conoscenza scientifica possiede i tratti distintivi del bene pubblico: essa è collettiva, non escludibile e non rivale. Il valore di tale bene risiede nella sua capacità di abilitare il cittadino a navigare le sfide del presente, dalla gestione delle crisi sanitarie alla comprensione del mutamento climatico, sottraendolo alla condizione di passività informativa. In questo senso, la disinformazione non rappresenta solo una distorsione cognitiva individuale, ma un vero e proprio atto di sabotaggio ai danni di un'infrastruttura sociale; essa agisce inquinando il pozzo comune della verità, rendendo i cittadini incapaci di esercitare i propri diritti in modo informato. Un punto nodale della riflessione dell'autore risiede "nell'affinità valoriale" (2023) tra il metodo scientifico e la pratica democratica. La scienza, nel suo procedere attraverso prove, verifiche empiriche, trasparenza delle procedure e discussione critica, incarna i medesimi ideali di pubblicità e controllo che dovrebbero governare le istituzioni democratiche. Pertanto, promuovere la diffusione del sapere scientifico significa promuovere una cultura della responsabilità e del rigore argomentativo. La conoscenza diventa così un prerequisito per la cittadinanza scientifica, una forma di partecipazione in cui l'individuo non è un semplice consumatore di dati, ma un agente critico capace di valutare la solidità delle affermazioni che circolano nell'infosfera. Inoltre, Rufo sottolinea come l'accesso alla conoscenza sia un fattore di eguaglianza sostanziale. Se il sapere è concentrato nelle mani di pochi o se la qualità

dell'informazione è distribuita in modo asimmetrico, la democrazia degenera in forme di tecnocrazia o populismo, dove la manipolazione delle masse sostituisce il consenso ragionato. La difesa del sapere scientifico come bene pubblico implica dunque un dovere attivo da parte delle istituzioni: quello di proteggere e alimentare i canali della comunicazione scientifica. Concludendo, per Rufo, la democrazia vive della qualità del suo ambiente epistemico. Considerare la scienza come un'infrastruttura necessaria significa riconoscere che non può esservi vera libertà politica senza una solida base di conoscenze condivise. Solo attraverso la tutela di questo bene pubblico è possibile arginare la forza entropica della disinformazione e restituire al cittadino la capacità di essere un partecipante libero in una società che riconosce nella verità la precondizione per la giustizia.

Ad integrazione della prospettiva di Rufo, il contributo di Merten Reglitz permette di approfondire la natura politica dell'infrastruttura informativa, definendo la disinformazione non solo come un ostacolo cognitivo, ma come un vero e proprio danno all'interesse pubblico (2022). Reglitz argomenta che la disponibilità di informazioni accurate non sia semplicemente un vantaggio per il singolo individuo, ma costituisca una condizione di possibilità sistemica per il funzionamento della democrazia stessa. Il nucleo dell'argomentazione di Reglitz risiede nell'identificazione di un "interesse pubblico" nel *self-government* (autogoverno) democratico (2022: 170-175). Affinché una democrazia possa dirsi tale, i cittadini devono essere in grado di esercitare un controllo effettivo sull'operato dei propri rappresentanti, un meccanismo che la teoria politica definisce come *accountability* (responsabilità politica) (180–187). Reglitz sottolinea che tale processo di rendiconto è intrinsecamente epistemico: i cittadini possono premiare o punire i governanti attraverso il voto solo se possiedono credenze affidabili e veritiere riguardo alle azioni compiute dalle istituzioni e alle conseguenze di tali azioni. In questo senso, la disinformazione agisce come un inquinante che degrada l'ambiente informativo, rendendo impossibile per il corpo elettorale distinguere tra successi reali e fallimenti mascherati da narrazioni fallaci.

Reglitz propone di considerare l'ambiente epistemico (o ambiente informativo) come un vero e proprio bene pubblico, equiparabile alle infrastrutture fisiche come le strade o le reti idriche. Così come lo Stato ha il dovere di mantenere l'integrità delle infrastrutture materiali per garantire la sicurezza e il benessere dei cittadini, allo stesso modo esso ha l'obbligo morale e politico di tutelare l'integrità dell'ambiente digitale in cui

circolano le informazioni. La diffusione virale di fake news non rappresenta dunque solo un esercizio (seppur distorto) della libertà di espressione, ma costituisce una minaccia alla stabilità di un'infrastruttura immateriale da cui dipende la sopravvivenza del sistema democratico. L'autore evidenzia come la disinformazione generi quello che potremmo definire un fallimento del mercato cognitivo (181–186). Poiché i cittadini hanno risorse limitate in termini di tempo e attenzione, essi dipendono inevitabilmente dalla qualità dell'ambiente informativo circostante. Se tale ambiente è saturo di contenuti intenzionalmente fuorvianti, il costo per ottenere informazioni veritiere diventa proibitivo, portando a una paralisi del giudizio deliberativo. Per Reglitz, ciò giustifica un intervento regolatorio dello Stato: la protezione dell'interesse pubblico alla verità non è un atto di censura, ma un atto di manutenzione di una precondizione necessaria per la libertà politica.

Inoltre, la riflessione di Reglitz si salda con il concetto di diritto epistemico. Se la democrazia richiede cittadini informati per funzionare, allora deve esistere un corrispondente dovere delle istituzioni di garantire che i cittadini non siano sistematicamente tratti in inganno. La disinformazione viola questo diritto, poiché spoglia il soggetto degli strumenti necessari per partecipare all'autogoverno in modo autonomo e razionale. In assenza di un'infrastruttura informativa protetta, il cittadino non è più un sovrano informato, ma un bersaglio vulnerabile di manipolazioni che minano la sua capacità di chiedere conto ai governanti e di orientare il destino della collettività. In questa prospettiva, sembra che l'informazione e il sapere scientifico vengano definitivamente sottratti alla sfera privata per essere ricollocati al centro della teoria dei beni pubblici. La verità dei fatti non è solo un valore epistemico, ma la pietra angolare dell'*accountability* democratica. Proteggere l'infosfera significa dunque proteggere la capacità stessa della democrazia di correggersi e di riflettere la volontà reale di cittadini che, grazie all'accesso a un'infrastruttura conoscitiva solida, possono finalmente dirsi liberi e responsabili.

A proposito della dimensione normativa introdotta dall'autore, ritengo sia essenziale o quanto meno utile ai fini dell'analisi condotta all'interno di questo capitolo, soffermarsi qualche istante ancora sui concetti di diritto epistemico, a cui corrisponde un preciso dovere dello Stato di salvaguardare l'integrità dell'ambiente informativo, e di autogoverno (al primo direttamente collegato), che abbiamo in parte affrontato e che contribuiscono, a mio parere, a rafforzare l'idea alla base del presente elaborato, cioè che la disinformazione (o distorsione del campo epistemico) rappresenti un rischio concreto per la tenuta della democrazia moderna e delle sue istituzioni.

Facciamo un piccolo passo indietro: come anticipato, l'autogoverno democratico non è un valore puramente astratto, ma un interesse pubblico concreto che dipende dalla capacità dei cittadini di chiedere conto ai propri governanti del loro operato, attuando il principio della *accountability*. Questo processo di rendicontazione ha una natura intrinsecamente conoscitiva: i cittadini possono premiare o punire una leadership politica attraverso il voto solo se dispongono di credenze accurate circa le azioni effettivamente compiute dalle istituzioni e le loro reali conseguenze sulla società. In questo senso, la disinformazione non è solo un'offesa alla verità, ma un attacco diretto alla capacità del corpo elettorale di operare un controllo razionale sul potere. Reglitz argomenta che, se l'accesso a informazioni veritiere è la preconditione per l'*accountability* e l'autogoverno, allora l'ambiente informativo deve essere considerato, come visto, un bene pubblico essenziale paragonabile alle infrastrutture fisiche dello Stato. Il contributo teorico di Reglitz permette di compiere un passaggio cruciale nell'economia della tesi che sostengo: la transizione dalla definizione ontologica della disinformazione alla sua manifestazione fenomenologica come minaccia concreta alle istituzioni. Se, come precedentemente analizzato, la disinformazione agisce come un campo gravitazionale che distorce la realtà, il concetto di diritto epistemico elaborato da Reglitz ne svela la pericolosità politica, identificando nel degrado dell'info-sfera la causa primaria del collasso della sovranità democratica. Il cuore del ragionamento di Reglitz risiede nell'idea che l'autogoverno e la responsabilità politica non siano semplici procedure formali, ma processi intrinsecamente dipendenti dalla qualità dell'ambiente conoscitivo in cui operano i cittadini. Affinché un popolo possa dirsi sovrano, esso deve essere in grado di valutare l'operato dei propri rappresentanti sulla base di fatti certi e verificabili. Tuttavia, la disinformazione sabotava sistematicamente il meccanismo della *accountability*: quando il confine tra verità e menzogna viene deliberatamente oscurato, il cittadino perde la capacità di premiare o punire i governanti attraverso il voto, poiché le fondamenta fattuali su cui dovrebbe poggiare il suo giudizio sono state inquinate.

In questo scenario, il rischio teorico di una "disfunzione epistemica" si traduce in una crisi di sistema che trova la sua espressione più violenta ed emblematica nell'attacco a Capitol Hill del 6 gennaio 2021. Tale evento non può essere letto come un isolato atto di protesta, bensì come il punto di rottura di un diritto epistemico non sufficientemente tutelato. Sull'onda di narrazioni complottiste riguardanti presunte frodi elettorali, narrazioni che McKay e Tenove definirebbero come attacchi frontali al processo di

reason-giving, una parte della cittadinanza è stata attratta verso una “singolarità” informativa in cui l'autorità istituzionale è stata sostituita da false credenze auto-sigillanti. L'assalto al cuore della democrazia americana rappresenta dunque la manifestazione pratica di un fallimento dello Stato nel garantire quell'infrastruttura informativa necessaria alla stabilità sociale. Il mancato riconoscimento della verità come bene pubblico ha permesso che la disinformazione agisse come un solvente del legame fiduciario tra cittadini e istituzioni. Quando lo Stato abdica al dovere di proteggere l'ambiente informativo, lasciando che il “mercato delle idee” venga dominato da attori malintenzionati o da algoritmi polarizzanti, esso espone le proprie basi materiali alla violenza di chi, pur agendo in buona fede soggettiva, è vittima di una radicale privazione di conoscenza. La “resistenza senza leader” analizzata da Di Miceli dimostra come la radicalizzazione virtuale, alimentata da un diritto epistemico violato, possa tradursi in una forza eversiva capace di irrompere fisicamente negli spazi della deliberazione democratica. Ovviamente gli esempi potrebbero essere molteplici (li vedremo meglio nei prossimi paragrafi), ma quello di Capitol Hill ritengo sia esaustivo del discorso riguardante i pericoli “pratici” derivanti dalla forza attrattiva della disinformazione (in tutte le sue forme). Questa riflessione funge da ponte verso l'indagine dei casi storici che seguiranno, evidenziando come la disinformazione non sia un fenomeno etereo, ma una tecnologia politica capace di produrre macerie istituzionali reali. Allo stesso tempo, essa prepara il terreno per le soluzioni che verranno discusse nel terzo capitolo: se la disinformazione è una minaccia esistenziale alla democrazia, la risposta non può che passare attraverso una riaffermazione del ruolo attivo dello Stato nella difesa del diritto epistemico. Solo attraverso una manutenzione rigorosa dell'ambiente informativo sarà possibile restaurare i meccanismi di *accountability* e garantire che l'autogoverno non rimanga un ideale svuotato di senso dalla manipolazione delle coscienze.

Il completamento dell'analisi dei requisiti epistemici della democrazia richiede un'indagine sulla dinamica della comunicazione del sapere, ovvero su come l'informazione scientifica transiti dai contesti specialistici alla sfera pubblica. In questo ambito, il contributo di Paolo Vineis risulta centrale per comprendere i rischi di distorsione insiti in quello che egli definisce un complesso processo di “traduzione” (Vineis 2011). L'analisi muove dalla consapevolezza che la scienza contemporanea operi in un regime di estrema complessità, caratterizzato da incertezze intrinseche e da un linguaggio fortemente tecnico e probabilistico. La “sfida della traduzione” sorge nel

momento in cui queste conoscenze devono essere comunicate a un pubblico non specialistico e ai decisori politici, i quali spesso richiedono risposte binarie, sì o no, sicuro o pericoloso, che la scienza non è sempre in grado di fornire con assoluta certezza. Vineis evidenzia come in questo passaggio si verifichi frequentemente un fenomeno di “perdita nella traduzione” (appunto, *lost in translation*). Il rischio primario è quello di una semplificazione eccessiva, che nel tentativo di rendere il messaggio comprensibile, finisce per espungerne le sfumature, le condizioni di validità e i margini di errore. Questa distorsione non è solo un problema di chiarezza espositiva, ma ha profonde ricadute democratiche: se il cittadino riceve una versione caricaturale o monca dei fatti scientifici, la sua capacità di deliberare su temi complessi, come la salute pubblica o le politiche ambientali, viene fatalmente compromessa.

Un aspetto particolarmente insidioso analizzato da Vineis riguarda l'uso strategico dell'incertezza scientifica da parte dei produttori di disinformazione. Poiché la scienza è per sua natura fallibile e soggetta a revisione, un tratto che Barrotta indica come virtù democratica, attori malintenzionati possono sfruttare i dibattiti interni alla comunità scientifica per generare uno stato di confusione nel pubblico: presentare una teoria consolidata come se fosse ancora oggetto di incertezza radicale è una tattica classica della “fabbrica del dubbio”, volta a paralizzare l'azione politica e a erodere la fiducia nelle autorità epistemiche. Inoltre, Vineis pone l'accento sul ruolo degli intermediari, come i mass media, che spesso privilegiano la narrazione del conflitto o il sensazionalismo rispetto all'accuratezza dei dati, osservando che la tendenza a concedere “pari tempo” a posizioni scientificamente infondate in nome di un malinteso pluralismo informativo non fa che alimentare il fenomeno della disinformazione, distorcendo la percezione pubblica del consenso scientifico. Questo inquinamento del campo epistemico impedirebbe ad esempio, la formazione di quella “cittadinanza scientifica” auspicata da Rufo o l'idea di “comunità di ricerca” contemplata da Barrotta, lasciando il cittadino privo di una bussola affidabile per orientarsi tra i rischi della modernità.

In ultima analisi per l'autore, la difesa della democrazia nell'info-sfera passa necessariamente attraverso un miglioramento dei processi di traduzione della conoscenza, ovvero, non si tratta solo di trasmettere dati, ma di educare il pubblico alla comprensione del metodo e dei limiti della scienza, affinché l'incertezza non sia percepita come debolezza, ma come garanzia di rigore. Solo tutelando l'integrità del messaggio scientifico nel suo transito verso la sfera pubblica è possibile evitare che la complessità

diventi un varco per la manipolazione e garantire che la deliberazione democratica poggi su fondamenta fattuali solide e correttamente interpretate.

Senza anticipare ciò che verrà trattato in modo più esaustivo nel prosieguo del capitolo, reputo utile analizzare brevemente un tema (uno dei molteplici) che sembra aver oramai assunto le dimensioni e lo statuto di “dibattito di attualità”, e che consente di osservare le ricadute pratiche di una “traduzione della conoscenza” inefficace: il caso del negazionismo climatico (Vineis, 2011).

Il dibattito pubblico sul mutamento climatico offre una dimostrazione plastica dei rischi di distorsione analizzati da Paolo Vineis nel processo di transito della conoscenza dai laboratori alla cittadinanza. Come evidenziato dall'autore, la scienza del clima opera in un regime di complessità estrema, producendo dati che sono intrinsecamente probabilistici e basati su modelli previsionali che contemplanò diversi scenari di incertezza. È proprio in questo margine di incertezza che si inserisce il fenomeno del negazionismo, trasformando una caratteristica fisiologica del metodo scientifico in una patologia dell'informazione. La difficoltà della scienza a compattare l'opinione pubblica attorno all'evidenza del riscaldamento globale risiede in una sfida della traduzione che viene sistematicamente persa a favore di narrazioni semplificate e rassicuranti. Il negazionismo climatico non si presenta quasi mai come un rifiuto totale della scienza, quanto piuttosto come una fabbrica del dubbio che utilizza frammenti di verità decontestualizzati per suggerire che il consenso scientifico sia inesistente o prematuro. Questa tattica agisce erodendo le fondamenta della deliberazione democratica: se i cittadini non riconoscono l'evidenza climatica come un fatto condiviso, la discussione politica sulle soluzioni (i valori) diventa impossibile, poiché viene meno l'accordo sulla natura stessa del problema. L'analisi di Vineis si sposa qui con il concetto di fallibilismo di Pierluigi Barrotta. Mentre per lo scienziato e per il cittadino epistemicamente maturo l'incertezza è un invito a proseguire la ricerca e ad adottare il principio di precauzione, per la mentalità complottista o dogmatica essa diventa la prova di una mancanza di verità. La disinformazione climatica sfrutta la pigrizia mentale e il bisogno di sicurezza ontologica dei consociati, offrendo una via d'uscita al disagio causato da una realtà minacciosa e complessa.

Un ruolo determinante in questo processo di distorsione è giocato dagli intermediari dell'informazione. Vineis sottolinea come il giornalismo, nel tentativo di garantire un bilanciamento formale, spesso conceda spazio a posizioni negazioniste prive di

fondamento scientifico, creando nel pubblico la falsa percezione di un dibattito ancora aperto tra pari. Questo fenomeno satura l'infosfera di segnali contraddittori che impediscono la formazione di una “cittadinanza scientifica” (Rufo 2023) capace di percepire il sapere climatico come un bene pubblico da tutelare. In conclusione, il negazionismo climatico dimostra che la mera disponibilità di dati non garantisce la loro assimilazione democratica. La “perdita nella traduzione” denunciata da Vineis apre un varco in cui la disinformazione si insedia, trasformando un'emergenza planetaria in un terreno di scontro ideologico. Senza un'infrastruttura epistemica solida e una corretta mediazione della complessità, la democrazia rimane vulnerabile a quelle forze che, citando Barrotta, preferiscono il “metodo della tenacia” (2016) alla ricerca razionale della verità, mettendo a rischio non solo la stabilità delle istituzioni, ma l'incolumità stessa della collettività.

2.2. Paradossi e limiti della libertà d'espressione

Nel passaggio dalla definizione dei requisiti epistemici alla disamina delle criticità strutturali della democrazia, la riflessione di Eva Lehner (2018) assume un rilievo centrale, in quanto permette di inquadrare la piaga della disinformazione all'interno di un nodo teorico fondamentale della dottrina dello Stato: il paradosso liberale. L'analisi di Lehner muove dalla celebre formulazione del teorema di *Böckenförde*, secondo cui “lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non può garantire” (2018: 96). Sebbene l'originale intenzione del giurista tedesco riguardasse le basi etiche e religiose della coesione sociale, Lehner compie un'efficace trasposizione di tale paradigma sul piano epistemico: la democrazia liberale si fonda su un'opinione pubblica capace di distinguere il vero dal falso, ma lo Stato non può farsi arbitro ultimo di questa distinzione senza negare la propria natura pluralista e la libertà di manifestazione del pensiero. Il cuore del paradosso risiede nella tensione tra la necessità di proteggere la verità e il divieto di imporre una “verità di Stato”. Nello schema kelseniano della democrazia pluralistica e nel modello statunitense del *free marketplace of ideas*, si presuppone che la verità emerga spontaneamente dal confronto libero tra le diverse opinioni. Tuttavia, nell'attuale ecosistema digitale, questo meccanismo sembra essersi inceppato. Lehner osserva come la gigantesca omissione informativa e la frammentazione della pubblica opinione abbiano

trasformato il mercato delle idee in un luogo di polarizzazione estrema, dove la disinformazione agisce come un fattore di erosione dei presupposti democratici.

In questo contesto, l'autrice propone un rovesciamento inquietante del teorema di Böckenförde: non ci si deve chiedere solo se lo Stato possa garantire i propri presupposti, ma se "l'attacco frontale ad una delle sue forme essenziali (la verità) sia un passaggio indefettibile per procedere alla effettiva archiviazione della democrazia" (Lehner, 2018: 122). La disinformazione, dunque, non è un fenomeno accidentale, ma una minaccia ontologica che mira a svuotare di senso il pluralismo, trasformando la libertà di espressione in uno strumento di auto-distruzione del sistema liberale. L'autrice evidenzia come la crisi degli intermediari tradizionali, in particolare il giornalismo professionale, abbia lasciato un vuoto che lo Stato tenta ora di colmare attraverso legislazioni anti-fake news (come avvenuto in Francia o in Germania). Tuttavia, questa pretesa dei pubblici poteri di "qualificare il falso informativo" ripropone il paradosso di partenza: se lo Stato interviene per stabilire cosa sia vero, rischia di scivolare verso modelli illiberali; se non interviene, rischia di veder crollare le fondamenta della propria legittimità sotto i colpi della manipolazione. Attraverso Lehner, il problema della disinformazione viene ricondotto alla sua radice di teoria generale dello Stato. La democrazia liberale è intrinsecamente fragile perché richiede una "disciplina della verità" che essa stessa non può imporre per via autoritaria. La sfida che attende le istituzioni moderne, e che sarà oggetto della riflessione sui rimedi nel terzo capitolo, consiste nel trovare una sintesi che tuteli l'integrità dell'info-sfera senza tradire l'essenza della libertà politica, consapevole che, una volta distrutto il presupposto di una realtà condivisa, la democrazia cessa di essere una comunità di cittadini per diventare un'arena di tribù epistemiche in conflitto.

La crisi della democrazia contemporanea è intrinsecamente legata al collasso di uno dei paradigmi fondamentali del liberalismo classico: la metafora del "mercato delle idee" (*marketplace of ideas*). Radicata nel pensiero di John Milton e cristallizzata nella giurisprudenza di Oliver Wendell Holmes, questa dottrina presuppone che, in un regime di assoluta libertà di espressione, la verità emerga spontaneamente attraverso la libera competizione, poiché possiede una forza intrinseca capace di prevalere sulla falsità. Tuttavia, Alvin Goldman e Daniel Baker (2019) argomentano con rigore come questo ottimismo epistemico sia oggi smentito dalle dinamiche strutturali dell'infosfera digitale, la quale ha trasformato il mercato delle idee in un ambiente ostile alla formazione di credenze vere. Il fallimento del mercato delle idee nell'era digitale non è dovuto a una

mancanza di pluralismo, ma paradossalmente all'eccesso e alla natura manipolatoria dei flussi informativi. Goldman e Baker evidenziano come la risorsa critica non sia più l'informazione in sé, bensì l'attenzione del cittadino. In un contesto di scarsità di attenzione, la verità non gareggia su un piano di parità con la disinformazione: quest'ultima, spesso progettata per essere emotivamente stimolante o scandalistica, gode di un vantaggio competitivo nel catturare l'interesse del pubblico, saturando lo spazio deliberativo e rendendo la verità invisibile o irrilevante. Un aspetto centrale dell'analisi di Goldman e Baker riguarda il superamento della censura tradizionale a favore di una nuova strategia di controllo: quello che Marta F. Ottaviani (2023) definirebbe "inondazione" (o *flooding*). Attori malintenzionati - dalle "fabbriche dei troll" agli algoritmi automatizzati - non cercano di impedire la parola altrui, ma inondano l'ambiente informativo di rumore, messaggi contraddittori e falsità manifeste. L'obiettivo non è convincere della bontà di una tesi, ma generare uno stato di confusione tale da indurre il cittadino a rinunciare alla ricerca della verità, minando alla base la possibilità di acquisire il *Core Voter Knowledge* necessario per una scelta democratica consapevole. In questo scenario, l'idea che il rimedio alla cattiva informazione sia "più informazione" si rivela tragicamente inadeguata. Goldman e Baker sottolineano come l'aggiunta di ulteriori contenuti in un mercato già saturo e distorto non faccia che aumentare il rumore di fondo, senza garantire che le correzioni raggiungano effettivamente i destinatari della disinformazione. Inoltre, la psicologia dei bias cognitivi e del ragionamento motivato suggerisce che i cittadini tendano a filtrare le informazioni in base alla propria identità partitica, rendendo il "più parola" uno strumento di polarizzazione piuttosto che di chiarificazione. Per Goldman e Baker, il mercato delle idee digitali soffre di un fallimento sistemico: a differenza di altri ambiti (come i tribunali o i mercati finanziari), dove esistono regole rigorose per garantire la veridicità dei dati, la sfera politica è rimasta soggetta a un'interpretazione dogmatica del Primo Emendamento (oggetto di analisi e punto di partenza nella riflessione degli autori) che protegge ogni espressione, indipendentemente dal suo impatto sulla competenza del corpo elettorale. Se la democrazia deve sopravvivere, non può più affidarsi alla speranza ingenua che la verità vinca da sola; deve invece riconoscere che un mercato dell'informazione senza regole di qualità non produce cittadini sovrani, ma consumatori passivi di una disinformazione che distrugge la base fattuale necessaria per qualsiasi forma di responsabilità politica e autogoverno.

A completamento della critica al modello classico del mercato delle idee, l'analisi di Tom Nichols offre una prospettiva sociologica e psicologica imprescindibile per comprendere perché la libera competizione tra opinioni, nell'era contemporanea, non conduca più alla selezione della verità, ma piuttosto alla sua marginalizzazione. Nichols sostiene che il fallimento di questo paradigma sia il sintomo di un fenomeno più profondo e inquietante: la “morte della competenza” (Nichols, 2018), ovvero il rifiuto sistematico del sapere specialistico in nome di un egualitarismo intellettuale distorto. Il nucleo della tesi di Nichols risiede nella denuncia di quella che può essere definita come la “fallacia egualitaria”: l'idea, sempre più radicata nelle democrazie moderne, che la partecipazione democratica implichi che ogni opinione debba avere lo stesso peso su qualsiasi argomento, indipendentemente dal livello di istruzione o di esperienza di chi la esprime. Nel mercato delle idee digitale, questa pretesa si traduce in un attacco frontale all'autorità epistemica: la distinzione tra l'esperto e il profano viene annullata, portando a una situazione in cui la mia ignoranza vale quanto la tua conoscenza. Questo livellamento verso il basso impedisce alla verità di emergere, poiché il mercato è inondato da un rumore di fondo in cui le affermazioni fondate su prove scientifiche sono trattate alla stregua di semplici preferenze personali. Nichols individua nel web e nei social media i principali acceleratori di questo fallimento. L'accesso illimitato alle informazioni ha generato un'illusione di conoscenza. Invece di rendere i cittadini più informati, Internet ha fornito gli strumenti per confermare i propri pregiudizi attraverso quello che Nichols descrive come un uso perverso dei motori di ricerca: le persone non cercano la verità, ma conferme alle proprie tesi preesistenti (bias di conferma). In questo modo, il mercato delle idee cessa di essere un luogo di confronto e si trasforma in una serie di camere d'eco dove la competizione non è tra verità e menzogna, ma tra fazioni identitarie impermeabili alla correzione fattuale.

Il pensiero di Nichols sembra descrivere un meccanismo noto come “effetto Dunning-Kruger”. Secondo questo principio psicologico, le persone meno competenti in un determinato ambito tendono a sovrastimare grossolanamente le proprie capacità e a non riconoscere la competenza altrui. Applicato alla democrazia digitale, questo effetto rende il mercato delle idee strutturalmente disfunzionale: l'individuo disinformato è convinto di possedere la verità e reagisce con ostilità ai tentativi degli esperti di correggere le sue false credenze, percependo l'autorità epistemica come un attacco alla propria dignità democratica. È in questa cornice che l'anti-intellettualismo descritto da

Nichols prepara il terreno per gli attacchi pratici alle istituzioni. Quando il cittadino smette di credere nell'autorità della prova scientifica o dell'evidenza fattuale, egli diventa vulnerabile a quelle narrazioni complottiste che promettono una verità alternativa e rassicurante. L'erosione dell'autorità epistemica è dunque la preconditione necessaria affinché la disinformazione possa trasformarsi da mera teoria in forza eversiva, capace di spingere i consociati verso la singolarità del buco nero, dove la logica collassa e l'istituzione democratica viene percepita come un nemico da abbattere. In conclusione, il mercato delle idee fallisce perché ha smarrito la necessaria deferenza verso il metodo e la logica. Se la verità non è più il parametro di valore, ma lo è la soddisfazione narcisistica del proprio ego informativo, la competizione tra idee produce solo una polarizzazione distruttiva. La democrazia, priva della capacità di riconoscere l'autorità dei fatti e degli esperti, scivola verso una forma di populismo epistemico che non solo degrada il dibattito pubblico, ma espone le istituzioni al rischio di decisioni irrazionali e pericolose, proprio perché nate in un mercato dove la verità non ha più corso legale.

2.2.1. A difesa della capacità deliberativa: la fiducia nella capacità critica dei cittadini come anticorpo alla disinformazione

Se da un lato il panorama fin qui delineato evidenzia le criticità sistemiche del “mercato delle idee” e le intrinseche vulnerabilità psicologiche dei consociati, dall'altro lato sarebbe un errore teorico, oltre che un potenziale rischio politico, cedere a un pessimismo radicale che consideri il cittadino ontologicamente inadeguato alla deliberazione. In questa delicata intersezione si inserisce la riflessione di Jonathan Benson, il quale offre una rigorosa difesa delle capacità deliberative dei cittadini, proponendo una prospettiva che funge da essenziale contrappeso alle visioni più ciniche della democrazia contemporanea (Benson, 2024). In aperto contrasto con le tesi che considerano l'elettore irrimediabilmente intrappolato nei propri pregiudizi, Benson contesta la validità esclusiva del cosiddetto “approccio basato sulla partigianeria”. Secondo tale approccio, ampiamente diffuso tra i critici della democrazia deliberativa, gli individui non sarebbero affidabili ricercatori della verità, bensì “ragionatori motivati” che utilizzano le informazioni unicamente per difendere e confermare la propria identità politica, la cosiddetta *identity-protective cognition* (Benson, 2024: 4 – 6). Se questa premessa fosse del tutto corretta, la disinformazione dilagante sarebbe il sintomo di un'incapacità cronica

di processare i fatti, portando alla conclusione anti-deliberativa secondo cui incoraggiare una maggiore riflessione pubblica finirebbe solo per esacerbare la polarizzazione e la diffusione di falsità. Tuttavia, analizzando la recente letteratura empirica sul consumo di *fake news* e *hyperpartisan news*, Benson propone una chiave di lettura alternativa, definita “approccio basato sulla disattenzione” (2024: 11). Le evidenze sembrerebbero dimostrare che la suscettibilità alla disinformazione non deriva tanto da un irriducibile pregiudizio ideologico, quanto piuttosto da una marcata carenza di ragionamento analitico al momento della fruizione dei contenuti. I cittadini, secondo questa visione, cadono vittime della manipolazione dell'info-sfera principalmente per via di tre fattori contingenti: la pigrizia cognitiva, la distrazione sistemica indotta dalle architetture stesse delle piattaforme social (progettate per catturare l'attenzione attraverso la novità continua e la frammentazione emotiva) e, infine, il senso di sopraffazione derivante dalla complessità e dall'enorme mole di informazioni politiche.

Il passaggio dal paradigma della “partigianeria” a quello della “disattenzione” è denso di conseguenze per la teoria democratica. Esso implica che i consociati possiedano, di fatto, delle “capacità deliberative latenti”. Quando gli individui vengono sottratti agli automatismi del “Sistema 1” (il pensiero intuitivo e veloce) e incoraggiati ad attivare il “Sistema 2” (il ragionamento riflessivo e deliberativo), essi si dimostrano in grado di distinguere con buona precisione i contenuti accurati da quelli falsi o altamente distorti, indipendentemente dal loro allineamento politico. Questa constatazione riabilita la fiducia nel cittadino come argine alla disinformazione e si oppone alle soluzioni tecnocratiche che, paventando l'incompetenza delle masse, invocano una radicale restrizione del dibattito pubblico affidando il filtraggio della verità esclusivamente a élite di *gatekeepers* (siano essi aziende tecnologiche, governi o professionisti del *fact-checking*). Per contrastare la disfunzione epistemica, Benson suggerisce quindi di implementare “soluzioni deliberative” volte a risvegliare l'attenzione del cittadino. Tra queste spiccano i *deliberative nudges* (le spinte gentili deliberative): lievi alterazioni nell'architettura delle scelte digitali (come messaggi che invitano a valutare l'accuratezza di un titolo prima di condividerlo) che, lungi dall'essere manipolatorie, supportano e potenziano l'autonomia riflessiva dell'individuo. Parimenti, il ricorso alle *lay-crowds* (folle di non esperti), ovvero l'aggregazione dei giudizi di utenti comuni estratti a sorte per valutare la veridicità delle notizie, dimostra che la deliberazione distribuita può eguagliare l'efficacia dei *fact-checkers* professionisti, garantendo al contempo una maggiore legittimità democratica,

simile a quella prodotta dai mini-pubblici deliberativi (Benson, 2024: 17). Questa rinnovata fiducia nella base democratica non elude, tuttavia, la necessità di affrontare il bilanciamento tra la partecipazione popolare e la competenza tecnica, un nodo che emerge prepotentemente quando si analizza il ruolo della leadership politica. Discutendo le teorie sulla democrazia meritocratica, Benson riconosce che i leader politici rivestono un ruolo epistemico fondamentale nel sistema democratico: essi svolgono funzioni motivazionali (incentivando l'interesse civico), immaginative (generando nuove idee) e di mediazione (valutando le testimonianze degli esperti). Affinché la democrazia performi adeguatamente sotto il profilo epistemico, occorrono leader virtuosi e orientati al bene pubblico. Tuttavia, Benson si dimostra profondamente scettico verso i tentativi di imporre criteri meritocratici rigidi o controlli etici affidati ai partiti stessi. Affidare la selezione della virtù politica a “giurie di parte” (formate da membri dello stesso schieramento) significa esporre il processo agli stessi bias cognitivi e di *motivated reasoning* di cui soffrono i militanti politici più accaniti, i quali sono spesso disposti a barattare l'integrità morale del proprio leader in cambio della realizzazione dei propri obiettivi ideologici (si pensi, come esemplifica l'autore, all'indulgenza mostrata da ampie fasce dell'elettorato verso figure polarizzanti come Donald Trump). La sintesi proposta da Benson per bilanciare l'esigenza di competenza e virtù nella leadership con i principi della deliberazione democratica passa nuovamente per l'affidamento al cittadino comune. Per assicurare il controllo sul comportamento epistemico ed etico dei governanti, egli suggerisce l'istituzione di “giurie etiche di cittadini” (Benson, 2025: 8), composte da individui sorteggiati. Il cittadino comune, estratto a sorte e posto in una condizione di deliberazione imparziale, risulta maggiormente libero da pregiudizi partitici e pretese di fedeltà ideologica, costituendo il miglior giudice per sanzionare le condotte politicamente opache.

Se la prospettiva di Benson ha il grande merito di riabilitare il cittadino, riconoscendogli capacità deliberative latenti indispensabili per l'esercizio dell'autogoverno, far dialogare questo ottimismo con l'ontologia del “buco nero epistemico” delineata nel primo capitolo impone una fondamentale problematizzazione. L'assunto secondo cui l'attivazione del Sistema 2 possa essere stimolata in maniera quasi automatica attraverso mere “spintarelle epistemiche” (*deliberative nudges*) o tramite pratiche di *fact-checking* risulta, alla luce delle dinamiche identitarie precedentemente analizzate, parziale. Se tali strumenti correttivi possono rivelarsi efficaci nella “fascia

esterna” del buco nero - laddove il soggetto è vittima di una fisiologica disattenzione o di una temporanea pigrizia mentale -, essi perdono progressivamente di incisività man mano che ci si avvicina all’“orizzonte degli eventi”, per collassare del tutto una volta raggiunta la “singolarità”. In questi stadi di massima attrazione gravitazionale, tipici di soggetti maturi che hanno ormai cristallizzato la propria partigianeria o la propria adesione a mentalità cospirazioniste (le cui derive eversive si sono manifestate plasticamente in eventi di rottura istituzionale come l'assalto a Capitol Hill), non ci si trova più di fronte a un semplice deficit di attenzione. Come evidenziato, si assiste a una vera e propria deformazione dell'architettura cognitiva, alimentata da quei profondi bisogni identitari, di sicurezza ontologica e di appartenenza tribale che rendono il soggetto impermeabile alla mera correzione fattuale. In questi casi, la disinformazione non è un banale “scivolone” cognitivo, ma il sintomo di una vulnerabilità psicologica e sociale strutturale. Pertanto, l'accesso alla dimensione critica e il conseguente risveglio del Sistema 2 non possono essere considerati automatismi universali. Affinché i cittadini possano realmente incarnare quelle “giurie” imparziali e informate, auspiccate da Benson come anticorpo democratico per valutare e sanzionare l'operato dei leader politici, le istituzioni non possono limitarsi a una correzione algoritmica o procedurale dell'infosfera. Si rende necessaria, come verrà analizzato diffusamente nel terzo capitolo, un'azione sistemica articolata lungo due direttrici complementari.

Da un lato, è imperativo agire “a monte” attraverso un'educazione epistemica “forte”, incardinata nelle istituzioni educative e orientata al mondo giovanile (in un dialogo costante, ove necessario, con le famiglie). Solo un percorso pedagogico profondo può strutturare quelle lenti critiche necessarie per decodificare la complessità prima che la forza attrattiva del buco nero diventi irresistibile. Dall'altro lato, occorre agire “a valle”, implementando interventi mirati nei confronti della popolazione adulta, calibrando le strategie di recupero sulla base della specifica gradazione di intrappolamento in cui il soggetto si trova. Solo passando attraverso queste due “vie strutturali” la capacità critica postulata da Benson cessa di essere un orizzonte teorico per tradursi in una prassi democratica reale, capace di trasformare il cittadino da potenziale vittima della manipolazione a giudice sovrano e consapevole.

2.3. Gli effetti della disinformazione all'opera: casi studio e patologie dell'infosfera

2.3.1. Il “caso Russia”

Il passaggio dall'astrazione teorica all'analisi empirica rende necessario osservare come le vulnerabilità strutturali della democrazia deliberativa e i limiti cognitivi dei cittadini vengano attivamente sfruttati da attori statuali per fini eversivi. In questa prospettiva, l'indagine condotta da Marta F. Ottaviani nel manuale *Brigate Russe* (Ottaviani, 2023) offre un paradigma interpretativo fondamentale per comprendere la disinformazione non più come un sottoprodotto accidentale dell'ecosistema digitale, ma come una vera e propria arma di destabilizzazione geopolitica. Il caso della Federazione Russa rappresenta, a tutti gli effetti, l'apice fenomenologico di quella distorsione del campo epistemico descritta nei paragrafi precedenti, dimostrando come l'inquinamento dell'infrastruttura informativa (il bene pubblico teorizzato da Reglitz) possa paralizzare le democrazie liberali senza l'esplosione di un solo colpo di arma da fuoco. Il perno concettuale attorno a cui ruota l'analisi di Ottaviani è la nozione di “guerra non lineare”. Superando la dottrina militare tradizionale, il Cremlino ha compreso che nell'era dell'iperconnessione il baricentro del conflitto si è spostato dal dominio territoriale a quello cognitivo e informativo. La guerra non lineare sfuma deliberatamente i confini tra stato di pace e stato di belligeranza, impiegando un arsenale ibrido in cui gli attacchi *cyber*, l'hackeraggio di infrastrutture sensibili e, soprattutto, la manipolazione sistematica dell'opinione pubblica estera diventano gli strumenti primari di politica estera. In questo scenario, l'obiettivo strategico non è la conquista militare di una nazione avversaria, bensì la disgregazione della sua coesione sociale e politica. Innestando le riflessioni di Ottaviani nell'impianto filosofico qui proposto, appare evidente come la guerra non lineare russa sia essenzialmente un attacco diretto alla “competenza democratica” e all'*accountability*. Sfruttando le divisioni preesistenti all'interno delle società occidentali (politiche, economiche, razziali o sanitarie), gli apparati di disinformazione russa - dalle agenzie statali alle famigerate “fabbriche di troll” come l'Internet Research Agency (IRA) di San Pietroburgo - intervengono per esacerbare la polarizzazione. L'infosfera viene così trasformata in un campo di battaglia in cui il cittadino, privato dei propri punti di riferimento fattuali, viene gradualmente spinto verso quell'Orizzonte degli Eventi che

segna l'ingresso nelle bolle epistemiche e, successivamente, nella mentalità cospirazionista. La tattica principale attraverso cui si realizza questa offensiva cognitiva è definita *flooding*, ovvero l'“inondazione informativa”. Come ben evidenzia l'autrice, la strategia comunicativa di Mosca si discosta nettamente dai metodi di propaganda del blocco sovietico durante la Guerra Fredda. Se un tempo l'obiettivo era imporre una narrazione unitaria e censurare le voci dissidenti, nell'ecosistema digitale contemporaneo la tattica si capovolge: il Cremlino inonda letteralmente il “mercato delle idee” con un volume mastodontico di notizie contrastanti, teorie alternative, falsità parziali e contenuti iper-partigiani. Questa tattica del *flooding* si sposa tragicamente con le patologie cognitive che abbiamo precedentemente analizzato. L'inondazione di contenuti mira a generare un sovraccarico cognitivo (*overload* informativo) che va a colpire direttamente la capacità di attivazione del Sistema 2. Di fronte a una mole ingestibile di input contraddittori, il cittadino sperimenta un senso di sopraffazione. La conseguenza non è necessariamente che il ricevente finisca per credere a una specifica narrazione filo-russa, ma che smetta di credere alla possibilità stessa di accertare la verità. È qui che si realizza il danno deliberativo più profondo: il *flooding* produce un cinismo epistemico diffuso, una sfiducia radicale verso qualsiasi autorità (giornalistica, scientifica o istituzionale) e un disprezzo per i fatti. Saturando il dibattito pubblico con il rumore di fondo, l'inondazione informativa paralizza il processo di *reason-giving* vitale per la democrazia deliberativa. Se tutte le fonti sono percepite come ugualmente inaffidabili e se “nulla è vero e tutto è possibile” (per citare una celebre massima associata alla propaganda putiniana), l'elettore viene privato del *Core Voter Knowledge*, perdendo la bussola necessaria per esercitare il proprio autogoverno. Il “caso Russia” illustra l'ingegnerizzazione del “buco nero epistemico” su scala statale. Attraverso la guerra non lineare e il *flooding*, attori malintenzionati agiscono come un'enorme massa gravitazionale che piega lo “spazio-tempo” del dibattito democratico. Non si limitano ad alterare i singoli fatti, ma degradano sistematicamente l'intera ecologia informativa, confermando l'urgenza di quelle difese istituzionali e di quella pedagogia critica che la presente indagine si propone di delineare come antidoto vitale per le democrazie moderne.

L'apice tecnologico e manipolatorio di questa guerra non lineare, tuttavia, non si esaurisce nella mera inondazione testuale o retorica, ma si spinge fino alla falsificazione della prova sensoriale attraverso l'impiego dei *deepfake*. L'utilizzo di media sintetici da parte degli apparati di disinformazione russa nel contesto del conflitto ucraino rappresenta

una mutazione ontologica della minaccia epistemica: l'obiettivo non è più solo fornire un'interpretazione fuorviante dei fatti, ma fabbricare artificialmente i fatti stessi, ingannando l'elaborazione percettiva del Sistema 1 ancor prima che il soggetto possa attivare la riflessione analitica del Sistema 2.

Un caso emblematico, che illustra la portata eversiva di tale tecnologia, si è verificato nel marzo 2022, nelle prime e più convulse fasi dell'invasione. Sui social network e su alcuni siti web hackerati iniziò a circolare un video alterato in cui il presidente ucraino Volodymyr Zelensky sembrava ordinare la resa incondizionata alle proprie truppe. L'intento strategico era cristallino: colpire il cuore della resistenza militare e civile ucraina, disorientare l'opinione pubblica internazionale e minare alla base la legittimità democratica della leadership di Kiev. Sebbene in quell'occasione il video sia stato rapidamente smascherato grazie a un'efficace operazione di “prebunking” (una smentita preventiva orchestrata dalle autorità ucraine, capace di intercettare il cittadino prima che superasse l’“orizzonte degli eventi” della manipolazione), l'episodio ha rivelato l'intrinseca pericolosità di un ecosistema in cui il principio del *seeing is believing* (vedere per credere) viene sistematicamente sovvertito. La tattica del Cremlino non si è però fermata ai vertici istituzionali, ma ha saturato l'info-sfera con una micro-disinformazione tattica diffusa. Ne sono un chiaro esempio i numerosi *deepfake* impiegati per simulare scenari di disfatta sul campo di battaglia. Video manipolati ad arte hanno mostrato finti soldati ucraini in lacrime, truppe intente ad arrendersi in massa (come avvenuto attraverso narrazioni visive alterate durante le avanzate russe nella zona di Pokrovsk) o feriti evacuati in contesti decontestualizzati. L'obiettivo psicologico di tali artefatti è duplice: da un lato, deprimere il morale delle Forze Armate Ucraine trasmettendo un senso di ineluttabilità della vittoria russa; dall'altro, inquinare il dibattito pubblico delle democrazie occidentali, insinuando il dubbio sull'utilità del supporto militare ed economico a una nazione falsamente dipinta come ormai al collasso. Ancora più insidiosa, per le sue ricadute sulle vulnerabilità identitarie del pubblico internazionale, è stata la diffusione di *deepfake* costruiti per validare specifici *frame* ideologici. La circolazione di video manipolati che ritraevano truppe ucraine con svastiche o simboli nazisti apposti sugli elmetti – puntualmente smentiti dalle analisi forensi digitali – ha risposto all'esigenza primaria di corroborare la narrazione russa della “denazificazione”. Questo genere di disinformazione non si rivolge a un pubblico indistinto, ma mira ad agganciare le fasce più estreme e radicalizzate delle opinioni pubbliche occidentali. Sfruttando la

cognizione protettiva dell'identità e i meccanismi di in-group/out-group, queste immagini sintetiche offrono una giustificazione visiva a chi, per anti-occidentalismo o sfiducia sistemica verso le proprie istituzioni (la “sociologia popolare” descritta nel primo capitolo), è già predisposto a rifiutare la narrazione mainstream. L'effetto cumulativo di queste operazioni è profondamente tossico per l'infrastruttura democratica globale. I *deepfake* russi hanno alimentato la formazione di camere d'eco filo-russe in Occidente, fornendo “prove” fittizie a correnti di pensiero preesistenti che, in nome di un malinteso senso critico, hanno finito per mettere in discussione la legittimità stessa del governo democratico di Zelensky. Questo fenomeno dimostra come la disinformazione visiva operi esattamente come il campo gravitazionale di un buco nero: cattura l'utente attraverso lo shock emotivo dell'immagine, bypassa la lentezza della verifica fattuale e lo precipita in una singolarità in cui ogni smentita ufficiale viene liquidata come un ulteriore tentativo di occultamento da parte dei poteri forti.

2.3.2. Assalto alle Istituzioni: dal Pizzagate a QAnon e la radicalizzazione eversiva

Se l'inondazione informativa e l'uso di artefatti sintetici come i *deepfake* agiscono come potenti forze attrattive nella “fascia esterna” e sull' “orizzonte degli eventi” dell'infosfera, è nell'analisi delle macro-teorie del complotto che possiamo osservare gli effetti devastanti della “singolarità” epistemica. In questo stadio di massima compromissione cognitiva, la disinformazione cessa di essere una mera distorsione dei fatti per trasformarsi in un ecosistema narrativo onnicomprensivo, capace di mobilitare le masse e tradursi in violenza eversiva contro le istituzioni democratiche. Per comprendere l'anatomia di questo collasso, l'indagine condotta da Jacopo Di Miceli nel suo *Manuale per fabbricare una teoria del complotto* (2024) risulta dirimente, in particolare per ciò che concerne la genesi e lo sviluppo del fenomeno QAnon e del suo precursore diretto, il caso “Pizzagate”. Esploso durante la campagna presidenziale americana del 2016, il “Pizzagate” rappresenta il paradigma fondativo di questa nuova ondata cospirazionista. Sulla base di e-mail trafugate e decontestualizzate, si diffuse la credenza infondata che esponenti di spicco del Partito Democratico (tra cui Hillary Clinton) gestissero un traffico internazionale di minori dai sotterranei della pizzeria *Comet Ping Pong* di Washington.

La gravità dell'evento non risiede solo nell'assurdità della premessa, ma nel suo esito pratico: nel dicembre 2016, Edgar Maddison Welch, un cittadino armato, irruppe nel locale per “indagare e liberare i bambini”, sparando alcuni colpi. Questo episodio segna una drammatica frattura ontologica: è il momento in cui il delirio generato all'interno di una camera d'eco digitale sfonda la barriera della virtualità per farsi violenza fisica reale. Da questo archetipo si sviluppa QAnon, che Di Miceli analizza non come una semplice teoria, ma come una complessa architettura mitopoietica. Alla base del suo successo attrattivo vi è quello che l'autore definisce la “negazione della casualità”, un *bias* cognitivo esasperato per cui ogni evento politico, sociale o mediatico viene privato della sua natura contingente per essere ricondotto a un disegno occulto. Nel framework di QAnon, “nulla accade per caso” e “tutto è connesso”. Questa forma di apofenia (la tendenza a percepire connessioni significative tra dati casuali) viene strumentalizzata per costruire narrazioni intrinsecamente “auto-sigillanti”. Come evidenziato da Di Miceli, una teoria auto-sigillante è progettata per essere impermeabile alla falsificazione: qualsiasi prova contraria o smentita fattuale (il *debunking*) non viene processata dal soggetto come un'occasione di revisione critica, ma viene immediatamente reinterpretata come l'ennesima prova della potenza del complotto, orchestrato dai “poteri forti” per nascondere la verità. In questa singolarità, la logica scientifica e deliberativa viene completamente ribaltata. All'interno di questa struttura paranoica, la figura di Donald Trump subisce una radicale trasfigurazione. Il leader politico cessa di essere un attore istituzionale soggetto ai normali meccanismi di *accountability* democratica, per essere elevato al rango di salvatore messianico, l'unico baluardo di libertà a conoscenza del “Piano” segreto per sconfiggere il *Deep State* (uno Stato profondo composto da élite pedofile e antidemocratiche). Questa rielaborazione distrugge il *Core Voter Knowledge*: l'elettore radicalizzato non vota più per un programma politico, ma si arruola in una crociata escatologica tra il Bene assoluto e il Male assoluto. Il passaggio dalla credenza all'eversione istituzionale, culminato nel drammatico assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2021, è spiegato da Di Miceli attraverso il concetto di “resistenza senza leader”. QAnon non possiede un comitato centrale o una gerarchia formale; si affida a messaggi criptici rilasciati da un'entità anonima (“Q”), che vengono poi decodificati, ampliati e diffusi in modo organico dalla comunità dei seguaci. Questa struttura orizzontale e partecipativa innesca una radicalizzazione digitale dal basso, in cui il soggetto si sente un ricercatore attivo, un “risvegliato” che partecipa direttamente alla liberazione del Paese. L'assalto al

Campidoglio americano dimostra inequivocabilmente la tesi centrale di questa trattazione: quando l'info-sfera viene sistematicamente inquinata e i cittadini vengono risucchiati nella singolarità di una narrazione auto-sigillante, la disinformazione cessa di essere un problema meramente cognitivo o accademico. La resistenza senza leader, nutrita dal fanatismo e dalla negazione della casualità, si converte in una massa eversiva che, convinta di agire in difesa della democrazia, finisce per assaltarne fisicamente i simboli e i templi deliberativi. L'infrastruttura democratica, privata del suo tessuto epistemico condiviso, si rivela così tragicamente esposta al collasso.

2.3.3. L' "infodemia" da COVID-19: trauma collettivo, populismo digitale e il collasso delle autorità epistemiche

Se casi come QAnon e l'assalto a Capitol Hill hanno mostrato le derive eversive della disinformazione sul piano prettamente politico-istituzionale, l'emergenza sanitaria scatenata dal virus SARS-CoV-2 ha disvelato la capacità del "buco nero epistemico" di intaccare le fondamenta stesse della convivenza civile e della salute pubblica. L'eccezionalità della pandemia non risiede unicamente nella sua portata biologica, ma nella parallela esplosione di quella che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha tempestivamente definito "infodemia": una sovrabbondanza di informazioni, spesso ingannevoli, che ha reso estremamente difficile per i cittadini orientarsi verso fonti affidabili. Per decodificare la proliferazione di narrazioni disinformative e cospirazioniste legate al COVID-19, l'apparato concettuale sviluppato da Jacopo Di Miceli si rivela nuovamente uno strumento ermeneutico imprescindibile. Egli individua nei "traumi collettivi" il terreno di coltura primario per l'emergere di teorie del complotto *bottom-up* (dal basso). La pandemia ha rappresentato uno shock sistemico: un evento di radicale incomprendibilità che ha precipitato le società occidentali in uno stato di profonda insicurezza ontologica. Di fronte a una minaccia invisibile, governata dalle dinamiche aleatorie della biologia e gestita attraverso il linguaggio probabilistico e cauto della scienza (riportando alla luce le problematiche di "traduzione" descritte da Vineis), il cittadino si è trovato sprovvisto di strumenti interpretativi adeguati. In questo drammatico vuoto di senso, la teoria del complotto ha assolto a una potente funzione psicologica difensiva. Narrazioni fallaci e auto-sigillanti - dall'ipotesi di un'arma biologica ingegnerizzata per il controllo demografico, fino alle teorie sull'inoculazione di microchip

o alla correlazione con le reti 5G - hanno permesso di ricondurre l'angoscia dell'ignoto entro un perimetro di significato controllabile. Questa dinamica si è configurata come una vera e propria “sociologia dei poveri” o “popolare” (Di Miceli; 2024; pg 97), un disperato tentativo di ridare ordine al caos individuando un colpevole tangibile e intenzionale. Tuttavia, l'aspetto politicamente più pericoloso si è manifestato quando questa spinta paranoica è stata intercettata dall'alto (*top-down*). È in questa precisa intersezione che emerge la minaccia del populismo digitale, magistralmente inquadrata dalla metafora che dà il titolo al volume *Il potere del pifferaio magico. Dalle fake news al populismo digitale: la risposta della scienza* (Fregonara, 2021). In un ecosistema informativo saturo, attori politici e manipolatori dell'info-sfera hanno assunto le sembianze di moderni “pifferai magici”. Sfruttando le incertezze fisiologiche della ricerca scientifica in divenire, questi soggetti hanno sedotto il pubblico offrendo narrazioni semplificate e rassicuranti ma radicalmente false, guidando una cittadinanza disorientata verso la singolarità del buco nero epistemico. Questo meccanismo ha generato una profonda frattura nel contratto sociale basato sulla fiducia. Il populismo digitale ha alimentato una coesistenza maligna tra un'ottusa incredulità verso i dati fattuali (con la conseguente delegittimazione delle autorità epistemiche quali medici, scienziati e istituzioni) e una fede cieca verso le promesse ingannevoli della propaganda. La polarizzazione estrema ha così trasformato questioni di pura evidenza sanitaria in marcatori di identità tribale. In questo contesto, la risposta all'infodemia non può essere delegata esclusivamente agli algoritmi o alla censura tecnica, ma richiede una decisa presa di posizione da parte del mondo della ricerca. La comunità scientifica è chiamata a scendere in campo per contrastare le *fake news*, non alimentando le paure, ma promuovendo un'alfabetizzazione critica che restituisca alla conoscenza la sua funzione emancipatrice. Solo tutelando l'integrità del sapere e il suo ruolo di strumento per lo sviluppo di società più tolleranti, aperte e giuste, sarà possibile costruire gli anticorpi necessari contro le letali illusioni dei futuri pifferai magici.

2.3.4. Un “caso italiano”: la “piazza negazionista” del COVID-19 contro il diritto di cronaca e di informazione

L'evoluzione della disinformazione pandemica, tuttavia, non si è limitata a inquinare il dibattito digitale o a generare scetticismo verso le pratiche sanitarie, ma ha ricalcato le medesime derive eversive osservate nel caso di Capitol Hill, traducendo la radicalizzazione virtuale in violenza fisica. Se nel contesto americano l'attacco si è scagliato contro i palazzi del potere legislativo, nel panorama europeo e italiano la “singolarità” complottista ha individuato il proprio nemico in coloro che materialmente garantiscono l'accesso alla realtà fattuale: i giornalisti e gli operatori dell'informazione. Un caso paradigmatico, che illustra in modo inequivocabile la trasmutazione del delirio cospirazionista in aggressione ai diritti costituzionali fondamentali (quali il diritto di cronaca e la libertà di espressione), si è verificato a Firenze il 24 luglio 2021. Durante una manifestazione del movimento “No Green Pass”, il giornalista di Fanpage Saverio Tommasi è stato vittima di un linciaggio sistematico da parte di una folla radicalizzata. L'aggressione non si è configurata come l'atto isolato di un singolo squilibrato, ma come un'azione collettiva e prolungata, intrinsecamente legata alle dinamiche di *resistenza senza leader* e di auto-esaltazione tribale (“il farsi forza in gruppo”, per usare le parole della vittima) tipiche delle camere d'eco. Le scene documentate in quell'occasione restituiscono la fenomenologia di un collasso epistemico totale: il giornalista, percepito non più come un testimone degli eventi ma come un emissario del “complotto dittatoriale”, subisce l'asportazione violenta della mascherina, spintoni, il danneggiamento dell'attrezzatura di lavoro e minacce continue. Nelle parole dello stesso Tommasi, l'intento della folla era chirurgico: “Volevano impedirmi di lavorare, e volevano colpire. [...] È stata una giornata molto dura, di quelle che tagliano le gambe al diritto di informazione e alla libertà di parola” (<https://www.youtube.com/watch?v=PSlf6r1I6MQ>). L'attacco fisico al cronista rappresenta, sul piano filosofico e giuridico, il tentativo di recidere violentemente quel legame tra fatti e cittadini che costituisce il presupposto stesso della democrazia deliberativa. Ma l'aspetto forse più inquietante di questa vicenda, e che si ricollega direttamente all'inadeguatezza delle sole “spintarelle epistemiche” (i *nudges* di Benson) di fronte a una compromissione cognitiva profonda, è la dimensione intergenerazionale del fenomeno. Durante l'aggressione, il fanatismo ideologico ha superato persino gli istinti genitoriali di protezione: nel servizio si vede una madre intenta

a incitare la figlia di pochi anni a urlare insulti, e un padre che, tenendo il figlio piccolo sulle spalle, inveiva ferocemente contro il giornalista, incurante del terrore suscitato nel bambino (al punto da costringere la vittima stessa a dover assicurare il minore). Queste immagini di “pedagogia dell'odio e dell'irrazionalità” dimostrano come la teoria del complotto, una volta raggiunto lo stadio di “singolarità”, diventi un sistema chiuso capace di deformare l'architettura cognitiva e morale dei soggetti, i quali a loro volta la trasmettono attivamente alle nuove generazioni. È proprio di fronte a simili patologie sociali che si evidenzia l'urgenza di quei rimedi che costituiranno l'asse portante del prossimo capitolo. Se la correzione algoritmica o il *fact-checking* (“a valle”) possono arginare la disattenzione nella fascia esterna del buco nero, l'esposizione di bambini a tali livelli di radicalizzazione conferma la necessità assoluta di un intervento “a monte”: un'educazione epistemica forte, radicalmente radicata nelle istituzioni scolastiche, capace di fornire ai futuri cittadini quegli anticorpi critici necessari per non soccombere alla forza attrattiva della disinformazione e per preservare la tenuta democratica del vivere civile.

2.4. La disinformazione come strumento per marginalizzare e amplificare le disuguaglianze sociali.

La chiusura della disamina sulle patologie dell'infosfera richiede un ulteriore, fondamentale passaggio: allargare lo sguardo dalle derive strettamente politico-istituzionali alle profonde lacerazioni del tessuto sociale, analizzando la disinformazione non solo come arma di eversione, ma come strumento sistemico di marginalizzazione e oppressione. In questo contesto, il contributo di Laura Santi Amantini (2024) risulta essenziale per comprendere come i danni provocati dalle narrazioni fallaci non si distribuiscano uniformemente all'interno della società, ma interagiscano con le disuguaglianze preesistenti, amplificandole. La studiosa individua due dimensioni principali attraverso cui si esplica questo “danno ineguale”: l'inuguaglianza epistemica e la disuguaglianza di status. Da un lato, la disinformazione esacerba l'inuguaglianza epistemica tra i cittadini. Il danno cognitivo derivante dall'assimilazione di notizie false colpisce in modo asimmetrico, rendendo i soggetti che ne cadono vittima sempre meno competenti in quanto agenti epistemici. Questo innesca un circolo vizioso in cui la vulnerabilità iniziale alla manipolazione si traduce in un progressivo impoverimento delle capacità critiche, spingendo l'individuo sempre più a fondo nel “buco nero” analizzato

nel primo capitolo e compromettendo quel *Core Voter Knowledge* vitale per l'autogoverno. Dall'altro lato, e in modo ancora più insidioso per la tenuta democratica, Santi Amantini evidenzia come una porzione significativa della disinformazione sia progettata per colpire sistematicamente gruppi minoritari e già marginalizzati, quali immigrati, musulmani o minoranze rom. Le narrazioni fallaci anti-minoranza operano un violento declassamento dello status sociale di questi soggetti. Il danno generato dalle rappresentazioni negative e stereotipate ricade asimmetricamente sui membri dei gruppi bersagliati, rafforzando le dinamiche di oppressione e pregiudizio che ne negano il riconoscimento come eguali. Integrare questa prospettiva significa riconoscere che la manipolazione dell'infosfera sabotava direttamente i requisiti etici della democrazia deliberativa. La deliberazione richiede mutuo rispetto e parità di condizioni; se la disinformazione viene impiegata come tecnologia per degradare lo status delle minoranze, essa distrugge la possibilità stessa di una “comunità di ricerca” (la comunità di cui ci parla Barrotta) inclusiva. L'ingiustizia epistemica si salda così all'ingiustizia sociale: il buco nero della disinformazione non si limita a fagocitare la verità fattuale, ma annienta la dignità e lo spazio di agibilità politica dei soggetti più vulnerabili. Questa constatazione rafforza ulteriormente l'urgenza dei rimedi che esploreremo nel terzo capitolo. La necessità di un intervento “a monte” (attraverso un'educazione critica forte) e “a valle” (con azioni mirate) non risponde unicamente a un'esigenza di igiene informativa, ma si configura come un imperativo di giustizia sociale, indispensabile per tutelare l'eguaglianza sostanziale e proteggere i cittadini dall'oppressione.

2.5. L'affinità elettiva tra scienza e democrazia: il fallibilismo e l'esperto come servitore civico

A conclusione di questa fenomenologia del degrado info-sferico, emerge con urgenza la necessità di individuare i presupposti teorici su cui fondare una reale e solida strategia di contrasto. Se la disinformazione si nutre del dogmatismo, del tribalismo identitario e della sistematica distorsione dei fatti, l'antidoto non può che risiedere in un recupero profondo di quella “mentalità scientifica” che Pierluigi Barrotta pone al centro della sua indagine sul rapporto tra sapere e istituzioni e che nella presente trattazione si condivide pienamente. Per porre le basi dei rimedi che costituiranno l'oggetto del terzo

capitolo - imperniati su un'educazione epistemica “a monte” e su interventi mirati “a valle” - risulta imprescindibile tornare sull'analisi della profonda affinità elettiva che lega i valori scientifici a quelli democratici. Come evidenziato da Barrotta, la democrazia e la scienza non appartengono a domini incommensurabili, bensì costituiscono due manifestazioni complementari della medesima logica della ricerca. Il nucleo pulsante di questa convergenza risiede nel principio del *fallibilismo*. Il metodo sperimentale, al pari di una sana e matura pratica democratica, rifiuta strutturalmente il ricorso al “metodo dell'autorità” o al “metodo della tenacia” - che nel nostro panorama digitale finiscono per alimentare le camere d'eco e il pensiero cospirazionista auto-sigillante - per abbracciare l'idea che ogni credenza sia un'ipotesi provvisoria. Essa è, per sua natura, costantemente sottoposta al vaglio critico dell'esperienza e della discussione pubblica aperta. In quest'ottica, l'atteggiamento scientifico coincide quasi perfettamente con l'etica democratica: entrambe richiedono la trasparenza delle procedure, la pubblicità delle prove empiriche e, soprattutto, l'umiltà intellettuale necessaria per rivedere le proprie posizioni di fronte all'insorgere di evidenze contrarie. Tuttavia, affinché questa visione di una società come grande “comunità di ricerca” si realizzi concretamente, evitando i rischi di una deriva oligarchica, è necessario ridefinire in modo rigoroso il ruolo dell'autorità epistemica all'interno dello spazio pubblico. L'esperto, in un assetto genuinamente democratico, non deve in alcun modo configurarsi come un nuovo despota illuminato, né deve esautorare il cittadino in nome di una presunta e asettica infallibilità. La pratica scientifica contemporanea, come dimostra Barrotta sgombrando il campo dal mito della totale neutralità assiologica, è un'impresa intrinsecamente carica di valori e comporta precise responsabilità morali e valutazioni legate al rischio induttivo. Di conseguenza, il ruolo dell'esperto non consiste nel sostituirsi al processo deliberativo dettando l'agenda politica con atteggiamento tecnocratico. Al contrario, l'esperto agisce come un servitore e un abilitatore della democrazia stessa. Fornendo i dati fattuali, perimetrando l'ambito delle certezze e delle incertezze, e operando una traduzione onesta della complessità, l'autorità epistemica dota l'elettore di quell'infrastruttura cognitiva fondamentale per sottrarsi alle manipolazioni dei “pifferai magici” del populismo digitale. L'esperto fornisce i mezzi conoscitivi affinché i consociati mantengano salda la prerogativa sovrana di dibattere e decidere i fini, i valori e le politiche da adottare per il bene comune. Scienza e società civile si riscoprono così membri di un'unica impresa, dove ciascuno condivide le responsabilità delle decisioni prese. È in questa cornice che acquista un peso specifico

determinante la visione deweyana richiamata dallo stesso Barrotta: sebbene non sia pensabile, né tantomeno auspicabile, che ogni singolo cittadino si trasformi in uno scienziato professionista, il futuro stesso della democrazia è inscindibilmente legato alla diffusione capillare dell'atteggiamento scientifico. Ed è proprio questa la chiave di volta, il ponte argomentativo che ci condurrà nel vivo del terzo capitolo. Riconoscere l'affinità tra metodo scientifico e pratica democratica significa postulare l'urgenza di un impianto pedagogico radicale. Si delinea così la necessità di un'educazione che non si limiti al mero nozionismo, ma che alleni la mente a tollerare l'incertezza, a padroneggiare il metodo critico e a riconoscere nell'esperto non un elitario oppressore, ma l'alleato indispensabile per garantire l'esercizio di una libertà che sia autentica, consapevole e sottratta all'oscurità del buco nero epistemico.

CAPITOLO III

Rimedi e strategie di contrasto.

Dalla mitigazione dell'info-sfera all'educazione epistemica

Introduzione

Come argomentato nei capitoli precedenti, la minaccia che la disinformazione pone alle democrazie contemporanee non si esaurisce nella mera circolazione di contenuti semanticamente falsi, ma si configura come un processo dinamico in grado di erodere le fondamenta stesse del tessuto epistemico condiviso. Per comprendere l'urgenza e la natura degli interventi correttivi che verranno analizzati in questo capitolo, è indispensabile ripartire dalla fenomenologia del degrado cognitivo delineata in precedenza, concettualizzata attraverso la metafora del “buco nero epistemico”. La disinformazione agisce come un campo gravitazionale che deforma lo spazio del dibattito pubblico, attraendo il soggetto attraverso un gradiente di intensità crescente. Questa attrazione si struttura lungo tre livelli di compromissione: la “fascia esterna”, caratterizzata da una fisiologica pigrizia intellettuale e dall'azione ubiquitaria del *bias* di conferma, dove la razionalità del soggetto inizia a incurvarsi ma conserva ancora una potenziale via di fuga; l' “orizzonte degli eventi”, che segna l'ingresso nelle bolle epistemiche e nei filtri algoritmici, dove l'isolamento informativo inizia a strutturarsi precludendo il confronto con voci dissidenti; e, infine, la “singolarità”, un punto di non ritorno in cui la logica collassa definitivamente all'interno di camere d'eco e sistemi di credenze cospirazionisti auto-sigillanti, rendendo il soggetto impermeabile a qualsiasi correzione fattuale.

Tuttavia, questa patologia cognitiva individuale non avrebbe la forza di minacciare l'architettura istituzionale se non si fosse saldata con una drammatica mutazione macro-strutturale dell'ambiente digitale. È a questo livello che si consuma il fallimento di uno dei paradigmi fondativi della democrazia liberale: il “mercato delle idee”. Nella visione classica, riconducibile al pensiero di John Stuart Mill, si assumeva che, all'interno di un mercato informativo libero e concorrenziale, la verità potesse emergere spontaneamente, trionfando sull'errore grazie alla forza intrinseca del confronto razionale tra opinioni

divergenti. Si presupponeva, in sintesi, l'esistenza di un consumatore di informazioni idealtipico, neutrale e sempre orientato alla massimizzazione della propria utilità epistemica. Nell'attuale ecosistema digitale, caratterizzato da un sovraccarico informativo e dalla scarsità di attenzione, questo paradigma è collassato. Come lucidamente teorizzato da Antonio Nicita, non siamo più immersi in un mercato delle idee aperto, bensì siamo precipitati in un paradossale “mercato delle verità” (Nicita, 2021). In questa nuova configurazione, non si scambiano più idee e opinioni a partire da fatti oggettivi condivisi, ma si comprano e si vendono “fatti verosimili” o “fatti alternativi”, spinti da una manipolazione che fa leva esclusivamente sulle preferenze e sulle emozioni degli utenti. Il mercato delle verità prospera proprio sulle vulnerabilità che caratterizzano la fascia esterna e l'orizzonte degli eventi del nostro buco nero epistemico.

Sfruttando la profilazione algoritmica, l'offerta informativa si modella per assecondare la domanda di “verità desiderate”, ovvero narrazioni che confermano la pregressa visione del mondo del cittadino, rinforzandone i pregiudizi e l'identità tribale. In questo scenario, la concorrenza tra le fonti non agisce più come un meccanismo selettivo a favore della verità, ma diventa l'incentivo per produrre una disinformazione “su misura”. La libertà di espressione, concepita originariamente come lo strumento per eccellenza per avvicinarsi al vero, si trasforma nel mercato delle verità in un moltiplicatore di dogmi e verità monopolistiche, dove ciascun individuo si isola all'interno della propria bolla. È la domanda stessa di informazione a essere patologicamente distorta: il cittadino non cerca il faticoso confronto socratico, ma l'immediata soddisfazione emotiva offerta da spiegazioni rassicuranti. Di conseguenza, la proliferazione delle fonti non genera pluralismo, ma frammentazione e incomunicabilità, distruggendo quello spazio pubblico comune necessario per la deliberazione democratica. Di fronte all'inquinamento sistemico di questa infrastruttura conoscitiva, l'affermazione di un “diritto a non essere disinformati” (Nicita, 2021: 246) si impone non come una forma di censura, ma come la preconditione vitale per salvare il principio di *accountability* e l'autogoverno. Diventa pertanto imperativo superare l'illusione dell'autoregolamentazione del mercato.

Il presente capitolo si propone di analizzare le terapie necessarie a disinnescare questa forza entropica, strutturando l'indagine lungo due direttrici complementari: da un lato, esploreremo i limiti e le potenzialità dei rimedi reattivi o “a valle” (come il *debunking* e la meta-regolamentazione algoritmica), destinati a mitigare gli effetti della

disinformazione su chi si trova ancora nella fascia esterna; dall'altro, analizzeremo la necessità di interventi sistemici e strutturali “a monte”, fondati sull'educazione epistemica profonda, unici strumenti capaci di immunizzare il cittadino prima che venga inesorabilmente attratto verso la singolarità.

Per poter formulare una risposta terapeutica efficace alle dinamiche distorsive del mercato delle verità, è necessario rifuggire dalla tentazione di considerare i fruitori dell'ecosistema digitale come una massa omogenea e passiva. Come acutamente sottolineato da Michel Croce e Tommaso Piazza (2022), la formulazione di qualsiasi argine contro la proliferazione della disinformazione postula una preliminare “doppia diagnosi” della natura del problema, la quale si fonda su due modelli distinti di consumatore. Questa biforcazione diagnostica si sovrappone in modo calzante alla fenomenologia del “buco nero epistemico” tracciata nei precedenti capitoli, offrendoci le categorie analitiche per mappare le vulnerabilità dei soggetti in base al loro livello di intrappolamento cognitivo e sociale. Il primo modello individuato dagli autori è quello del “consumatore benintenzionato”. Questo profilo descrive un soggetto che è, in linea di principio, animato dal genuino proposito di comprendere la realtà che lo circonda, ma che finisce per decodificarla nel modo più sbagliato. Il suo fallimento epistemico non deriva da una precisa volontà di autoinganno, bensì da difetti radicati nella sua psicologia individuale - come la pigrizia cognitiva, le euristiche fallaci o l'azione del bias di conferma - uniti al fatto di condurre le proprie indagini all'interno di ambienti digitali epistemicamente malsani e inquinati.

Traducendo questo modello nel nostro framework, il consumatore benintenzionato si colloca tipicamente nella “fascia esterna” o in prossimità dell’“orizzonte degli eventi” del buco nero. Egli subisce l'attrazione gravitazionale del mercato delle verità, che gli fornisce risposte facili e conformative, ma conserva ancora un potenziale orientamento verso l'acquisizione di conoscenza. Per questa tipologia di utente, Croce e Piazza suggeriscono che le strategie di difesa debbano articolarsi su due livelli: rimedi “individuali”, volti a potenziare le difese del cittadino (attraverso l'ampliamento della dieta informativa, il debunking o l'educazione al pensiero critico), e rimedi “sistemici”, mirati a riformare l'architettura degli ambienti informativi per renderli meno favorevoli alla circolazione di contenuti tossici.

Il secondo modello, ben più radicale nelle sue implicazioni per la stabilità democratica, è quello del “consumatore socialmente situato”. In questa prospettiva,

l'utente che consuma e diffonde disinformazione non è in primo luogo animato dal desiderio di acquisire conoscenza, bensì dalla necessità psicologica e relazionale di promuovere e rafforzare la propria identità sociale. L'adesione alle fake news e alle teorie cospirative cessa di essere un banale errore di valutazione per trasformarsi in uno strumento di affermazione tribale, finalizzato a difendere i valori condivisi all'interno della propria comunità di riferimento e ad esaltarne il senso di superiorità rispetto all'esterno. Per questo soggetto, la veridicità fattuale di una notizia è del tutto secondaria rispetto alla sua funzione espressiva o alla sua utilità per “raccontare una storia”. È in questo secondo modello che riconosciamo il soggetto definitivamente intrappolato nella “singolarità” del buco nero epistemico. In questo stadio, la logica collassa sotto il peso della fedeltà al gruppo e della cosiddetta “resistenza cooperativa alla diserzione”: il consumatore non abbandona la credenza falsa perché teme di essere sanzionato, stigmatizzato o isolato dai propri simili. Di fronte a un simile grado di radicalizzazione e di dipendenza sociale, i rimedi puramente cognitivi (come la mera somministrazione di fatti corretti) si rivelano impotenti, se non addirittura controproducenti. Gli interventi richiesti per svuotare la singolarità assumono una natura essenzialmente politica e sociologica, rendendo necessaria una lenta e complessa riparazione delle relazioni di fiducia - non solo epistemiche, ma anche materiali - tra le comunità alienate e le istituzioni democratiche situate al loro esterno.

Questa doppia diagnosi costituisce l'architrave su cui si strutturerà l'indagine dei paragrafi successivi. Appare infatti evidente come non esista una panacea universale contro l'entropia informativa: la difesa del tessuto democratico esige un approccio a doppio binario. Procederemo pertanto analizzando, da un lato, i limiti e le potenzialità delle tattiche di mitigazione “a valle”, essenziali per soccorrere il consumatore benintenzionato; dall'altro, esploreremo le riforme istituzionali e l'educazione epistemica “a monte”, uniche vere ancore di salvezza per sottrarre il cittadino socialmente situato all'attrazione fatale della singolarità.

3.1. I limiti della correzione “a valle”. Perché i fatti non bastano sull'Orizzonte degli Eventi

Di fronte alla pervasività della disinformazione e all'inquinamento sistemico del “mercato delle verità”, la reazione più istintiva - e politicamente più seducente - da parte delle istituzioni e dei decisori pubblici è spesso stata quella di adottare misure di natura coercitiva e repressiva. L'assunto alla base di questo approccio è che la disinformazione possa essere trattata come un patogeno isolabile e, in quanto tale, estirpabile chirurgicamente attraverso la forza della legge o il potere di esclusione dalle piattaforme. Tuttavia, un'indagine approfondita delle dinamiche socio-cognitive e dell'architettura stessa dell'ecosistema digitale rivela come questi tentativi di “correzione a valle” si scontrino con limiti strutturali insormontabili, producendo spesso effetti diametralmente opposti rispetto alle intenzioni originarie. Un primo e macroscopico fallimento è rintracciabile nel cosiddetto “approccio normativo”, ovvero il tentativo di arginare la proliferazione delle notizie false attraverso l'intervento legislativo statale. Negli ultimi anni, diversi Paesi europei hanno varato o discusso normative severissime in questa direzione. Ne sono un esempio la legge francese per la lotta contro la manipolazione dell'informazione, varata in vista delle elezioni presidenziali del 2018 (Boncinelli, Calvaruso, 2024: 187), e la *Netzwerkdurchsetzungsgesetz* (NetzDG) approvata in Germania nel 2017 (Paglieri, 2020: 200). Tali legislazioni arrivano a prevedere sanzioni pecuniarie astronomiche per i gestori dei social network che non provvedano alla rimozione di contenuti illeciti, diffamatori o d'odio entro tempistiche molto stringenti, spesso fissate nel limite delle ventiquattr'ore. Anche in Italia non sono mancati tentativi in questa direzione, come il disegno di legge Gambaro, il quale mirava a colpire normativamente chi diffonde notizie false sui social media (Boncinelli, Calvaruso, 2024).

Edoardo Boncinelli e Antonello Calvaruso evidenziano con lucidità come questa strada si scontri, innanzitutto, con un ostacolo di natura cognitiva e definitoria: è di fatto impossibile stabilire confini giuridici certi e inequivocabili per concetti intrinsecamente sfumati quali “notizia falsa” o “notizia tendenziosa”. Tracciare una linea di demarcazione netta tra la deliberata manipolazione propagandistica, l'espressione di un'opinione eterodossa e la semplice satira risulta un'operazione estremamente pericolosa. La pretesa di istituire per via legislativa un'autorità preposta a certificare la verità si traduce, inevitabilmente, nella genesi di una “polizia del pensiero” (Boncinelli e Calvaruso, 2024:

187), che rischia di generare nuove forme di censura, finendo per minacciare quella stessa libertà di espressione che si vorrebbe tutelare. A questa fondamentale obiezione di principio si affianca la spietata disamina pragmatica condotta da Fabio Paglieri, il quale decostruisce l'impianto della censura normativa mostrandone gli effetti disastrosi sul piano tecnologico e sociale. Le legislazioni che impongono multe milionarie operano secondo una logica di “scaricabarile”: le istituzioni statali scaricano l'onere del controllo sulle piattaforme private, e queste ultime lo scaricano a loro volta sugli utenti (Paglieri, 2020: 203). Sotto la spada di Damocle di sanzioni che possono raggiungere i 50 milioni di euro, i fornitori di servizi digitali non investono certo tempo e risorse per accertare con perizia intellettuale il merito di ogni singola segnalazione, un'operazione che risulterebbe fisicamente impossibile data l'incommensurabile mole delle interazioni quotidiane. Al contrario, le corporazioni delegano la valutazione della liceità dei contenuti a procedure algoritmiche automatiche, i cosiddetti bot.

Questi software operano seguendo la stringente logica aziendale della minimizzazione del rischio: nel dubbio, la regola aurea diventa bloccare e rimuovere tutto ciò che viene segnalato, senza alcuna indagine sul contesto. Il risultato netto di questo impianto normativo è una massiccia censura preventiva e indiscriminata, che si presta peraltro a un drammatico uso strumentale. Come nota Paglieri, chiunque desideri silenziare una voce dissidente o un avversario politico può semplicemente sommergerlo di segnalazioni pretestuose per “abuso”, sapendo che l'algoritmo censore provvederà a spegnerne la voce. Tutto ciò deriva dal più tragico degli equivoci: credere che la ricerca della verità sia una procedura semplice, liquidabile d'imperio in poche ore attraverso l'uso della forza. Se l'intervento censorio promosso dagli Stati risulta liberticida e inadeguato, i tentativi di repressione autonomamente condotti dai colossi tecnologici non delineano scenari più rassicuranti. Il culmine di tale approccio privatistico si incarna nella pratica del *deplatforming*, ovvero l'espulsione definitiva e irrevocabile di un utente o di un'intera comunità da una piattaforma digitale (Nicita, 2021: 249). Questa misura estrema è balzata al centro del dibattito globale con l'oscuramento permanente dell'account dell'allora ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump a seguito del violento assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2021, nonché con le celebri estromissioni di complottisti radicali come Alex Jones e il suo portale *Infowars*. *L'analisi di Antonio Nicita sviscera i profondi paradossi del deplatforming*. Se da un lato tale provvedimento può apparire come un atto di profilassi necessaria per disinnescare pericoli imminenti e recidere focolai di odio

organizzato, dall'altro esso nasconde un micidiale effetto boomerang. Richiamando la nostra metafora gravitazionale, bandire coercitivamente un utente non significa aver bonificato l'info-sfera, né tantomeno aver svuotato il “buco nero epistemico” che lo attraeva. Significa, più tragicamente, spostare la sua “singolarità” altrove, in zone ancora più dense e opache della rete.

Nicita osserva infatti che gli utenti e i movimenti estromessi dalle grandi piazze *mainstream* (come Facebook o Twitter) non scompaiono né si ravvedono, bensì migrano in massa verso piattaforme alternative e marginali, come ad esempio Gab, Parler o il network russo VKontakte. In questi nuovi “rifugi digitali”, totalmente privi di politiche di moderazione e abitati esclusivamente da individui con le medesime propensioni radicali, il tribalismo cognitivo subisce un'accelerazione drammatica. Le narrazioni cospirazioniste, le istanze di odio e le ideologie suprematiste prosperano indisturbate, cristallizzandosi in camere d'eco di purezza assoluta, dove ogni forma di contraddittorio o di contro-narrazione è assente. Lontano dal curare la democrazia, il *deplatforming* si rivela così un formidabile catalizzatore per un'ulteriore polarizzazione ed estremizzazione eversiva, cementando l'isolamento dei soggetti irrecuperabili. Infine, sul piano del diritto pubblico e della tenuta delle istituzioni, il *deplatforming* solleva un deficit di legittimità allarmante. Nicita denuncia come l'esclusione dal dibattito pubblico venga attualmente decisa e amministrata sulla base di termini di servizio privatistici, senza garanzie di equità, senza un reale contraddittorio e al di fuori dal perimetro di controllo di un'autorità pubblica, terza e indipendente. Affidando l'arbitrio sulla libertà di parola alle corporazioni monopolistiche della Silicon Valley, si materializza lo spettro di un “ministero della verità” privatizzato e privo di *accountability* democratica (Nicita, 2021: 254).

Questa cornice non fa che offrire il pretesto narrativo perfetto agli strateghi della disinformazione stessa. Esibendo la ferita dell'espulsione, essi possono ergersi a martiri del *free speech*, denunciare la “censura dei poteri forti” e rinsaldare ulteriormente la cieca fedeltà dei propri seguaci, trovando proprio nell'azione repressiva la dimostrazione definitiva (e paradossale) della reale esistenza del complotto ai loro danni. Risulta dunque evidente come le soluzioni puramente reattive e coercitive, arrestandosi in superficie, non solo falliscano nel penetrare l'orizzonte degli eventi del consumatore radicalizzato, ma finiscano per fornirgli l'energia necessaria a rafforzare il proprio auto-isolamento epistemico.

Scartata l'ipotesi di un approccio puramente repressivo, l'alternativa più intuitiva e ampiamente praticata dalle democrazie liberali per arginare l'inquinamento dell'info-sfera è la correzione razionale a posteriori. Questo approccio si incarna nelle pratiche del *fact-checking* (l'accertamento rigoroso dei fatti) e del *debunking* (lo smascheramento sistematico delle bufale), ormai elevate a vera e propria declinazione del giornalismo contemporaneo. L'assunto illuminista alla base di queste tattiche di mitigazione “a valle” è che l'utente, una volta posto di fronte all'evidenza fattuale e alla palese falsità di una credenza, sia naturalmente incline a correggere il proprio giudizio. Tuttavia, come argomentato nei capitoli precedenti, l'assimilazione dell'informazione all'interno del mercato delle verità non segue le regole della logica formale. Quando il soggetto si avvicina all'orizzonte degli eventi del nostro “buco nero epistemico”, i tentativi di correzione si scontrano con ostacoli cognitivi e sociologici insormontabili.

Un primo livello di inefficacia risiede in quella che Matteo Grandi definisce l'esistenza di inscalfibili “sacche di resistenza”. Il *debunking*, per quanto condotto in modo meticoloso e inoppugnabile, si scontra con il rifiuto categorico di chi non è disposto ad accettare versioni della realtà che confliggono con la propria visione del mondo. Nell'attuale ecosistema mediatico, caratterizzato da un'estrema polarizzazione, la verità fattuale subisce un declassamento: come suggerisce il titolo stesso dell'opera di Grandi, “la verità non ci piace abbastanza” (2021). Di fronte a una notizia falsa che però asseconda le nostre paure o i nostri desideri identitari, lo smascheratore viene percepito non come un portatore di chiarezza, ma come un elemento di disturbo da allontanare.

Questo rifiuto non è mero autolesionismo, ma risponde a precise meccaniche psicologiche che Fabio Paglieri (2020) e Antonio Nicita (2021) hanno lucidamente inquadrato nel cosiddetto effetto boomerang (*backfire effect*). Come evidenzia Nicita, l'illusione che una maggiore esposizione ai fatti corretti possa guarire il consumatore di disinformazione si infrange contro il muro del *confirmation bias* e del dogmatismo tribale. Quando individui fortemente ideologizzati o polarizzati vengono esposti a un *fact-checking* che smentisce la narrazione della propria fazione politica, essi non solo ignorano la correzione, ma paradossalmente si rafforzano nelle proprie false credenze. In contesti ad alta densità complottista, il *debunker* viene automaticamente inquadrato nella narrazione cospirativa: lo sforzo stesso di smentire una bufala viene interpretato come la prova inconfutabile che i “poteri forti” stanno cercando di nascondere la verità. In questa

dinamica, l'intervento correttivo si trasforma in un formidabile carburante per la macchina della disinformazione.

Ad aggravare l'inefficacia del *debunking* come strumento di persuasione pubblica interviene l'analisi di Paglieri, la quale sposta il focus sulle dinamiche relazionali e di “salvataggio della faccia”. Il *debunking*, specialmente quando praticato pubblicamente sui social network, assume spesso i contorni di un'umiliazione. Costringere un utente ad ammettere pubblicamente di aver condiviso una falsità innesca una violenta dissonanza cognitiva; per proteggere la propria identità sociale e non apparire sprovveduto di fronte alla propria cerchia, il soggetto reagirà negando l'evidenza, attaccando la fonte della smentita o trincerandosi nel benaltrismo. È per questo che Paglieri suggerisce che il *debunking* sia uno strumento eccellente per l'igiene mentale e la verifica personale, ma si riveli un'arma spuntata, se non controproducente, se utilizzato frontalmente come strumento di conversione altrui.

Ma c'è un'ulteriore e ancor più subdola trappola cognitiva che inficia la correzione a posteriori, introdotta in modo dirimente da Croce e Piazza: il cosiddetto effetto dell'influsso continuato. Appoggiandosi a solidi esperimenti di psicologia sociale, gli autori dimostrano come le persone che sono state esposte a una falsità tendano a “trattarla come vera, come base del proprio comportamento o come premessa dei propri ragionamenti, anche dopo che gli è stato esplicitamente rivelato che si trattava di una bufala” (Piazza e Croce 2022: 86). Croce e Piazza citano il noto esperimento in cui ai partecipanti viene fatto leggere un testo che individua in una latta di vernice a olio la causa di un incendio; sebbene in seguito il dettaglio venga ritrattato ed esplicitamente smentito, i soggetti continuano a evocare la vernice per spiegare il fumo scuro scaturito dal rogo. La mente umana fatica a tollerare “vuoti” nei propri modelli causali: se la smentita si limita a cancellare il fatto falso senza fornire una narrazione causale alternativa altrettanto coerente, l'individuo continuerà a utilizzare la premessa falsa per orientarsi nel mondo. Questa disamina traccia un confine netto tra le speranze della teoria democratica e la cruda realtà del mercato delle verità. Come argomentano Croce e Piazza, il fallimento del *fact-checking* diventa sistemico quando non abbiamo più a che fare con un “consumatore benintenzionato” (che pur commettendo errori logici desidera conoscere la verità), ma con un “consumatore socialmente situato”. Per quest'ultimo, tipico abitante della *singolarità* del buco nero epistemico (le camere d'eco iper-polarizzate), consumare disinformazione ha una funzione prettamente espressiva: serve a segnalare la propria

appartenenza tribale e a rafforzare i legami con il gruppo. Chiedere a questo soggetto di accettare un *debunking* fattuale significa chiedergli di compiere una diserzione epistemica che verrà severamente punita dal suo gruppo di riferimento con l'isolamento e lo stigma sociale.

In conclusione, l'insieme di queste trappole cognitive - il rifiuto identitario, il *backfire effect*, la difesa della reputazione pubblica e l'influsso continuato - dimostra inequivocabilmente che gli strumenti “a valle”, volti alla pura correzione dell'informazione, possiedono un raggio d'azione limitato. Essi sono indispensabili per mantenere la salubrità della “fascia esterna” dell'ecosistema informativo, fornendo appigli ai cittadini ancora disposti ad attivare il pensiero analitico. Tuttavia, si infrangono impotenti contro “l'orizzonte degli eventi”, confermando che, una volta che la disinformazione si è saldata con l'identità psicologica e sociale del cittadino, i fatti, da soli, non bastano più a salvarlo.

Il definitivo collasso delle strategie correttive a valle si manifesta in tutta la sua drammaticità quando il soggetto varca la soglia dell'orizzonte degli eventi e precipita nella “singolarità” del buco nero epistemico. In questo stadio di massima densità gravitazionale, l'individuo si trasforma in quello che Croce e Piazza definiscono un “consumatore socialmente situato”. A questo livello di radicalizzazione, la disinformazione cessa di essere un mero inquinante cognitivo per tramutarsi nel collante ontologico e identitario di una comunità chiusa. La fede incrollabile in una narrazione cospirazionista o in una *fake news* diventa il distintivo, il “tatuaggio” tribale che segnala l'appartenenza al gruppo e la superiorità morale rispetto agli *outsider*.

Di fronte a questa mutazione, sia le soluzioni di natura tecnologica sia quelle di natura filosofico-razionale mostrano limiti intrinseci e insuperabili. Sul versante tecnologico e computazionale, la validazione matematica di questo fallimento è stata fornita dagli studi di ottimizzazione algoritmica, come quello condotto da Abouzeid e colleghi (Abouzeid et al., 2024). Gli autori dimostrano come i classici modelli di diffusione utilizzati per mitigare la disinformazione sui social network siano viziati da un errore di impostazione originario: essi assumono l'utente come un nodo di rete neutrale, che necessita unicamente di essere esposto alla corretta informazione fattuale per essere “curato”. Questa concezione puramente diffusiva e razionalista ignora totalmente la topologia sociale delle camere d'eco e il peso dei *bias* politici. I modelli matematici di Abouzeid et al. certificano che diffondere algoritmicamente il *debunking* all'interno di

una rete polarizzata non mitiga l'infezione, proprio perché non tiene conto del fattore cruciale dell'“accettazione sociale”. In un ambiente in cui il pregiudizio e l'impegno sociale guidano la propagazione dei contenuti, l'algoritmo che si limita a somministrare la verità si scontra con una barriera impermeabile, rendendo necessarie metriche di mitigazione molto più complesse, capaci di valutare e disinnescare dinamicamente le campagne di manipolazione strutturate.

Questa inefficacia computazionale trova la sua perfetta e profonda spiegazione filosofica nell'analisi delle dinamiche sociali interne alla singolarità. Se la somministrazione esterna di fatti non funziona, si potrebbe ipotizzare sul piano teorico una soluzione di natura endogena: chiedere cioè al soggetto stesso di compiere uno sforzo razionale per uscire dalla propria bolla. È questa l'ipotesi avanzata da C. Thi Nguyen (2020), il quale ha proposto la suggestiva terapia del *Social Epistemic Reboot* (riavvio epistemico sociale). Secondo Nguyen, l'individuo intrappolato nella camera d'eco soffre di una dipendenza storica e cronologica dalla testimonianza del proprio gruppo, che lo ha istruito a screditare a priori qualsiasi fonte esterna. La cura consisterebbe in una sorta di epoché cartesiana, una sospensione radicale del giudizio: il soggetto dovrebbe “riavviare” il proprio sistema di credenze, mettendo tra parentesi le ingiunzioni del gruppo e sforzandosi di trattare con assoluta equanimità le testimonianze provenienti dall'interno e dall'esterno, per poi rimodulare la propria fiducia alla luce del peso complessivo delle evidenze.

Per quanto intellettualmente affascinante, Croce e Piazza (2022) evidenziano come la soluzione del “riavvio epistemico” sia destinata a fallire inevitabilmente sul piano della prassi, poiché commette il fatale errore di trattare la dipendenza del soggetto dalla propria tribù come una questione puramente epistemica, trascurandone la drammatica dimensione pratica, materiale e affettiva. L'appartenenza a una camera d'eco non garantisce soltanto un rifugio cognitivo, ma fornisce beni non-epistemici fondamentali per la sopravvivenza sociale dell'individuo: amicizia, senso di appartenenza, solidarietà morale e, talvolta, persino supporto materiale. È in questo snodo cruciale che emerge il concetto di “resistenza cooperativa alla diserzione”. I membri della camera d'eco (siano essi familiari, amici o colleghi) esigono conformità. Essi non si limitano a condividere una falsa credenza, ma sono pronti a sanzionare severamente l'eventuale diserzione di un loro pari, punendolo con lo stigma, l'isolamento e la privazione della solidarietà. In questo scenario, chiedere, per esempio, a un complottista radicalizzato di eseguire un “riavvio epistemico”

significa chiedergli di compiere un suicidio sociale. L'individuo che si trova nella singolarità del buco nero non rifiuta la verità fattuale perché è incapace di comprenderne la logica, ma perché il costo sociale di quella verità è per lui letteralmente insostenibile. Adottare una norma epistemica funzionale (come il riconoscere l'autorità della scienza o le evidenze del *fact-checking*) comporterebbe la disarticolazione istantanea delle sue relazioni preferenziali di fiducia. La forza gravitazionale che trattiene la vittima all'interno della disinformazione non è, dunque, l'ignoranza, ma il terrore dell'esilio dalla propria comunità di riferimento. Come sottolineano Croce e Piazza, ogni terapia che si concentri esclusivamente sugli aspetti epistemici trascurando l'influsso di questi fattori sociali di coercizione e conformismo è condannata al fallimento.

A conclusione di questa disamina sui limiti degli strumenti “a valle”, il quadro che emerge è inequivocabile. La censura normativa, il *deplatforming*, il *fact-checking* istituzionale, le correzioni algoritmiche e gli appelli alla pura razionalità individuale si rivelano armi non pienamente efficaci quando si scontrano con l'orizzonte degli eventi dell'ecosistema disinformativo. Tali strumenti, operando esclusivamente sul sintomo (la credenza falsa) e non sulle cause profonde (la distorsione del mercato delle idee e le vulnerabilità identitarie), non possiedono la forza di attrazione necessaria per strappare il cittadino alla “singolarità”. Se le strategie reattive falliscono nel cuore del problema, la sopravvivenza dell'architettura democratica impone un cambio di paradigma: la priorità assoluta non può più essere il salvataggio o la repressione di chi è già compromesso, bensì la difesa di chi si trova ancora nella “fascia esterna” del buco nero, unita a una profonda riprogettazione istituzionale dell'ambiente cognitivo. È da questa urgenza che prenderà le mosse l'indagine dei paragrafi successivi, esplorando dapprima le tattiche di mitigazione utili a rallentare la caduta, per poi innalzare lo sguardo verso i rimedi sistemici e pedagogici “a monte”.

3.2. Tattiche di mitigazione “a valle”. Intervenire sulla “Fascia Esterna”

Il superamento dei limiti strutturali degli interventi puramente repressivi o correttivi ci impone di ricalibrare le strategie di mitigazione, spostando il fulcro dell'azione dall'utente finale all'infrastruttura tecnologica che ne ospita le interazioni. Per difendere i cittadini che si trovano nella “fascia esterna” del buco nero epistemico - ovvero coloro che non sono ancora stati fagocitati dalla singolarità, ma che subiscono la potenziale e

costante attrazione del mercato delle verità – un primo e fondamentale passo è intervenire sui meccanismi algoritmici che governano la visibilità e la circolazione dei contenuti.

Come evidenziano Croce e Piazza (2022), l'attuale ecosistema digitale è profondamente inquinato dalla massiccia presenza dei cosiddetti *social bots*, programmi informatici sofisticati, evolutisi per compiere azioni in maniera del tutto automatica senza alcun input umano. Questi agenti artificiali simulano il comportamento degli utenti reali: inviano richieste di amicizia, mettono *like*, commentano e condividono freneticamente contenuti. La loro intrinseca pericolosità per la democrazia risiede nella capacità di “hackerare” l'algoritmo stesso delle piattaforme sociali. Poiché i *social media* sono progettati per assegnare priorità e visibilità ai contenuti capaci di generare maggior traffico (secondo la metrica dell'*engagement*), l'impiego coordinato di sciame di *social bots* garantisce a una *fake news* o a una campagna propagandistica una popolarità fittizia ed enorme. L'utente reale, incapace di discriminare tra le interazioni umane e quelle artificiali, finisce per farsi condizionare da questa spinta algoritmica, subendo un *nudging* distorto che lo indirizza verso la disinformazione. Non sorprende, dunque, che veri e propri “allevamenti” di utenti robot siano al centro di un florido mercato occulto, sfruttato da aziende e organizzazioni politiche per manipolare artificialmente l'opinione pubblica, come ampiamente dimostrato nei casi della Brexit e delle elezioni presidenziali americane.

A questa automazione malevola si salda una seconda, e ancor più insidiosa, tecnologia politica: il *microtargeting* algoritmico. Antonio Nicita (2021) analizza lucidamente come la profilazione spinta dei dati personali permetta di segmentare l'elettorato con precisione chirurgica, veicolando messaggi propagandistici personalizzati - e sovente contraddittori tra loro - a specifiche nicchie di utenti. Questa pratica disarticola la natura stessa della sfera pubblica: il dibattito cessa di essere un agone aperto e trasparente, tipico del mercato delle idee liberale, per frammentarsi in una “propaganda del segreto”. Nel *microtargeting*, il cittadino riceve un messaggio confezionato su misura per sollecitare i suoi specifici pregiudizi o le sue paure (il suo personale *confirmation bias*), senza che tale messaggio possa essere sottoposto al vaglio critico del contraddittorio pubblico. L'incrocio tra l'amplificazione dei *social bots* e l'iperpersonalizzazione del *microtargeting* annienta la neutralità dell'infrastruttura digitale, rendendo le piattaforme complici di un mercato delle verità in cui la disinformazione è un servizio acquistabile e scalabile.

Di fronte a questa grave deriva infrastrutturale, l'approccio basato sulla mera autoregolamentazione privatistica delle grandi piattaforme si rivela del tutto insufficiente, oltre che democraticamente opaco. Nicita denuncia il paradosso di un sistema in cui aziende con interessi finanziari miliardari si ergono ad arbitri insindacabili del dibattito pubblico, operando una moderazione dei contenuti che manca di trasparenza, equità e *accountability* democratica (Nicita, 2021: 252). Al tempo stesso, l'idea di affidare allo Stato il compito di stabilire per legge cosa sia “vero” o “falso” confermerebbe i timori di una deriva censoria illiberale. La via d'uscita da questa *impasse* risiede in un modello di “meta-regolamentazione” o co-regolamentazione istituzionale (Nicita, 2021). L'obiettivo non è disciplinare il contenuto della singola espressione, ma regolamentare rigorosamente le *modalità* e i *processi* di intermediazione dell'informazione, neutralizzando i vantaggi strutturali di cui godono i disinformatori di professione. In tal senso, l'orizzonte normativo e istituzionale più promettente è tracciato dal *Digital Services Act* (DSA), la direttiva varata dall'Unione Europea per riscrivere le regole dello spazio digitale.

Come sottolineano Croce e Piazza (2022), il DSA mira a un capovolgimento di paradigma: rendere i gestori delle piattaforme legalmente responsabili per i danni sistemici che la circolazione della disinformazione sui loro server può causare alla società. Il cuore di questa riforma consiste nell'imporre obblighi asimmetrici, particolarmente stringenti per le piattaforme di grandissime dimensioni, costringendole a una trasparenza algoritmica radicale. Tra le misure più dirimpenti, il DSA obbliga i gestori a creare archivi pubblicamente accessibili contenenti i dati sulla compravendita degli spazi pubblicitari. Questa prescrizione priva il *microtargeting* politico del suo velo di segretezza: permettendo a ricercatori, agenzie governative e giornalisti di ispezionare gli archivi, diventa possibile tracciare l'utilizzo dei *social bots*, svelare i flussi finanziari che alimentano la manipolazione e controllare l'uso illecito dei dati sensibili per la propaganda.

Attraverso queste stringenti misure di meta-regolamentazione, le istituzioni non si limitano a rimuovere passivamente il contenuto tossico (operazione che, come abbiamo visto, spesso genera l'effetto boomerang del vittimismo), ma colpiscono a monte il modello di business che lo sostiene. Si inaridiscono così i meccanismi meccanici e finanziari che alimentano la diffusione della disinformazione. Inoltre, regolamentare gli algoritmi e l'accesso ai dati è lo strumento giuridico essenziale per dare sostanza a quello che Nicita (2021) definisce il “diritto a non essere dis informato”. Affermare questo diritto non equivale a limitare la libertà d'espressione di chi parla, ma consiste nel ripristinare le

condizioni di un ecosistema sano, difendendo la libertà dell'utente - il *free reach* dal lato della domanda - di potersi sottrarre a un *framing* algoritmico non scelto e all'inganno di attori malintenzionati. Solo vincolando le piattaforme a criteri di equità algoritmica e trasparenza è possibile offrire al “consumatore benintenzionato” gli appigli strutturali necessari per rallentare la sua caduta, fornendogli un ambiente digitale meno ostile in cui poter attivare la propria riflessione critica prima di raggiungere l'orizzonte degli eventi.

Se la meta-regolamentazione delle piattaforme digitali costituisce l'intervento infrastrutturale necessario per bonificare l'ecosistema del web, la difesa attiva contro l'attrazione gravitazionale della disinformazione richiede che anche l'utente venga dotato di euristiche e strumenti di valutazione efficaci. Ci troviamo qui a operare nella “fascia esterna” del nostro buco nero epistemico, avendo come riferimento il “consumatore benintenzionato”: un soggetto che desidera genuinamente acquisire una conoscenza accurata della realtà, ma che rischia di fallire a causa di difetti cognitivi, della pigrizia intellettuale e dell'inquinamento dell'ambiente digitale in cui si muove. Per impedire che questo cittadino oltrepassi l'orizzonte degli eventi, rimanendo invischiato in bolle di filtraggio o in dinamiche di polarizzazione, è necessario promuovere tattiche di mitigazione “a valle” che agiscano sulle abitudini di consumo e di condivisione delle notizie. Il primo e più immediato strumento di difesa individuale individuato da Croce e Piazza consiste nell'adozione di una dieta informativa variegata. Per contrastare le cascate di *fake news* e l'omogeneità artificiale creata dagli algoritmi dei social network, il cittadino deve imporsi di non esaurire il proprio approvvigionamento di notizie sulle piattaforme digitali, ma deve estenderlo attivamente ai media tradizionali, quali quotidiani, telegiornali e programmi di approfondimento. Il beneficio primario di questa diversificazione non risiede in un'acritica fiducia verso la stampa *mainstream*, ma nella sua funzione di cartina tornasole. Nel mercato delle verità digitali, le notizie false sono spesso costruite per suscitare un forte impatto emotivo e sensazionalistico. Se una notizia dotata di una simile portata scandalistica (si pensi alle macro-teorie del complotto o ad allarmi sanitari infondati) non trova alcun riscontro sulle pagine dei principali quotidiani, l'utente ha una solida ragione per sospettare della sua veridicità. Il silenzio dei media tradizionali indica, con un alto grado di probabilità, che quella specifica informazione non ha superato il test di attendibilità minimo richiesto per la pubblicazione in sedi soggette a responsabilità editoriale. L'ampliamento della dieta informativa agisce dunque come un salvavita cognitivo, in grado di spezzare il monopolio narrativo delle camere d'eco.

Tuttavia, agire unicamente sulla consapevolezza del singolo può rivelarsi dispendioso in termini di energie cognitive. Per questo motivo, Rini (2017) propone una soluzione intermedia di natura sistemica, volta a disincentivare la condivisione di falsità senza però incorrere nei pericoli della censura: il cosiddetto nudging epistemico. Il *nudging* (o la “spinta gentile”) consiste nell'alterare l'architettura delle scelte all'interno dei social media per favorire comportamenti virtuosi. Rini propone di applicare questo concetto per tenere traccia e rendere pubblica la “reputazione testimoniale” degli utenti. Così come nella pianificazione urbana si disegnano linee a terra per incanalare in modo ordinato e sicuro il traffico di pedoni e ciclisti, le piattaforme potrebbero implementare un sistema a punteggio che premi gli utenti soliti condividere contenuti verificati e affidabili, penalizzando invece il punteggio di chi propaga *fake news* o contenuti palesemente infondati. Questo meccanismo, associato alla possibilità di declassare l'ordine di priorità (il *ranking*) dei post pubblicati da chi possiede un basso punteggio reputazionale, ridurrebbe drasticamente la circolazione di contenuti tossici.

Il *nudging* epistemico sfrutta, in senso positivo, la medesima pressione sociale che normalmente alimenta la “singolarità” complottista: rendendo visibile la scarsa affidabilità di un profilo, si innescerebbe un meccanismo di auto-controllo psicologico basato sul timore del giudizio altrui (la “vergogna” di essere colti in flagrante violazione delle regole epistemiche), spingendo la comunità digitale a sviluppare una condotta più responsabile a livello collettivo. Pur presentando sfide implementative (come il delegare alle piattaforme il potere di assegnare tali “patenti a punti”), il *nudging* rappresenta una via promettente per arginare la disinformazione salvaguardando il principio della libertà d'espressione.

Se le spinte gentili e la dieta informativa difendono il consumatore dalle *fake news* ordinarie, sorge un ulteriore problema quando la disinformazione assume i connotati di una vera e propria controversia pseudoscientifica. Come può il cittadino, sprovvisto di competenze iper-specialistiche, orientarsi quando il mercato delle verità gli sottopone il parere contrastante tra un vero scienziato e un “venditore di fumo”? In questo scenario interviene il contributo decisivo di Mauro Dorato (2020), il quale ci fornisce la chiave per risolvere il problema della delega razionale: la valutazione autonoma della competenza. Dorato riconosce lucidamente il doppio volto di Internet, riprendendo la celebre constatazione di Umberto Eco secondo cui la rete ha spesso promosso lo “scemo del villaggio” a portatore di verità, illudendo i profani di potersi sentire superiori agli esperti.

Tuttavia, l'antidoto a questa presunzione risiede nell'utilizzo intelligente della rete stessa. In mancanza della possibilità di valutare nel merito i contenuti tecnici di un'ipotesi scientifica, il cittadino della democrazia deliberativa deve spostare la propria indagine dal *contenuto* al *contenitore*, operando un rigoroso background check, un controllo dei precedenti, sul curriculum di chi avanza tali ipotesi.

Questo controllo di reputazione testimoniale si articola in passaggi rapidi e accessibili. In primo luogo, l'utente attivo può verificare se il sedicente esperto possieda incarichi formali o affiliazioni presso università o istituti di ricerca nazionali e internazionali riconosciuti. In secondo luogo, e in maniera dirimente, Dorato suggerisce di utilizzare banche dati pubblicamente accessibili come Google Scholar, Scopus o Web of Science. Questi strumenti bibliometrici permettono di misurare non solo la quantità, ma soprattutto la qualità e l'impatto della produzione scientifica di un autore all'interno della sua comunità di riferimento. Se un protagonista del dibattito pubblico, che si oppone alla scienza ufficiale (ad esempio sui vaccini o sul mutamento climatico), non vanta pubblicazioni sottoposte al severo vaglio della revisione tra pari sulle migliori riviste internazionali, il cittadino ha tutti gli elementi oggettivi per declassarlo a "ciarlatano". Al contrario, la presenza di pubblicazioni scientifiche di alto livello certifica che le ipotesi di quello scienziato sono state sottoposte e sono sopravvissute alle critiche istituzionalizzate della comunità scientifica globale.

Dunque, l'insieme di queste tre tattiche - l'incrocio delle fonti, le architetture digitali che premiano la reputazione e il controllo empirico del curriculum degli esperti - costituisce l'equipaggiamento difensivo essenziale per il "consumatore benintenzionato". Attraverso questi strumenti "a valle", l'utente impara a utilizzare le tracce digitali per non farsi divorare dall'attrazione gravitazionale del mercato delle verità, rendendosi conto che la valutazione della credibilità non richiede l'onniscienza, ma l'esercizio metodico di un sano senso critico e procedurale.

L'esame dei limiti strutturali del *debunking*, condotto precedentemente, ha evidenziato come la correzione a posteriori si scontri sovente con barriere psicologiche insormontabili, innescando l'effetto boomerang o scontrandosi con il persistente effetto dell'influsso continuato. Questi fallimenti dimostrano che intervenire quando il soggetto ha già contratto l'"infezione" disinformativa - e ha conseguentemente attivato i propri meccanismi di difesa identitaria - è un'operazione tardiva e cognitivamente dispendiosa. Di fronte a tale impasse, la ricerca psicologica e filosofica più recente ha sviluppato una

strategia alternativa di natura preventiva, destinata a operare primariamente sui soggetti che si trovano ancora nella “fascia esterna” del buco nero epistemico: il cosiddetto *prebunking*, fondato sulla teoria dell'inoculazione psicologica.

L'impianto teorico del *prebunking* si regge su una stringente analogia medica. Così come l'immunizzazione biologica consiste nell'iniettare in un organismo un ceppo virale indebolito o inattivato al fine di stimolare la produzione preventiva di anticorpi, allo stesso modo l'inoculazione psicologica mira a “vaccinare” la mente umana contro la disinformazione. Esponendo preventivamente il cittadino a dosi indebolite e controllate di argomentazioni fallaci e manipolatorie, se ne stimolerebbe la reazione “immunitaria”, rendendolo capace di riconoscere e respingere gli attacchi di fake news autentiche quando questi si presenteranno in futuro.

Il concetto fu originariamente introdotto negli anni Sessanta dallo psicologo sociale William McGuire (1964) per proteggere i cosiddetti “truismi culturali” (convinzioni talmente radicate da risultare indifese proprio perché mai messe in discussione). Oggi, tuttavia, la teoria dell'inoculazione è stata estesa con successo anche ad argomenti socialmente controversi. Importanti esperimenti, come quelli condotti da Van der Linden e colleghi (2017) sul negazionismo climatico, hanno dimostrato che somministrare agli individui “dosi” di avvertimento sulle tecniche ingannevoli utilizzate da falsi esperti riduce drasticamente il potere persuasivo della disinformazione a cui i soggetti vengono successivamente esposti (Piazza e Croce, 2022: 89). L'inoculazione ha persino dimostrato di possedere un “ampio spettro”: educare un soggetto a riconoscere le tecniche di disinformazione utilizzate in passato dall'industria del tabacco, ad esempio, lo rende capace di individuare autonomamente le medesime tecniche quando vengono riutilizzate oggi per negare il riscaldamento globale o osteggiare i vaccini.

Tuttavia, come notano sia Croce e Piazza sia Fabio Paglieri, l'inoculazione puramente passiva (basata sulla mera esposizione preventiva a contro-argomenti) richiede uno sforzo mnemonico non indifferente da parte dell'utente. Per superare questo limite e massimizzare l'efficacia del vaccino cognitivo, la ricerca si è spinta verso forme di inoculazione *attiva*, nelle quali il cittadino non si limita a subire la smentita, ma viene coinvolto in prima persona. È in questo scenario che si inserisce il fondamentale ruolo della *gamification* (l'uso di dinamiche ludiche in contesti educativi) e, nello specifico, il pluripremiato progetto *Bad News*.

Sviluppato dall'Università di Cambridge in collaborazione con il collettivo olandese DROG, il videogioco interattivo *Bad News* ribalta radicalmente la prospettiva abituale sulla fruizione delle bufale. Il gioco adotta un approccio profondamente irriverente ma pedagogicamente solidissimo: anziché chiedere all'utente di fare il “bravo cittadino” che smaschera le fake news, lo mette nei panni dello “spacciatore di bufale”. L'obiettivo del giocatore è quello di creare e orchestrare una campagna di disinformazione online, cercando di massimizzare il proprio numero di *follower* e la propria finta credibilità, stando però attento a non pubblicare assurdità talmente palesi da far insospettare il pubblico. Per vincere, l'utente è costretto a familiarizzare e specializzarsi nell'utilizzo di sei specifiche tattiche manipolatorie, tipiche dei veri professionisti della post-verità: l'imitazione fraudolenta di fonti autorevoli, lo sfruttamento dell'emotività, la polarizzazione del dibattito, l'uso del linguaggio cospirazionista, il discredito degli avversari e il *trolling* sistematico.

Questa esperienza simulata agisce come un formidabile antidoto. I risultati empirici emersi dall'analisi di migliaia di giocatori confermano che cimentarsi nella fabbricazione virtuale di disinformazione migliora in modo significativo la capacità successiva di discernere le medesime strategie manipolatorie nel mondo reale (Paglieri, 2020). Il dato forse più rilevante dal punto di vista politico ed educativo è che questo intervento profilattico risulta avere un'efficacia nettamente maggiore proprio su quei soggetti che, prima del test, mostravano la più alta propensione a credere alle peggiori fandonie: la terapia funziona al meglio esattamente su chi ne ha maggiore necessità. Dal punto di vista filosofico, il successo del modello *Bad News* convalida quella che Paglieri (2020) definisce la “didattica del riciclo”. Affrontare la crisi epistemica contemporanea non significa sognare l'utopistica (e illiberale) censura preventiva di ogni menzogna. Significa, al contrario, imparare a considerare le bufale stesse non come spazzatura da cui fuggire con terrore, ma come inestimabili “cadaveri” in una sala anatomica, da sezionare e studiare per affinare le nostre competenze logiche. Il videogioco trasforma la tossicità dell'info-sfera in un ambiente protetto in cui il consumatore benintenzionato si allena a diventare quello che Paglieri paragona alla figura di Pollicino: un utente che smette i panni dell'ingenuo e indifeso Cappuccetto Rosso per imparare a usare attivamente le tracce e gli indizi dell'ambiente digitale a proprio vantaggio, sfuggendo all'attrazione del “buco nero”.

In conclusione, la meta-regolamentazione (il Digital Services Act), le “spinte gentili” algoritmiche (il *nudging*), il controllo della competenza delle fonti e l'inoculazione attiva (*prebunking*) costituiscono l'arsenale definitivo per la difesa della fascia esterna del nostro ecosistema informativo. Queste tattiche di mitigazione “a valle” si dimostrano indispensabili per trattenere il cittadino entro confini di razionalità operativa. Tuttavia, come abbiamo argomentato nel corso del capitolo, esse non possiedono l'energia sufficiente per svuotare la “singolarità” del buco nero epistemico, là dove il consumo di disinformazione obbedisce a profonde logiche identitarie, tribali e sociali. Per estirpare il problema alla radice e curare il “consumatore socialmente situato”, occorre innalzare lo sguardo e passare all'indagine dei rimedi “a monte”: le grandi riforme strutturali e l'educazione sistemica alle virtù intellettuali.

Alla luce dell'analisi condotta sinora sugli strumenti di mitigazione dell'info-sfera - quali il *fact-checking*, il *debunking*, il *prebunking*, la dieta informativa e le varie forme di nudging epistemico - reputo necessaria una valutazione critica in merito alla loro effettiva realizzabilità ed efficacia pratica. Tali modalità operative, sebbene si configurino come strumenti essenziali e da tutelare gelosamente all'interno di una democrazia liberale, mostrano, ad un'indagine più profonda, una considerevole carenza di incisività e di forza di persuasione. Il loro limite strutturale non risiede nella validità logica o metodologica con cui vengono applicati, bensì in una marcata assenza di autorevolezza e di riconoscimento sociale da parte di coloro che costituiscono il vero nucleo del problema disinformativo. Come illustrato attraverso la metafora del buco nero epistemico, l'efficacia persuasiva di un argomento razionale muta drasticamente a seconda del posizionamento gravitazionale del soggetto. Se le spintarelle epistemiche o le smentite fattuali possono sortire effetti benefici su un “consumatore benintenzionato” che gravita ancora nella fascia esterna, esse si rivelano drammaticamente inefficaci di fronte a quegli individui che si collocano sull'orizzonte degli eventi o che sono già sprofondata al centro della singolarità complottista. Il fact-checking e il debunking, per poter incidere realmente sull'architettura delle credenze di un consumatore socialmente situato, devono possedere la forza d'urto necessaria per penetrare la corazza auto-sigillante che protegge l'identità tribale del soggetto. Affinché ciò avvenga, le azioni di contrasto messe in atto (comprese quelle promosse a livello sovranazionale, come i regolamenti dell'unione europea rivolti alle grandi piattaforme sociali) devono potersi imporre non solo come argomentazioni logicamente ineccepibili, ma come vere e proprie “autorità epistemiche”, dotate di un

peso istituzionale e di un'autorevolezza indiscussa. A mio avviso questo traguardo risulta quasi impossibile da raggiungere se la difesa della verità fattuale viene delegata quasi interamente alla solitaria, seppur lodevole ed eroica, iniziativa di soggetti definibili come “privati”. L'attuale panorama ci restituisce infatti l'immagine di organizzazioni di fact-checking, giornalisti d'inchiesta e singoli attori sociali che spesso si “immolano” nel tentativo di smentire le innumerevoli fake news circolanti in rete attraverso accesi dibattiti sui social network. Tuttavia, finché questi attori operano in una dimensione di isolamento civico, il consumatore radicalizzato continuerà a non riconoscerne *liberamente* il valore e l'autorevolezza, declassando i loro sforzi a mera “propaganda di parte” (spesso, per fare un esempio, le varie testate giornalistiche e le agenzie di informazione vengono di fatto tacciate di partigianeria politica) rendendo tali strumenti inevitabilmente stelli su innumerevoli fronti. Lo stesso ragionamento si applica specularmente all'inoculazione psicologica del prebunking e all'architettura del nudging: se chi amministra queste spinte gentili non gode di una fiducia sistemica e istituzionale, l'intervento verrà fatalmente percepito come l'ennesimo tentativo di manipolazione occulta.

La radice di questa inefficacia risiede in una profonda asimmetria tra la gravità della minaccia e la timidezza della risposta. È ormai innegabile - e ampiamente condiviso dalla comunità scientifica e sociologica - che ci troviamo di fronte a una vera e propria pandemia disinformativa, un'infodemia che minaccia le fondamenta dell'autogoverno e della competenza deliberativa. Eppure, a fronte di tale emergenza sistemica, gli interventi istituzionali si esplicano troppo spesso in contromisure tiepide e distaccate. Poco o nulla viene fatto da chi, in ultima istanza, ha il dovere ontologico e politico di fornire ai cittadini gli anticorpi cognitivi e materiali contro la manipolazione: lo Stato. L'idea che soggiace a questa riflessione è che le soluzioni e i rimedi discussi in questo capitolo rimarranno confinati in un limbo - un luogo poco più in là del confine che separa la speculazione teorica dalla prassi operativa - finché non riceveranno un appoggio istituzionale massiccio, metodico e capillare.

È innegabile che l'invocazione di un intervento diretto delle istituzioni nella gestione dell'info-sfera sollevi dubbi e timori legittimi in molti addetti ai lavori. La paura ricorrente è che l'entrata in campo dello Stato possa tradursi in una sorta di “dittatura informativa”, uno spettro orwelliano in cui un'autorità centrale si arroga il diritto insindacabile di decidere cosa sia vero o falso, calpestando il pluralismo. Tuttavia, per ottenere risultati effettivi di fronte a una pandemia cognitiva come quella in corso, è

imperativo avere il coraggio di superare lo scoglio della paura e i timori che ogni cambiamento strutturale inevitabilmente genera. Scongiorare il rischio autoritario è possibile, a patto di ridefinire radicalmente il concetto stesso di “intervento istituzionale”. Ciò che si auspica non è la creazione di un Ministero della Verità calato dall'alto, ma l'entrata in campo, vigorosa e organizzata, di quelle istituzioni di prossimità che, ritengo, vivono quotidianamente a contatto con il cittadino come gli istituti scolastici, le Università, i Comuni e le Province (delle quali discuterò il ruolo nel prossimo paragrafo).

L'effettiva forza operativa degli strumenti di contrasto alla disinformazione, così come la necessaria restaurazione del valore epistemico dell'autorità scientifica e l'affermazione dell'autorevolezza delle istituzioni stesse, deve necessariamente passare attraverso un lavoro congiunto. Si rende indispensabile una sinergia strutturata tra le istituzioni locali e una *task force* di esperti della comunicazione, filosofi, psicologi cognitivi, giornalisti ecc. Solo fondendo la credibilità democratica dell'ente di prossimità con il rigore metodologico degli scienziati dell'informazione si può generare un'autorevolezza capace di bucare le camere d'eco. È precisamente questa constatazione - la necessità di istituzionalizzare le pratiche di *sense-making* per sottrarle alla “debolezza” dell'iniziativa privata - che motiva la proposta, avanzata in questa sede, di istituire delle Unità Informative Territoriali (di cui mi occuperò meglio più avanti). Questi presidi locali, uniti alla costruzione di una solida alleanza intergenerazionale, rappresentano l'unico argine capace di creare un cittadino pienamente consapevole, libero dai condizionamenti algoritmici e concretamente in grado di difendere la democrazia deliberativa. All'interno di questa cornice di necessaria istituzionalizzazione dei rimedi, un'attenzione particolare merita l'implementazione della “dieta informativa”. Tra tutte le modalità operative discusse, la prescrizione di variare e bilanciare le fonti di approvvigionamento delle notizie appare come la strategia epistemica che maggiormente convince per la sua aderenza ai principi del pluralismo. Tuttavia, il suo limite risiede nell'eccessivo affidamento all'iniziativa spontanea dell'individuo. Non si ritiene che la dieta informativa debba essere prescritta in modo generico e decontestualizzato, chiedendo al singolo utente - già affetto da sovraccarico cognitivo - di bilanciare le proprie letture nel tempo libero. Al contrario, essa va integrata all'interno di una chiara metodologia operativa da applicare rigorosamente “a monte”. Ciò che si propone è una vera e propria dieta informativa “istituzionalizzata”, la cui somministrazione non deve gravare indistintamente su ogni tipologia di consumatore, ma deve trovare il suo spazio d'elezione specifico all'interno

delle aule scolastiche in primo luogo. Successivamente, grazie a quell'alleanza intergenerazionale di cui si discuterà nel paragrafo 3.3.1., tale dieta sarà in grado (congiuntamente all'uso di altri strumenti) di dispiegare la sua forza anche “a valle”.

Inquadrare la dieta informativa come una prassi istituzionalizzata nelle scuole significa trasformarla da mero consiglio di igiene digitale a vero e proprio metodo di indagine socratico. Affiancati dai docenti e dagli esperti della comunicazione, gli studenti imparerebbero ad applicare la dieta informativa non come un obbligo morale, ma come una disciplina scientifica, incrociando i dati, confrontando il linguaggio dei media *mainstream* con quello dei portali iper-partigiani, e acquisendo familiarità con il controllo della reputazione delle fonti. È solo radicando questo strumento all'interno dell'istituzione formativa per eccellenza che esso perde la sua natura astratta e diviene l'ossatura di quell'educazione epistemica profonda necessaria per formare i cittadini di domani. L'istituzionalizzazione scolastica della dieta informativa e l'attivazione dei presidi territoriali costituiscono, in definitiva, le uniche leve in grado di sollevare gli strumenti di mitigazione “a valle” dalla loro attuale sterilità, conferendo loro l'autorevolezza necessaria per vincere la forza gravitazionale del mercato delle verità.

3.3. I rimedi sistemici “a monte”. Un'alleanza democratica per l'educazione epistemica e territoriale

L'idea di poter forgiare un ecosistema digitale e sociale completamente epurato dalla disinformazione non solo rappresenta una pura utopia, ma rischia di tradursi in una pericolosa distopia controproducente. Come argomenta acutamente Fabio Paglieri (2020), il prezzo da pagare per un universo totalmente privo di menzogne sarebbe un universo privo della libertà di errore. La pretesa di sradicare ogni forma di falsità implicherebbe l'istituzione di “ministri della verità” che si ergerebbero ad arbitri assoluti di ciò che può o non può essere detto nel dibattito pubblico. Un simile accentramento del controllo epistemico nelle mani dello Stato centrale, oltre a risultare palesemente incompatibile con le fondamenta di una democrazia liberale, andrebbe incontro a un inevitabile collasso pragmatico. L'approccio censorio e repressivo, calato dall'alto, genera infatti un “effetto boomerang”, ovvero quel *backfire effect* che finisce per convincere chi è già preda di narrative cospirazioniste dell'effettiva esistenza di un complotto ai propri danni, innescando una maggiore polarizzazione anziché arginare il fenomeno. Il paradigma

istituzionale non deve dunque essere quello della repressione dogmatica, bensì quello della convivenza critica: bisogna imparare a estrarre valore informativo dalle bufale stesse, sfruttandole per allenare la nostra capacità di giudizio e comprendere le dinamiche del nostro tempo. Tuttavia, affinché questa convivenza non si trasformi in una totale sottomissione alla manipolazione e al caos, è indispensabile attivare un lavoro sinergico e capillare tra istituzioni democratiche, cittadini e comunità scientifica.

Per inquadrare correttamente la magnitudo del problema, è utile ricorrere al concetto di “infodemia”. Come sottolineato da Matteo Grandi (2021), l'infodemia descrive la tempesta perfetta generata da una sovrabbondanza di informazioni, spesso inesatte o del tutto false, che rende estremamente difficile per i cittadini trovare fonti affidabili nel momento del bisogno. Il proliferare di tali informazioni rende quasi impossibile al pubblico formarsi un'opinione lucida e razionale. Sebbene il termine abbia assunto rilevanza globale durante la crisi del coronavirus, rivelandosi un male persino più insidioso del patogeno stesso, la sua validità si estende all'intero ecosistema politico e sociale contemporaneo. Ci troviamo di fronte a una vera e propria pandemia informativa, la cui forza di attrazione minaccia di risucchiare la società nel “buco nero epistemico”. Di fronte a un'emergenza di tale portata, i macro-interventi - come la meta-regolamentazione europea o le sanzioni imposte ai giganti del web - pur essendo necessari, risultano insufficienti se non accompagnati, a mio avviso, da un radicamento territoriale delle soluzioni. Per riequilibrare la bilancia informativa, la risposta istituzionale deve avvicinarsi fisicamente e psicologicamente al cittadino, superando la distanza siderale che separa il decisore centrale dalla vita quotidiana delle persone. È qui che si inserisce una proposta di *policy* strutturale e innovativa: l'istituzione di “Unità Informative” locali a livello comunale o provinciale.

Riprendendo la calzante analogia con la pandemia da COVID-19, occorre ricordare come l'emergenza sanitaria sia stata fronteggiata sui territori attraverso l'attivazione di Centri Operativi Comunali (COC) e presidi locali, essenziali per la gestione immediata della crisi. Allo stesso modo, trattandosi l'infodemia di una pandemia di natura cognitiva, lo Stato democratico dovrebbe farsi promotore di veri e propri “presidi sanitari dell'infosfera” incardinati negli enti locali, ovvero le istituzioni percepite come più prossime e familiari dalla popolazione. L'obiettivo primario di queste Unità Informative non sarebbe quello di porsi come un monopolio informativo calato dall'alto - atteggiamento che, come dimostrato, verrebbe immediatamente percepito con sospetto innescando l'effetto

boomerang dell'arroccamento ideologico - bensì di fungere da piattaforme di servizio civico. Concepite come enti liberamente accessibili e caratterizzate da un altissimo grado di trasparenza, le Unità Informative opererebbero come “facilitatori epistemici”. Il loro compito istituzionale consisterebbe nel supportare i cittadini, offrendo loro gli strumenti critici e metodologici per orientarsi nel marasma digitale. Metterebbero a disposizione sportelli fisici e virtuali per la tracciabilità delle fonti, l'educazione all'alfabetizzazione digitale e il supporto nel *fact-checking* individuale, aiutando la popolazione a incrociare i dati e a riconoscere i meccanismi subdoli del mercato delle verità.

In questo modo, l'istituzione non si sostituisce all'individuo imponendogli cosa pensare, ma si affianca a esso per potenziarne la capacità di pensare autonomamente. Il ruolo di queste unità territoriali diventerebbe vitale soprattutto durante i momenti di maggiore “sensibilità informativa” per la democrazia. Si pensi, ad esempio, alle fasi antecedenti a un'elezione politica o a un referendum costituzionale. In questi snodi cruciali, in cui il cittadino è chiamato a esercitare la massima espressione della propria sovranità e in cui le campagne di *microtargeting* algoritmico e le ondate di *fake news* si fanno più aggressive, il rischio che l'opinione pubblica venga manipolata raggiunge il suo apice. Le Unità Informative locali interverrebbero esattamente in queste finestre di vulnerabilità, fornendo un terreno neutro, certificato e di prossimità dove l'elettore può dirimere i propri dubbi, sottrarsi alla pressione delle camere d'eco e ricostruire una visione fattuale dei programmi e delle dinamiche in gioco. In sintesi, l'infrastrutturazione territoriale della fiducia attraverso le Unità Informative rappresenta l'anello di congiunzione mancante tra le “tattiche a valle” e i grandi rimedi strutturali. Affidando alle istituzioni di prossimità il compito di supportare il cittadino senza paternalismi, si evita la trappola del “Ministero della verità” e si costruisce una rete di protezione civile cognitiva. Solo attraverso questo affiancamento trasparente e non coercitivo è possibile disinnescare la reazione difensiva tipica della radicalizzazione e restituire alla comunità gli anticorpi necessari per sopravvivere e prosperare all'interno dell'infodemia contemporanea.

Se l'infrastruttura territoriale delle Unità Informative fornisce un presidio democratico di prossimità per mitigare i sintomi dell'infodemia, l'argine definitivo contro le derive complottiste e l'isolamento nelle camere d'eco non può che risiedere in una profonda riforma degli ambienti educativi “a monte”. È all'interno delle istituzioni formative, in primis le istituzioni scolastiche, che si gioca la partita cruciale per la

sopravvivenza del tessuto epistemico condiviso. Tuttavia, per essere realmente efficace e democratica, l'educazione epistemica non deve mai assumere i connotati di un'imposizione. Il compito della scuola non consiste nell'inculcare negli studenti un decalogo predefinito su ciò che è politicamente o moralmente “giusto” o “sbagliato”, né nel piegare forzatamente le menti all'accettazione passiva del pensiero *istituzionale*. Un simile approccio, squisitamente paternalistico, costituirebbe un tradimento dell'ideale democratico e innescherebbe inevitabili reazioni di rigetto. Al contrario, ciò che qui si intende sostenere è che la vera educazione epistemica coincide con l'educazione alla libertà. La libertà va qui intesa nella sua accezione più elevata: non come il mero arbitrio di affermare falsità senza incorrere in conseguenze, ma come la capacità di compiere scelte autonome, ponderate e consapevoli. Rendere gli individui liberi significa metterli nella condizione di valutare il mondo in base alla propria sensibilità morale, sociale e politica, al riparo da manipolazioni occulte e da suggestioni algoritmiche. Ma in che modo l'istituzione scolastica può educare concretamente a questa forma di libertà, fornendo gli anticorpi contro l'attrazione gravitazionale del “buco nero” della disinformazione?

La prima risposta risiede in un ritorno radicale al metodo socratico. Come sottolineato da Sara Rubinelli e colleghi (2020), la base di ogni vero pensiero critico è la consapevolezza socratica del “sapere di non sapere”. L'insegnamento non deve procedere per dogmi calati dall'alto, ma ponendo domande, stimolando il dubbio metodico e la riflessione analitica sulle proprie umane limitazioni. Questo approccio si sposa perfettamente con il modello educativo proposto da Croce e Piazza, i quali sostengono che la mera alfabetizzazione digitale (il decidersi a insegnare le regole per riconoscere una *fake news*) sia insufficiente se non è accompagnata dall'educazione alle “virtù intellettuali”. La scuola deve forgiare i tratti del carattere degli studenti, stimolando la curiosità, l'autonomia intellettuale (la disposizione a pensare con la propria testa e a valutare le fonti con sano scetticismo), l'attenzione e, soprattutto, il coraggio intellettuale (Piazza e Croce 2022). Il coraggio intellettuale è la virtù che permette al cittadino di non limitarsi a consultare le fonti vicine alla propria fazione, ma di rischiare le proprie convinzioni sedimentate spingendosi al di là del proprio orizzonte di riferimento.

In termini operativi, l'applicazione di queste virtù passa attraverso quella che Fabio Paglieri (2020) definisce, come detto, la “didattica del riciclo”. Affrontare il problema della disinformazione non significa fingere che le *fake news* non esistano o vietarne l'accesso nelle aule scolastiche. Significa, al contrario, portarle in classe e sezionarle.

L'errore, la bufala e la manipolazione non vanno trattati come spazzatura da cui fuggire, ma come inestimabili reperti da esaminare in un “laboratorio” cognitivo. Gli studenti devono essere guidati ad analizzare casi concreti di disinformazione, smontandone l'impalcatura retorica per comprendere le conseguenze pratiche ed epistemiche di tali distorsioni. Analizzando le bufale, il docente può spingere i giovani a interrogarsi sugli effetti materiali della radicalizzazione: cosa accade, ad esempio, quando la società si lascia sedurre dalla pigrizia intellettuale o dalla partigianeria estrema? Attraverso questo metodo, gli studenti sono chiamati a riflettere sul concetto stesso di democrazia, domandandosi se coloro che si isolano all'interno di una “singolarità” complottista o di una camera d'eco siano effettivamente individui liberi, o se, al contrario, la loro presunta libertà di ignorare i fatti non costituisca in realtà la minaccia più grave alla libertà stessa dell'intera società.

Questo capovolgimento pedagogico è illustrato da Paglieri (2020) attraverso una potente metafora fiabesca. La narrazione vittimistica odierna tende a considerare gli utenti del web come tanti indifesi Cappuccetto Rosso, smarriti nel cupo bosco digitale in cui si annidano i lupi cattivi (le piattaforme social e i manipolatori), in perenne attesa che un cacciatore esterno (lo Stato o il censore) intervenga per salvarli con la scure della legge. L'educazione epistemica deve invece mirare a trasformare ogni studente, ogni attore sociale, in un moderno Pollicino. A differenza di Cappuccetto Rosso, che subisce passivamente gli inganni del lupo, Pollicino non è una vittima del bosco oscuro: egli è un maestro del sospetto che impara a navigare l'ambiente ostile usando tracce e indizi (i sassolini) a proprio vantaggio. Non solo: Pollicino riesce persino a sfruttare le armi del nemico, rubando gli stivali delle sette leghe all'orco per trarre in salvo sé stesso e la propria famiglia. Educare alla libertà significa esattamente questo: armare i futuri cittadini di intelligenza, prudenza e coraggio, affinché la disinformazione cessi di essere un mostro da cui fuggire per diventare un fenomeno decodificabile. Solo formando utenti-Pollicino, capaci di orientarsi autonomamente e di sfruttare le stesse tecnologie digitali per smascherare i venditori di fumo, la democrazia potrà immunizzarsi dall'interno contro il collasso del mercato delle verità.

3.3.1. L'alleanza intergenerazionale. La sinergia tra scuola e famiglia

L'efficacia della “didattica del riciclo” e del metodo socratico, analizzati nel paragrafo precedente, rischierebbe tuttavia di rimanere confinata entro le mura scolastiche se non fosse integrata all'interno di una visione pedagogica più ampia e sistemica. L'istituzione formale per eccellenza, la scuola, non può operare come una monade isolata, ma deve necessariamente interfacciarsi con la prima e più fondamentale “istituzione naturale” della società: la famiglia. Affinché l'educazione epistemica si trasformi in un reale argine contro la deriva disinformativa, è imperativo stringere una solida alleanza intergenerazionale. Questa sinergia si rivela cruciale soprattutto per soccorrere e recuperare quella fascia di popolazione adulta e “già matura” che, avendo da tempo concluso il proprio percorso di istruzione formale, risulta oggi tra le più vulnerabili all'inquinamento dell'info-sfera. Per comprendere la necessità di questa alleanza, occorre richiamare il modello del consumatore socialmente situato. Molti individui, spesso sprovvisti di un'adeguata alfabetizzazione digitale nativa, finiscono per varcare inesorabilmente l'orizzonte degli eventi del “buco nero epistemico”, rimanendo intrappolati all'interno di camere d'eco iper-polarizzate. In questo stadio, come si è visto, il consumo di disinformazione e l'adesione a narrazioni complottiste non rispondono più a un difetto cognitivo individuale, ma a una logica identitaria e tribale. L'attore sociale “maturo” accetta e condivide la *fake news* per segnalare la propria appartenenza a un gruppo e per difendere i valori condivisi all'interno della propria comunità di riferimento.

È in questo preciso frangente che i rimedi istituzionali “a valle” (il *debunking* pubblico, le campagne informative governative o le smentite dei media *mainstream*) collassano miseramente. Chiedere a un soggetto radicalizzato di abbandonare le proprie convinzioni fallaci significa scontrarsi con quella che Elzinga (2020) definisce la “resistenza cooperativa alla diserzione”. Il gruppo sociale esige conformità; pertanto, l'individuo non abbandona la narrazione disinformativa perché sa che, se lo facesse, verrebbe sanzionato dai propri pari con lo stigma, l'emarginazione e l'isolamento relazionale. Qualsiasi correzione imposta dall'esterno, magari con i toni aggressivi di quello che Fabio Paglieri chiama polemicamente “nazi-debunking” (Paglieri, 2020: 133), viene percepita come una minaccia alla propria identità e innesca un violento effetto boomerang, rafforzando la chiusura dogmatica. La famiglia, tuttavia, offre un'infrastruttura relazionale unica per aggirare questa resistenza. Secondo l'analisi di Cristina Bicchieri (2016), ripresa da Croce e Piazza, l'unico modo efficace per modificare le “norme sociali ed epistemiche” disfunzionali all'interno di una comunità chiusa è fare

in modo che il cambiamento venga promosso da un insider, ovvero da un membro riconosciuto e fidato della comunità stessa, e non da un'entità esterna percepita come ostile. È qui che il ruolo dello studente, precedentemente educato a scuola secondo i principi del metodo socratico, assume una valenza politica e sociale dirompente. Il giovane, allenato alle virtù intellettuali dell'autonomia, dell'attenzione e del coraggio, diviene un vero e proprio mediatore epistemico all'interno delle mura domestiche. Egli si configura come l'insider perfetto: gode dell'affetto e della fiducia incondizionata dei propri genitori o nonni e, in quanto membro del nucleo familiare, non viene percepito come un “potere forte” o un censore governativo.

Quando il giovane Pollicino rientra in famiglia, può introdurre il seme del dubbio costruttivo nel consumo mediatico degli adulti. Invece di attaccare frontalmente le convinzioni complottiste o le bufale lette sui social network dai propri familiari - un approccio che scatenerrebbe una reazione difensiva -, lo studente formato al metodo socratico procede ponendo domande, chiedendo chiarimenti sulle fonti, e analizzando insieme le possibili incongruenze logiche della narrazione. Questo approccio, basato sull'empatia e sulla condivisione cooperativa della conoscenza, è l'unico capace di salvare la faccia e l'immagine sociale dell'adulto.

Come suggerisce Paglieri (2020), la correzione degli errori cognitivi, quando avviene in una dimensione “privata” e fiduciaria, disinnesca le preoccupazioni di natura identitaria e permette al soggetto di riflettere nel merito della questione senza l'assillo di doversi difendere pubblicamente. In questa prospettiva, la sinergia tra scuola e famiglia si rivela come il rimedio sistemico “a monte” per eccellenza. La scuola fornisce la “tecnologia cognitiva” (il pensiero critico, la tolleranza dell'incertezza, la capacità di vagliare le fonti), ma è la famiglia l'ambiente di incubazione vitale in cui tale tecnologia viene applicata per curare le dinamiche sociali compromesse. Grazie all'alleanza intergenerazionale, il giovane diviene, nei termini di Bicchieri, un trendsetter virtuoso capace di avviare un effettivo cambiamento delle norme epistemiche del proprio gruppo. La disinformazione viene così combattuta non attraverso l'imposizione di una verità di Stato, ma ricostruendo dal basso, e attraverso i legami affettivi naturali, quel tessuto di fiducia e razionalità dialogica senza il quale nessuna democrazia deliberativa può sopravvivere.

3.4. Il diritto epistemico e la scienza come etica democratica

Il culmine di questa indagine sui rimedi sistemici alla disinformazione impone un salto di paradigma, spostando definitivamente l'attenzione dalle infrastrutture tecnologiche e sociali alla natura stessa del nostro rapporto con la conoscenza. Per curare le profonde distorsioni del “mercato delle verità”, non è sufficiente dotare i cittadini di strumenti procedurali per la verifica dei fatti o attivare presidi territoriali; occorre, al livello più alto, promuovere un mutamento radicale nella percezione pubblica della scienza e della sua intrinseca perfettibilità. Come argomentato da Matteo Grandi, l'avvicinamento alla verità in un ecosistema mediatico dominato dall'infodemia richiede necessariamente la rinuncia alle dicotomie sommarie e rassicuranti tra vero e falso. Esso impone, al contrario, la maturità di dover “accettare le zone grigie e rifuggire dagli assolutismi” (Grandi, 2021: 13).

Eppure, l'opinione pubblica contemporanea fatica drammaticamente a tollerare l'incertezza. Come si è evidenziato in modo paradigmatico durante la pandemia da COVID-19, il cittadino mosso dall'ansia pretende dalla comunità scientifica risposte immediate, granitiche e assolute: una rassicurazione binaria su ciò che è “pericoloso” e ciò che è “sicuro”. Quando la scienza, per i suoi rigorosi vincoli metodologici e per i tempi richiesti dalla revisione tra pari, non è in grado di fornire istantaneamente questi dogmi inossidabili, si genera un vuoto di certezze che l'individuo non riesce a sopportare. È esattamente in questo drammatico scarto tra la fisiologica mancanza di risposte certe della scienza e il bisogno psicologico di rassicurazione che si insediano i teorici del complotto e i venditori di pseudo-scienza. Secondo l'analisi di Mauro Dorato (2020), il normale dibattito interno alla comunità scientifica viene sistematicamente strumentalizzato dai “venditori di fumo”. Costoro, intercettando il disorientamento e le paure del pubblico, offrono soluzioni magiche e assolute, reinterpretando la cautela degli scienziati ufficiali come una colpevole “omissione volontaria” o, peggio, come la prova inconfutabile di un complotto ordito dai “poteri forti”. Di fronte alla fatica intellettuale dell'ignoto, le menti attratte verso la “singolarità” del buco nero epistemico preferiscono una cospirazione rassicurante (che fornisce falsi colpevoli) a una realtà complessa priva di risposte facili. Per disinnescare questo meccanismo collusivo tra debolezza emotiva e disinformazione, l'educazione sistemica “a monte” - nelle scuole come nella società adulta - deve concentrarsi sulla profonda assimilazione del concetto di fallibilismo scientifico. Riprendendo le lucide riflessioni di logici e filosofi come Charles Sanders

Peirce e Karl Popper, Dorato ci ricorda che la mancanza di certezze assolute non è una debolezza delle scienze empiriche, bensì il motore stesso del loro inesauribile progresso. La pretesa di infallibilità, sostiene Peirce, è “irresistibilmente comica” (Dorato, 2020: 25) in ambito conoscitivo, e la presuntuosa sicurezza è la peggiore malattia per l'intelletto.

Educare il cittadino al fallibilismo significa abituarlo a comprendere che la scienza procede per congetture, errori e costanti correzioni. L'apertura al dubbio e la revisione delle teorie alla luce di nuove evidenze non costituiscono la prova che “gli scienziati non sanno nulla”, bensì rappresentano la suprema garanzia di onestà intellettuale. Solo imparando a tollerare razionalmente l'incertezza, il cittadino smetterà di sentirsi ingannato o tradito quando la comunità scientifica aggiorna le proprie raccomandazioni, negando così il principale carburante psicologico alla narrativa complottista.

Resta tuttavia un nodo pragmatico ineludibile: come può il singolo cittadino, inevitabilmente sprovvisto di un'istruzione iper-specialistica, orientarsi in questioni tecniche di tale complessità e decidere a chi credere? L'autonomia democratica non può, e non deve, tradursi in una pretesa di onniscienza. La soluzione, argomenta Dorato, risiede nella necessità di costruire ponti tra le evidenze scientifiche e i “non addetti ai lavori”, fondati sull'esercizio di una “delega conoscitiva”. Poiché non abbiamo né le competenze né il tempo per controllare direttamente la validità dei modelli climatici, dell'ingegneria genetica o della meccanica quantistica, il nostro sforzo critico deve spostarsi dal controllo diretto dei fatti al controllo del curriculum degli esperti. L'autonomia del cittadino si esplica non nello smentire i virologi su basi tecniche, ma nel saper distinguere l'esperto autentico dall'incompetente, controllando se le tesi di chi parla sono avallate dal consenso della comunità scientifica, se vanta robuste affiliazioni accademiche e se ha superato i severissimi filtri della *peer review* sulle pubblicazioni internazionali. Bisogna riabituare l'opinione pubblica a valutare oggettivamente le fonti, decostruendo l'idea che l'invito televisivo attribuisca automaticamente patente di scienziato a chi si sottrae al severo giudizio dei propri pari. La via d'uscita dalla pandemia informativa passa per l'accettazione matura dell'incertezza e per l'affidamento intelligente al sapere altrui. Sostituire la presunzione dell’“uno vale uno” con il rispetto per la competenza accertata è la condizione per salvare l'infrastruttura democratica, trasformando l'ignoranza fisiologica dell'essere umano da vulnerabilità letale a fondamento per una razionale fiducia pubblica.

L'accettazione del fallibilismo scientifico e la consapevolezza dei limiti della nostra conoscenza individuale non costituiscono esclusivamente dei precetti morali o degli ideali filosofici astratti. Essi rappresentano, al contrario, l'infrastruttura pragmatica senza la quale il meccanismo stesso della rappresentanza e del voto è destinato al collasso. Per comprendere appieno la magnitudo vitale dell'alfabetizzazione scientifica e per dimostrare, su basi logico-matematiche, la validità delle riforme sistemiche proposte in questo capitolo, è illuminante ricorrere alla dimostrazione offerta dal Teorema della Giuria, formulato oltre due secoli fa dal matematico e filosofo francese Nicolas de Condorcet (1785).

Come illustrato da Mauro Dorato (2020: 100), l'intuizione di Condorcet si proponeva di dimostrare in modo rigoroso un assunto che risale ad Aristotele: in politica, le decisioni prese dai molti sono tendenzialmente migliori di quelle prese da un singolo individuo. Condorcet ci chiede di immaginare una giuria chiamata a stabilire se un imputato sia colpevole o innocente. Traducendo il modello nel contesto dell'attuale ecosistema informativo, possiamo immaginare che la giuria coincida con il corpo elettorale, chiamato a deliberare tra due opzioni mutualmente esclusive (ad esempio, affidarsi alle vere indicazioni della comunità scientifica oppure cedere alle lusinghe di sedicenti esperti e venditori di fumo). Il teorema si regge su alcune premesse fondamentali, tra cui il principio del terzo escluso (le ipotesi sono o vere o false) e l'indipendenza di giudizio dei giurati al momento della decisione finale.

Tuttavia, lo snodo cruciale dell'intera dimostrazione matematica risiede nel principio di competenza: affinché la democrazia funzioni, le opinioni dei singoli cittadini devono avere in media una probabilità superiore al 50% di essere corrette. Se questa soglia minima di competenza viene garantita, la probabilità che la maggioranza prenda la decisione giusta cresce progressivamente all'aumentare del numero dei votanti, fino a trasformarsi in una certezza assoluta. In questo scenario, la regola della maggioranza risulta matematicamente e conoscitivamente fondata, e la democrazia deliberativa è salva. Ma cosa accade quando la disinformazione avvelena il dibattito pubblico?

È qui che il teorema di Condorcet si trasforma da rassicurante prova democratica a drammatico avvertimento. Se, a causa dell'inquinamento dell'info-sfera, dell'analfabetismo funzionale o del consolidamento di teorie del complotto, la competenza media dei cittadini scende al di sotto della soglia critica del 50% (ovvero, se le loro opinioni hanno più probabilità di essere false che vere), l'esito del teorema si

capovolge in modo spietato. In questa configurazione, all'aumentare del numero dei votanti, la probabilità che la maggioranza scelga l'opzione sbagliata si avvicina inesorabilmente alla certezza. Paradossalmente, in una società soggiogata dalla manipolazione, l'opinione di un singolo individuo non informato preso a caso risulterebbe statisticamente più corretta rispetto all'esito disastroso espresso dall'intera collettività.

Questa ineludibile legge matematica fotografa l'esatta fenomenologia del nostro "buco nero epistemico". Quando il cittadino valica l'orizzonte degli eventi e precipita nella singolarità della disinformazione (le camere d'eco, le teorie del complotto e il tribalismo cognitivo), le sue credenze vengono falsate alla radice. Se una quota maggioritaria della popolazione subisce questo destino, il principio di maggioranza non produce più la salvaguardia del bene comune, ma diventa il carnefice della democrazia stessa, legittimando scelte che, a lungo termine, distruggono il benessere collettivo. L'analisi di Dorato supportata dal teorema di Condorcet certifica dunque che un ecosistema informativo inquinato rende la democrazia auto-distruttiva. Di fronte a questa cruda evidenza matematica, l'utopia di un mondo naturalmente ed istintivamente in grado di auto-depurarsi dalle falsità si rivela infondata. Eppure, proprio questa medesima evidenza fornisce la giustificazione teorica definitiva per il lavoro sinergico e l'architettura dei rimedi "a monte" che abbiamo proposto nei paragrafi precedenti. Il fine ultimo dell'intervento istituzionale, educativo e sociale non deve essere quello - distopico e irrealizzabile - di estirpare con la censura ogni singola menzogna circolante in rete, bensì quello di garantire che la competenza media del cittadino si mantenga stabilmente al di sopra della soglia vitale del 50%.

L'infrastruttura territoriale attraverso le "Unità Informative" comunali e provinciali interviene proprio a questo scopo: fungendo da "facilitatori epistemici" neutrali, queste istituzioni offrono al cittadino confuso il supporto metodologico necessario per decodificare la complessità e riequilibrare la propria probabilità di scelta corretta. Allo stesso modo, la "didattica del riciclo" sviscerata nelle aule scolastiche e il patto intergenerazionale stretto con le famiglie agiscono esattamente per ricostruire il principio di competenza condensato da Condorcet. Educare i giovani al metodo socratico e alle virtù intellettuali significa dotare la futura classe elettorale degli anticorpi logici che le impediranno di essere statisticamente soverchiata dall'errore. Elevare il livello di alfabetizzazione scientifica - non imponendo cosa sia "giusto" in senso politico, ma

insegnando come orientarsi criticamente tra fonti in conflitto – si rivela così non un mero arricchimento culturale, ma l'unica terapia salvavita per le istituzioni democratiche.

In ultima analisi, l'applicazione del teorema di Condorcet salda in modo definitivo il sapere con l'autogoverno. Ci mostra inequivocabilmente che una democrazia partecipata e deliberativa non può reggersi esclusivamente sull'entusiasmo della partecipazione emotiva o sull'ideologia del “tutti hanno diritto di parola”: essa esige competenza. Un lavoro sinergico tra uno Stato che cura l'infrastruttura dell'informazione, istituzioni scolastiche che ne garantiscono l'accessibilità metodologica e scienziati che sanno comunicare la tolleranza dell'incertezza, rappresenta l'alleanza suprema e indispensabile. Solo riportando la capacità analitica della popolazione al di sopra dell'orizzonte di oscuramento del buco nero, l'esito elettorale tornerà a essere quello che Condorcet aveva sognato: una convergenza progressiva e inarrestabile verso il benessere comune e la verità dei fatti.

CONCLUSIONI

Uscire dal Buco Nero Epistemico

Il lungo viaggio condotto attraverso le pagine di questo elaborato ha preso le mosse da una constatazione tanto lucida quanto drammatica: l'infrastruttura cognitiva su cui si reggono le moderne democrazie liberali sta subendo una mutazione genetica. Come ha diagnosticato Antonio Nicita (2021), l'illusione romantica di vivere in un “mercato delle idee” - un'arena aperta e concorrenziale in cui la verità, secondo il paradigma di John Stuart Mill, emerge trionfante dal libero scontro con la falsità - si è infranta contro la dura realtà dell'ecosistema digitale. Siamo precipitati, nostro malgrado, in un ben più insidioso “mercato delle verità”, un ambiente iper-polarizzato in cui si domandano e si offrono fatti verosimili, confezionati su misura per assecondare le nostre emozioni, i nostri pregiudizi e le nostre tribali verità desiderate. Per descrivere la fisica di questo collasso abbiamo adottato la metafora del “buco nero epistemico”. Abbiamo tracciato la traiettoria del cittadino che, spinto dalla strutturale sovrabbondanza informativa e dalla scarsità di attenzione, inizia a subire l'attrazione gravitazionale della disinformazione nella “fascia esterna”. Lì, cullato dal *bias* di conferma e dalla pigrizia cognitiva, l'individuo varca incautamente l'orizzonte degli eventi delle bolle di filtraggio, per poi rischiare di precipitare definitivamente nella “singolarità”. In questo nucleo di massima densità - il regno delle camere d'eco e delle narrazioni cospirazioniste - la logica della ricerca viene annientata dal dogma identitario e dalla resistenza sociale alla diserzione. Il cittadino cessa di essere un ricercatore di fatti per trasformarsi in un difensore di fedi, scivolando in una condizione in cui la distinzione stessa tra menzogna e realtà perde di significato. L'indagine ha ampiamente dimostrato come gli strumenti tradizionali di contrasto “a valle” si rivelino drammaticamente impotenti di fronte a tale distorsione spazio-temporale della ragionevolezza. La censura normativa, le multe milionarie alle piattaforme e il *deplatforming* innescano un micidiale effetto boomerang, fornendo argomenti al vittimismo dei disinformatori. Allo stesso tempo, la pura somministrazione di *fact-checking* a individui già sprofondata nella singolarità si scontra con il muro eretto per proteggere l'identità del gruppo, provando che la pura razionalità dei fatti non possiede, da sola, l'energia sufficiente a invertire l'attrazione del buco nero. La via di fuga da questa trappola gravitazionale ha richiesto l'innalzamento dello sguardo verso una dimensione

sistemica e pedagogica “a monte”. La sopravvivenza del sistema deliberativo esige la costruzione di un'alleanza intergenerazionale e istituzionale, che abbiamo declinato nell'istituzione di “Unità Informative” territoriali come presidi cognitivi di prossimità, e in una radicale rifondazione della scuola e della famiglia attraverso l'insegnamento del metodo socratico e del fallibilismo scientifico. La democrazia, come abbiamo visto grazie al Teorema di Condorcet, si salva solo se il livello medio di competenza dei cittadini si mantiene costantemente al di sopra della soglia dell'errore. Tutto questo ci conduce all'assunto filosofico e giuridico ultimo della nostra tesi: l'affermazione del *diritto epistemico*, declinato da Nicita (in scia con Cass Sunstein e Luigi Ferrajoli) come il fondamentale “diritto a non essere disinformati”. Se il diritto di informare e di essere informati era il pilastro del pluralismo nell'era analogica, oggi la tutela dell'autogoverno impone la difesa dell'ecosistema informativo come un vero e proprio bene pubblico. Non si tratta di istituire un orwelliano “Ministero della verità”, bensì di mantenere l'infrastruttura della conoscenza affinché l'esercizio del voto e il controllo democratico non siano svuotati di senso. Senza la “modesta verità dei fatti” non c'è libertà d'espressione, ma solo l'illusione di una libertà in cui masse eterodirette reagiscono passivamente a stimoli emotivi (Nicita, 2021).

In conclusione, la disinformazione non è un mostro invincibile che prelude alla fine del mondo, ma un prodotto complesso della nostra stessa natura e delle nostre tecnologie. Il congedo più saggio per il lettore di questa indagine lo prendiamo in prestito da Fabio Paglieri (2020): per uscire dal buco nero, dobbiamo smettere i panni della spaurita vittima, l'ingenuo Cappuccetto Rosso che si avventura indifeso nel bosco digitale in attesa di essere salvato o sbranato. La democrazia ha invece un disperato bisogno di cittadini-Pollicino. Cittadini dotati di coraggio intellettuale, pronti a usare le tracce dell'ambiente digitale a proprio vantaggio, consapevoli dei propri limiti ma capaci di tollerare l'incertezza, di dubitare metodicamente e di rispettare le autentiche autorità epistemiche. Perché la verità non è mai un dono che cade dall'alto, né un algoritmo che si autocompila; è una conquista faticosa, una responsabilità collettiva e, in ultima istanza, il solo orizzonte in cui la libertà umana può dirsi realmente sovrana.

BIBLIOGRAFIA

- Tommaso Piazza, Michel Croce, 2022, Che cosa sono le fake news, Carrocci Editore
- Jacopo Di Miceli, 2024, Manuale per fabbricare una teoria del complotto, People idee
- Marta F. Ottaviani, 2023, Brigate russe. La guerra occulta del cremlino contro l'occidente, Giunti Editore
- Pierluigi Barrotta, 2016, Scienza e Democrazia. Verità, fatti e valori in una prospettiva pragmatista, Carrocci Editore
- Fallis, D. 2014 A Functional Analysis of Disinformation, In: *iConference 2014 Proceedings*, pp. 621–627, <https://doi.org/10.9776/14278>
- Simion, M. 2023, Knowledge and Information, *Episteme*, pp. 1-12, <https://doi.org/10.1017/epi.2023.25>
- Ichino, A. 2024, Che cos'è una teoria del complotto
- Lewandowski-Cook, Breve guida alle teorie del complotto
- Iacone-Loria-Meini, 2023, Complottoisti vulnerabili
- Goldman-Baker 2019. Free Speech, Fake News, and Democracy
- McKay and Tenove 2021. Disinformation as a Threat to Deliberative Democracy
- Reglitz, M. 2022. Fake News and Democracy
- Benson, J. 2023. Is Fake News a Threat to Deliberative Democracy
- Santi Amantini, L. 2024. The Unequal Damages of Fake News: Amplifying Epistemic Inequality and Oppression
- Jonathan Benson, 2025, Epistemic democracy and meritocratic leadership
- Schunemann, W. A threat to democracies. Chapter 3
- Nicita, A. 2021. Il mercato delle verità. Il Mulino
- Lehner, E. Fake news e democrazia
- Fregonara, G. (a cura di) Il potere del pifferaio magico. University Press Italiane
- Abouzeld et al. 2023. Towards misinformation mitigation on social media: novel user activity representation for modeling societal acceptance
- Tenove 2020. Protecting Democracy from Disinformation: Normative Threats and Policy Responses
- Fabrizio Rufo, 2023, Scienza e bene pubblico, Donzelli Editore
- Matteo Grandi, 2021, La verità che non ci piace. Il virus delle disinformazione fra bufale, web e giornali, Longanesi

Sara Rubinelli, Nicola Diviani, Maddalena Fiordelli, 2020, Pensiero critico e disinformazione. Un problema contemporaneo. Carrocci Editori

Tom Nichols, 2018, La conoscenza e i suoi nemici. L'età dell'incompetenza e i rischi per la democrazia, LUISS University Press

Paolo Vineis, 2011, Lost in translation. Scienza, informazione, democrazia, Codice Edizioni

Edoardo Boncinelli, Antonello Calvaruso, 2024, L'epoca delle idee cadute dal pero. Fake news, bufale e teorie del complotto: le origini del terrapiattismo della ragione, MIMESIS

Fabio Paglieri, 2020, La disinformazione felice. Cosa ci insegnano le bufale, Il Mulino

Mauro Dorato, 2020, Disinformazione scientifica e democrazia. La competenza dell'esperto e l'autonomia del cittadino, Raffaello Cortina Editore

